OPERE TEATRALI

EDITE ED INEDITE

DI

CAMMILLO FEDERICI

PER LA PRIMA VOLTA

PUBBLICATE E CORRETTE DA LUI MEDESIMO.

TOMO V.

VENEZIA MDCCCIV.

PRESSO ANTONIO ZATTA QU: GIACOMO

CON APPROVAZIONE E PRIVILEGIO.

OPERE CONTENUTE

IN QUESTO QUINTO TOMO.

LA PACE DEL PRUTH

DRAMMA

IN CINQUE ATTI.

DISCORSO PRELIMINARE

SOPRA LE OPERE CONTENUTE IN QUESTO VOLUME.

È nota l'infelice situazione, in cui si trovò Pietro I. Imperator delle Russie sulle sponde del Pruth, nella Moldavia, a fronte dell' armata Ottomana che lo aveva circondato; è noto è pure, come una Donna di stirpe oscura, ma di chiara mente, che allora gli stava al fianco, come compagna, e ch' indi gli divenne Sposa, lo trassè con arte e con valore dal pericolo di rimaner vinto o prigioniero, conchiudendo quella celebre pace, che fu detta la pace *del Pruth.*

Con questo titolo, e su questi fondamenti, ho scritto il dramma, che va primo in questo volume, non già col disegno d' acquistar fama da sì fatto lavoro, ma bensì mio malgrado, e coll' unica mira di somministrare un' ajuto e una difesa alla compagnia comica Goldoni, che in quell' anno (1798) occupava il teatro detto di S. Luca in Venezia. Dopo qualche anno ch' io aveva rinunziato a scrivere pe' teatri di quella capitale, quel genio nemico del buon gusto, che pareva soppresso, era ripullulato, e come a' brevi e sereni giorni d' inverno succede all' improvviso l' interrotta buffèra e il nugolo naturale della stagione, così l' antico caos si era nuo-

vamente addensato sulle scene, e il suo spettacoloso orrore tornava a piacere alla moltitudine avida sempre del meraviglioso e più cogli occhi, che col cuore, applicata a' teatrali componimenti; ond' io ho dovuto in qualche modo cedere all' imperiosa moda ed ubbidire.

Per lo che io do quest' opera a' leggitori non come cosa buona o da imitarsi, ma come un saggio della rinascente corruzione, e della calamità de' tempi, in cui scriviamo, ove il tentare di eseguir ciò, ch' è bene, non solo è senza lode, ma bene spesso s' imputa a colpa, e ciò, che di sua natura è male, viene generalmente desiderato ed applaudito.

Essa fu per più sere con molto concorso e buona fortuna rappresentata, Franchi e valenti attori ne riportarono lode. Fu acclamato a piene voci l' autore: ma quelle acclamazioni non gli toccarono il cuore; e rimase nel suo ritiro freddo e muto, e forse compiangendo il suo stato e le sue fatiche.

La commedia, Non contar gli anni ad una donna, *fu scritta nel 1788 e recitata nel Teatro detto di S. Angiolo: ma, quantunque sia stata sentita con piacere dal pubblico, come lo è tutt' ora qualunque volta ritorna sulle scene, pure non fu accolta da principio con quella pienezza di applausi, che furono fatti alle sue compagne, e fu per cinque sole sere replicata.*

Mi sovviene che in un foglio, che allora correva per Venezia, mezzo politico e mezzo letterario, fu detto (poco più poco meno, in questi termini) „ ch' era un peccato che il fecondo ge„ nio del Sig. Federici avesse scelto un sì de-

„ bole argomento per un sì grazioso lavoro „ Restai a prima giunta meravigliato che un buon critico e conoscitore dell' arte potesse supporre che alla commedia convenissero alti e sonori fatti, e non volgari e tenui soggetti: ma a poco a poco rientrando in me stesso, con mio sommo dolore conobbi che a favole familiari più non mirava il genio del pubblico; che in vano si tentava ricondurre la piana e vera commedia, e che sarebbe fra non molto ritornato quel tempo, ove in una sera sola e in un sol mostro drammatico si avrebbe dovuto impiegare e mescere tutt' i prestigj del visibile e del sensibile per iscuotere le incallite fibre degli spettatori; e che avrebbe lo sciagurato vanto di scrittore caro al popolo solo colui che in tre ore avesse fatto più miracoli, o bestialità.

Perciò a tempo avvisato e badando a' casi miei vidi la necessità di cambiar costume e di levar un volo più alto e più ardito; e stabilii di correr bensì dietro alla natura e alla verità; ma di mascherarli alcun poco, e darle una veste capricciosa e nuova; che le facesse brillare e parere amabili, loro malgrado, agli annojati e sedicenti amici del buono e del vero, ma in fondo amatori della stravaganza e della novità; e forse, camminando fra due pericoli, sono giunto fortunatamente alla meta proposta.

Di questo tenore sono le due seguenti commedie, di cui quella, che ha per titolo L' uomo migliorato dai rimorsi, fu rappresentata nell' anno 1792 nel suddetto teatro di S. Angiolo, l' altra, che vien detta Un caso impensato, è di più fresca data, e nacque nel 1798.

„ Io lascio che i critici con viso brusco e magistrale si sbraccino a notarne i difetti, e saggiamente m' additino il meglio che potea farsi, e il peggio che doveva schivarsi, cioè, tutto ciò che con loro, o prima di loro, io stesso aveva veduto. Io risponderò che questi bei discorsi gli ho fatti un tempo ancor io; ma ch' è bene altra cosa il dar precetti dal fondo di un gabinetto, altra è il farli gradire in un teatro ad una moltitudine, che facilmente s' annoja, e non conosce altra regola che il debito, che c' impone di divertirla, e la necessità di ritirarsi, o piacere. Soggiungerò che ho dovuto studiar prima il Secolo indi i precetti, conciliar questi con quello, passar coraggiosamente sopra tutti gli ostacoli, senz' aver tempo di rivolgermi indietro a vedere se ogni tratto, che lasciavo dopo me, era bene sgombro e appianato; e che infine dagli errori istessi, a cui, non a caso ma a bella posta ho dovuto abbandonarmi, ho fatto nascere quella fortunata illusione per cui queste opere piacquero ai pazzi ed ai savj. E, se nol crederanno, li pregherò a chiudersi eglino stessi tra la folla d' un teatro, allorchè si rappresentano, e son certo che, dopo averle ascoltate, si stringeranno nelle spalle e resteranno persuasi.

PERSONAGGI.

Pietro, Czar.
Caterina, moglie del Czar.
Scremotoff) Generali Russi.
Daroff)
Un Capitano.
Azeff Ufficiale Cosacco.
Carlo Re di Svezia.
Battagì gran Visir.
Osmano Agà.
Un Selictar-Agà.
Cutar.) soldati Turchi.
Osmino.)
Un Cosacco soldato del Czar.
Fedor cameriere del Czar.
Una Sentinella.
Alcuni soldati Russi, che parlano.
Uffiziali Russi.
Uffiziali Svedesi.
Uffiziali Turchi.
Soldati Turchi.
Soldati Russi.
Due schiavi Turchi.
Due servi Russi.
} che non parlano.

ATTO PRIMO.

È notte.

Prospetto del vasto campo de' Russi. In lontananza tratto tratto si veggono varj globi di fumo e di fiamme. Sentinelle sparse per tutto. Più da vicino un Corpo di Guardia. Varie fiaccole, che ne illuminano il recinto.

SCENA PRIMA.

Molti Soldati, che giacciono in terra. Altri vegliano, altri dormono. Azeff, che pur dormiva, alza il capo ed ascolta, indi si volge alla Sentinella vicina.

Azeff Che c'è? Qual fremito mi risveglia?

Sent. Il mormorio, che di quando in quando si ascolta, è come vento che sibila, come tempesta che freme.

Azeff Quai globi di fumo? Quai fiamme?

Sent. È la disperazione che le accese. Si abbruciano le nostre sostanze perchè non restino in preda al nemico. Giudicate del nostro destino.

Azeff Ecco una Ronda.

Sent. (*grida.*) Armi. (*La Guardia si schiera sotto l'armi.*)

SCENA II.

Passa la Ronda di un Capitano, preceduta da un Tamburino con lanterna, e seguito da due bassi Uffiziali.

Cap. (*ai Sold. che l' accompagnano.*) Andate. La nostra ronda è finita. (*ai Sold. che restano.*) Vegliate amici. Questa notte si può temer tutto.

Azeff Perchè?

Cap. (*ad Azeff*) Voi che fate? Non udite le grida dei vostri Cosacchi, che minacciano tumultuosi e ribelli? Accorrete! riparate.

Azeff Come? E qual ardire? Sotto gli occhi di Pietro? . . .

Cap. Quel Eroe sì grande, vincitore di tanti nemici, riformatore di tante e sì barbare nazioni, ora manca a se stesso ed a noi. Il terrore e la discordia scorrono per tutto.

Azeff (*in atto di partire*). Oh sciagurati noi! . . (*fermandosi*) ma quai faci risplendono? Qual gente s' appressa?

Cap. È l' Imperatrice, io l' incontrai, la precorsi. Ella sola veglia per noi. Ella . . . Partite. Vi chiama il dover vostro.

Azeff (*parte*).

Cap. Sì, amici; (*ai Soldati che si saranno alzati al nome di Caterina, e accorsi intorno a lui*). Caterina è il solo Eroe che ci resta. Ella fa le veci d' Imperatore e di Duce. Un duro ferro preme e macera quella fronte e quel petto, che sembravano fatti soltanto

per le grazie e per l'amore. Quella mano e quel cuore reggono e sostenta il destino d'un Impero. Grande e intraprendente al pari del suo Sposo ha più costanza di lui. La sua voce, la sua presenza s'ode e si rispetta. Anima di chi spera, stimolo a chi teme, consolatrice del debole riempie ad un tempo tutt' i doveri di Regina, di Guerriera e di Madre. Nello stato, in cui siamo, ella è tutto per noi; e noi siamo un nulla senza di lei. Eccola.

SCENA III.

Caterina seguita da molti capi dell' esercito si presenta a cavallo, in abito guerriero; s' incontra nel generale Scremotoff, che tosto scende dal suo cavallo in atto di rispetto. Caterina scende pur essa. I soldati s' affollano intorno, e corrono a gettarsi a' suoi piedi.

Cat. Duce, quai nuove ci rechi?

Scr. Domani combatteremo, o Imperatrice.

Cat. Che speri?

Scr. Mirate quest' infelici.

Cat. Parla.

Scr. Vi rispondano le mie lagrime. Non posso trattenerle.

Cat. Quai meste fronti? Quai gemiti? Qual silenzio? Qui si teme? Tu piangi, o Scremotoff? Tu quel prode?

Scr. Piacesse al Cielo che il mio solo capo fosse dedicato alla sciagura per la gloria del mio Re e del suo Impero. Ma io veggo, io pian-

go ottanta mille vittime condannate senza riparo alla schiavitù o alla morte.

Cat. Senza riparo?

Scr. Sì. Orribile e spaventoso è l'aspetto di questo campo assediato. L'ordine di combattere al nuovo giorno è dato. Alto e solenne grido di gioja l'accolse al primo istante, poichè il vincere o il morire è divenuto necessità. Ma tosto che giunse la notte, e la calma diè luogo ai pensieri, il tumulto e la disperazione è sottentrata nel cuore di tutti. Alla vista di que' fuochi, che consumano quanto era trà noi di più prezioso e più caro, il volgo de Soldati attonito, smarrito, rinunzia alla speranza e presagisce la morte. Là turba delle femmine e degli inermi scorre piangendo ed empie l'aria d'urli e di lamenti. Là i più coraggiosi e più fermi chieggono l'armi, e sul punto d'impugnarle, la forza e il coraggio vien meno, e lassi e digiuni cadono oppressi sull'infuocate arene di questi deserti. Quà i Capi delle legioni cercano d'inspirare co' detti quella fiducia ch'egli non hanno, e che la loro fronte smentisce. Il Czar, fatto solitario e feroce, comanda e si nasconde. Chiuso nella sua tenda, in esorabile, minaccia la morte a chi ardisce di appressarsi e consigliarlo. L'esercito uso a vedere l'intrepido ciglio del suo Monarca interroga, domanda, s'invilisce, dispera. Circondati da ogni parte . . . I Gianizzeri a fronte, i Tartari intorno, il Pruth alle spalle . . . il terrore, la diffidenza in ogni petto . . . Ecco, o Imperatrice, il nostro stato; ecco le nostre speranze.

Cap. Qual genio avverso c' indusse a prestar fede ai Moldavi? Essi ci hanno spinti in questi sterili campi per ingannarci. Questi perfidi, che si vantavano nostri fratelli, Cristiani di nome, Mussulmani nel cuore, e vili schiavi de' loro tiranni ci avevano promesso tutto, oro, vettovaglie, soldati. A un tratto la lor fede vacilla; le promesse son nulle; e all' apparire dell'armata nemica, ribelli a noi, all' onore, alla religione, fuggono per unirsi agli infedeli, loro vendono ciò ch' era dovuto a noi, e si vantano d'averci lasciati in queste piaggie, come vittime certe della fame e d' un' aere infetto e maligno. Di questi vili è la colpa: e Cantemiro lor capo, che pur resta tra noi per colorire e terminar le sue trame, è un traditore.

Un sol. Che si tarda? Corriamo a punir Cantemiro.

Un2.Sol. Sì a portar a Moldavi catene, e morte.

Tutti Morte.

Cat. Sciagurati! Qual furore vi accieca? Contro chi, e con quai diritti porterete la vostra ingiusta vendetta? Non i Moldavi hanno tradito noi, ma la nostra avversa fortuna ha tradito i Moldavi. Essi ci aspettavano come loro liberatore? Fedeli alle loro promesse avevano radunati i frutti de' loro campi (frutti de' loro sudori). E già s' erano unite destre a destre; già si frammischiavano co' nostri i loro canti di gioja; e noi sedevamo bene accolti alle lor mense e ai loro focolaj; quando un prudente nemico, che vegliava le notti per raggiunger i suoi neghittosi rivali, tronca all'improvviso le nostre cantilene, le

gozzoviglie, i sonni, e getta fra noi il terrore e la discordia. Allora si fugge: e chi tra' nostri albergatori ha tempo o coraggio di seguirci ci segue, esule, nudo ma forte; e chi ha cara la patria, e non sa risolvere, o muore sulle soglie del proprio tetto, o implora da uno sdegnato padrone a grave costo la vita. Nostra fu la colpa: e se un' insana fiducia di noi stessi ci ha resi sventurati, facciamo risorgere là virtù, e risorgerà la vittoria.

SCENA IV.

Un Cosacco incatenato, condotto da alcuni Soldati, e preceduto da Azeff, e detti.

Cat. Qual gente?
Cap. È un Cosacco, un prigioniero.
Cat. Ove lo conducete? Chi è costui?
Azeff Un diavolo agli occhi, un fulmine alle mani. Infuriava, feriva, devastava.
Cat. E perchè?
Cosac. (*avanzandosi e urtando con superiorità l' uffiziale*) Difendeva i miei dritti. Imperatrice, a te m' appello. Costoro son tigri. Non distinguono . . . Vogliono sangue, perchè sia sangue. Tu che sei madre del buon soldato, ascoltami, e fammi ragione.
Cat. Parla.
Cosac. Salvami Elzenòr; io ti domando Elzenòr.
Cat. Chi è questo Elzenòr?
Cosac. Onor del campo, terror de' nemici, mio compagno, mia gloria. -- Interroga, domanda. - Figlio di madre Araba, e di padre nu-

drito ne' ricchi prati, che costeggiano il Tanaï, prole di generosi antenati, leggiero al par del vento, instancabile colmo di trofei, è l'Eroe ch'io difendo. Questo Eroe è Elzenòr; è il mio destriero.

Cat. Come? Che ascolto? E che t'avvenne?

Cosac. Già la sorte era gettata: l'iniqua sentenza proferita. Elzenòr era la vittima, che dovea saziar le viscere affamate di alcuni vili e sciagurati, che non vagliono sulla terra, quanto l'unghia di sì nobile destriero. Indegni! Era ben d'uopo tormi la vita, prima di ferire quel generoso petto. Regina, più non vidi che il suo periglio, e lo difesi. Fa che coloro non abusino della mia lontananza per sacrificarlo. Se d'uopo è di riscatto, io ti do quanto posseggo. Ho quattro servi e due schiave, che son Circasse e son belle. Togliti quelli e queste. Io te gli abbandono. Toglimi il braccio sinistro, se lo vuoi, ch'io non ho d'uopo per regger la briglia di sì docile corsiero. Ma salvami Elzenòr. Salvami il compagno, o lasciami perire con lui.

Cat. Tu mi muovi a riso e a pietà. Come tu ami sì furiosamente il tuo cavallo?

Cosac. Egli mi ama ancor più. Se il conosceste!.. Quando mi scopre da lungi corre, ride, nitrisce, mi scherza d'intorno. Primo a fiutare il nemico vola, combatte, s'impenna per salvarmi. Se sangue mi scorre, cessata la pugna, lo guarda, n'è mesto, lambisce le mie ferite. Sono dieci anni ch'io vivo e dormo con esso. Nè egli senza di me; nè io senza lui. Se mi alzo, s'alza, s'io passeggio, ei

passeggia. Compagno indivisibile e sicuro, chi poss' io preferirgli? Tutti gli amici, uomini e donne, mi hanno tradito; hanno cambiato tempre con me. Egli non mai. Vorresti tu ch' io fossi così barbaro di dare il mio consenso, di abbandonare a que' vili il mio amico invendicato?

Cat. Cessa. Vivrà Elzenòr. Riavrai il tuo amico.

Cosac. Respiro. (*con trasporto*).

Cat. Vanne.

Cosac. (*a suoi custodi*) Barbari! Intendeste quel cenno? Tremate: sciogliete questi ferri. Riconducetemi. (*Avanzandosi verso Caterina e gettandosi in terra*). Alta Signora, io bacio quella polvere, che calpestano i tuoi piedi. Domani è giorno di battaglia. Vedrai di qual prezzo è la grazia, che ottengo, e come aspiro a meritarla. Il cielo dia a me la fortuna, a te la vittoria. - Andiamo. (*parte colle guardie*).

Cat. Qual uomo? Qual rozza natura! E quai costumi!

Scr. Tra i suoi pari non è il solo, che così pensi. Il Cosacco si suol dire, nasce e muore cavalcando. Egli ama leggermente la sua femmina, e adora il suo cavallo.

S C E N A V.

Un Uffiziale, e detti.

Uff. IMperatrice, il Colonello Daroff è ritornato.

Cat. Egli? E come mai? . . .

Uff. A te s' appressa. Mindor, Praslin, Levenoff,

e altri Capi dell'Armata gli sono intorno, applaudono, festeggiano, l'accompagnano. Eccolo.

SCENA VI.

Daroff, varj Uffiziali graduati, e detti.

Cat. (*a Daroff*). E dunque vero? O prode amico, chi ruppe le tue catene? Chi ti salva e a noi ti rende?

Dar. Un nume, che ci sta al fianco, che regge il nostro destino.

Cat. Parla.

Dar. Se il dì, che fui preso, arrischiai me stesso per salvar mille che mi seguivano, n'ebbi gioja dal mio cuore, ed applausi sin dagli stessi nemici. Vidi, e conobbi il Visir. Nè fiero nè superbo mi accarezzò; mi raccolse, credè all'onor mio. Più ospite che prigioniero vissi più giorni rispettato da que' barbari, che per costume poco amano e nulla apprezzano chiunque non è Mussulmano. Jeri vedendo il fumo di que roghi che quì s' accesero, o che egli il credesse un segnale di fuga o un indizio di vicina battaglia, Baltagì mi prese per mano e conducendomi quietamente intorno al suo campo, e tutte mostrandomi le sue forze. Cristiano chi (mi disse) se non un Dio, può salvare il tuo Re? - Attonito, e muto mirai quell'armi e quell'apparecchio. Stupende fosse, ripari invincibili, profonde legioni, guerrieri determinati e feroci, Spettacolo terribile, e spaventoso! Allora egli scuotendomi e prendendo la mia mano: Qual è (ri-

prese) la grazia più cara, che potresti aspettarti da me? - La libertà (risposi). - Abbila. Io te la rendo. In premio di ciò vanne a Pietro, e digli che la clemenza del Sultano è ancora sì grande, che può sospendere su di lui il fulmine della sua vendetta. - Disse: e accompagnandomi alcuni passi, mi consegnò alle sue guardie, che mi posero in salvo: e qui ritorno a' piedi tuoi a offrirti nuovamente il mio braccio e la mia vita.

Cat. Quanto m' è caro il rivederti! - Sai tu che si aspetta l'aurora di domani per combattere?

Dar. Se tutti ci somigliassero, o Imperatrice, non vi sarebbe più glorioso e chiaro giorno. Ma... Tu m' intendi . . . Io non ho tremato mai. L'aurora di domani mi spaventa.

Cat. Perchè?

Dar. Siamo noi più quell' esercito, a cui la prosperità somministrava la fiducia e l' intrepidezza? Ovunque io passo veggo corpi languenti, atterrito volgo; Soldati vacillanti, a cui la disperazione presta l' ultima forza. Siamo noi sicuri di vincere, e che la vittoria sia tale, che tutte ci metta in mano le sostanze del nemico per soddisfare i bisogni e la fame? Una debole vittoria è inutile per noi. Bisogna distruggere, rapire, impadronirsi di tutto, passare sul petto di dugento mille guerrieri per giungere ad afferrare il primo pane, che dee prolungarci la vita. Il tentarlo è necessario, ma lo sperarlo è vano.

Cat. E che ci consiglieresti?

Dar. Pace.

Cat. Come?

Dar. Pace o Imperatrice. Non v' è più sicuro scampo che implorare la pace.

Cat. Ah come è mai possibile? Come lusingarci, che inesorabili nemici . . . .

Dar. No. Pomposa e senza effetto è l'alterigia de' Barbari. In que' volti, che sembravano sicuri, vidi e notai più di un segno di dubbiezza e di timore. Credimi. Quel Mussulmano feroce teme la nostra disperazione.

Cat. Ah parla. Salva, se puoi, la nostra gloria, i nostri Guerrieri. Dì . . . per qual via?...

Dar. Il Visir, più che soldato, è uomo politico e umano. Prudenza e non furore gli guida la mano, ne regge i pensieri. Regina intendimi. Ho detto tutto. Non è sempre il vincere che distingue gli Eroi. La fortuna ne divide la gloria. Ma il salvare un armata, il ritrarla da sicuro periglio per serbarla a tempo migliore è virtù tutta nostra, è il più chiaro vanto di un guerriero, d'un Padre, d'un Re, innanzi a cui ogni trionfo cede, ogni altra gloria vien meno.

Cat. O amico (lo veggo, lo sento) è un Nume che a noi ti rende, che t'inspira i detti, i consigli. In questi è riposta la salvezza di tutti. Sì; bisogna seguirli.

Cap. Si plachi il cielo. E si disarmi il Visir.

Soldati Pace.

Cat. E pace si chiegga.

Scr. E chi oserà consigliarla a Pietro, e favellargli?

Cat. Io.

Scr. Imperatrice, tu sai quanto immutabile è il Czar ne' suoi comandi. Egli ha pronunziato

morte contro chiunque ardisse (fossi tu stessa) d'appressarsi a lui in questa notte e supplicarlo. Chi può incontrarne lo sdegno e perire per tutti? . .

Cat. Io.

Scr. Ah pensa . . .

Cat. E che? Non meriterei il glorioso nome di madre del Popolo e dell' armata, se ricusassi di cimentarmi e di esporre per essi la mia vita. Sì, figli, i vostri affanni, le vostre preghiere mi toccano e mi straziano il cuore. Vado a salvarvi, o almeno a tentarlo. Qual piacere per me, qual notte più chiara d'un luminoso giorno, se giungo a disarmar la nemica fortuna, a migliorare il vostro destino! Il cielo mi presterà la forza, l'amor mio le parole, la ragione i consiglj. Forti, ma sventurati compagni, ecco il mio petto. Io vi farò scudo con questo. O mi sarà dato di difendervi; o sarò la prima a perire. Frenate i gemiti, le lagrime, le speranze, i lamenti. Pronti a tutto, a combattere, a soffrire, a ubbidire, sarà di voi ciò che a deciso il Giudice de Troni e delle armate. Amici della gloria e de perigli, ricordatevi che foste eroi e vinceste. Addio miei figli. (*Caterina parte seguita dagli Uffiziali. I Soldati si ritirano*).

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

Interno della tenda imperiale, che rappresenta una Sala con varie porte magnificamente adornata. Una lucerna, che arde sopra una tavola ricolma di carte. Sopra un altra vi stanno l'armi, e il cappello dell'Imperatore.

SCENA PRIMA.

Pietro siede pensoso. Ha sotto gli occhi una carta geografica, che abbandona, come distratto. Volge gli occhi stupidamente intorno, indi s' alza.

Quai larve ho d'intorno! Ad occhi svegliati io le veggo . . . mi agitano . . . le sento . . . (*a un tratto tace, si ferma, ed ascolta come chi è desto da qualche rumore. Chiama*). Fedor! Olà!

SCENA II.

Fedor, e detto.

Fed. Sire?

Pie. Le mie armi.

Fed. A quest' ora?

Pie. Non odi tu la tromba? - É sorta l'Aurora?

Fed. Sire, tutto tace. Tromba non squilla; e l'aurora è lontana.

Pie. Che lunga e inquieta notte è mai questa!

Fed. Sarà ben più terribile il giorno di domani!

Pie. Chi di noi può temerlo?

Fed. Chiunque vi ama.

Pie. Chiunque m' ama m' imiti. Io gli segnerò la via dell' onore.

Fed. Che sperate?

Pie. Domani, o la vittoria ci farà padroni dall' Istro al Ponto Eusino, o la fama empierà la terra della mia morte.

Fed. Ah mio Signore! (*inginocchiandosi*).

Pie. Che fai?

Fed. Quai voci proferiste? Voi padre d' un Impero osereste spargere quel sangue? . . .

Pie. Sorgi.

Fed. Se voi perite, che sarà della Russia e di noi?

Pie. Ciò che ha disposto il cielo.

Fed. Ah per pietà . . .

Piet. Taci, calmati.

Fed. Almeno i giorni vostri . . .

Pie. Il dado è tratto. Qualunque sia per esser; esci e attendi il mio destino.

Fed. (Tu padre dei Re, tu Dio lo consiglia e a noi lo serba). *parte*.

SCENA III.

Pietro solo.

Son come fiera, che il cacciatore esultando ha rinchiusa. Lo starsi tranquillo è un perir lentamente. Cercar l' uscita è disperazione. Di tante vittorie ecco ciò che mi avanza; ecco il mio stato. Son posto tra la vittoria o la morte. E questa morte, ch' io sfi-

dai mille volte, ora mi turba e mi spaventa perchè immatura a miei disegni, fatale alla Russia piomberebbe di nuovo un Impero, ch' io fondai, nell'abisso della sua barbarie e del suo nulla. O Dio, quanti oggetti mi si affollano alla mente! Io ne raccapriccio e sudo stille mortali. Innumerabili nazioni, diverse di culto e di costumi, anzi senza culto e costumi, ridotte in fine a conoscersi, a sentir d'esser uomini, ma non ben ferme ma deboli ancora e vacillanti, perirebbero alla vita civile appena fermate dalla mia mano. I miei Bojari orgogliosi, discordi, sottratti a forza e quel genio crudele di comandare a suoi schiavi ed opprimerli, ricondurebbero la sterilità e la miseria in que' gelati deserti. Mio figlio istesso governato da' pregiudizj, sedotto da gente fanatica e superstiziosa, distruggerebbe la nascente felicità, opera della mia mano. La mia città di Petersburgo negletta e deserta, chiusi i porti, i canali; la navigazione abborrita; e Caterina istessa perseguitata . . . (o Dio!) ecco tutt'i disastri che produrrebbe la mia morte, che, senza questi, pur sarebbe gloriosa senza orrori per me. Non mi resta che il vincere per prevenire le trame, per confermare gl'indocili, e togliere per sempre ai superbi la speranza di opporsi alla pubblica felicità. Sì, il mio cuore lo spera. Il mio valore me lo promette.... Chi giunge?

SCENA IV.

Fedor, e detto.

Fed. Ah Sire!

Pie. A che ritorni? Onde così turbato?

Fed. L'Imperatrice è a queste porte.

Pie. Ne tremi, e s'allontani.

Fed. Sire, non è più tempo.

Pie. E che?

Fed. Il suo nobile coraggio, la sua augusta presenza rese stupidi i custodi. Ella vince ogni ostacolo. Passa rapidamente, s'avanza e chiede di veder il suo sposo.

Pie. Qual ardire! . . . Va; corri; la trattieni. Grazia non v'è . . . Misera lei se persiste! . .

Fed. O giusto cielo! Eccola a te dinanzi.

SCENA V.

Caterina, e detti.

Pie. Che fai? dove vieni? (*andandole incontro, sdegnosamente*).

Cat. Ferisci. (*con intrepidezza*).

Pie. Rea di morte! . . . Ignori tu la mia legge? Guardie?

Cat. Son rea. Non mi difendo. Ferisci. Ecco il mio petto.

Pie. (*rapidamente*). Sconsigliata! Io rivolgo l'occhio dal tuo delitto. Approfitta di questo istante. Trema. Fuggi di quà.

Cat. Viltà non conosco; e tu lo sai. La mia col-

pa non mi spaventa. Che vuoi ch' io tema da te? Morte? E che mi cale incontrarla oggi, quando ci hai condannati tutti a perire domani.

Pie. Io! A perire? . . . Tutti! . . . . e che favelli?

Cat. Sì, tutti. Il sole di domani si asconderà per orrore. La natura fremerà, mentre un padre ed un Re condurrà forsennato i suoi soldati, i suoi figli a perir, come schiavi o come vittime, sotto il ferro nemico.

Pie. Di quai neri presagi armi la lingua, ed osi?... Ah fuggi, ti dissi. L'ira mia non hà più freno.

Cat. Fremi; e poi fulmina, ma lascia ch' io parli.

Pie. No.

Cat. A te mi appello. Se tu lo neghi, il negar tuo è da tiranno. I tuoi rimorsi ti fanno timido e ingiusto: ma tu non fuggirai alle furie, che nasceranno da quelli. Ah Pietro, un giorno solo è che ti perde. Un solo giorno oscura la gloria del più grande tra gli Eroi. Quel Pietro, che nacque tra la barbarie e la scosse, che fu l'astro di luce e di gloria alla Russia, ora s'oscura, ritorna nel suo caos e muore da barbaro. Non è più un padre, non re, non l'amico del popolo e de' soldati. È un furioso, un tiranno, che comanda e si nasconde, ode i lamenti e li disprezza. La natura e l'amicizia lo cercano. Egli le fugge e le minaccia. Pietro rinunzia alla gloria, alla vita, e vuole che tutti periscono con lui. Periremo; sì, periremo; siam pronti. Ma, s'è necessario che il fiore d'una

nazione cada tutto ad un colpo sotto il ferro nemico, abbracciamoci prima come fratelli, tentiamo se prudenza umana può nulla contro la sciagura: e infine, se tutto ci abbandona, muojamo, non come vittime date, destinate al sacrificio, ma come muojono i forti, per onor della patria e del suo Imperatore.

Pie. Quai detti? e a tale siam giunti di debolezza e di viltà! Si teme e si dispera?

Cat. Viltà? Chi ti disse che l'ultimo de' tuoi soldati sia un vile? Tu li vedrai e arrossirai di avergli oltraggiati. Esci da questo nascondiglio, ove ti stai cieco e crudele. Mostrati a quegli sventurati. Malgrado che tu gli abbandoni, innalzeranno gridi di gioja nel rivederti. Larve d'uomini, ombre pallide e macere dai disagj e dalla fame ti circonderanno, impugneranno l'armi per uso e per istinto. Li vedrai strascinarsi carponi dietro di te, tentar di seguirti, spirar l'ultimo fiato. Compiangili come padre: ma non aggiungere gl' insulti e la crudeltà de' tiranni.

Pie. Giusto cielo! A questo stato noi siamo ridotti? O come laceri questo cuore! Doveva io vederti ed ascoltarti! . . . Che vuoi da me? È deciso; bisogna combattere.

Cat. Bisogna morire . . . Già si muore nel tuo campo. Un nemico più possente, più fiero ha cominciato la strage. Il pestifero morbo previene il ferro de' barbari. La morte erra di tenda in tenda; e là si giace senza onor di sepolcro.

Pie. Qual freddo ribrezzo mi scorre di vena in vena! . . . Di qual potere abusi tu? . . . Va

Caterina: va tosto. Tu mi getti mille smanie nel seno.

Cat. Esse ti scuotano. Esse ti salvino.

Pie. Non è più tempo.

Cat. Ah Pietro! Caro Pietro!

Pie. Esci, ti dico. Mi abbraccia. Io ti perdono.

Cat. Eccomi a' piedi tuoi.

Pie. E che?

Cat. Io fui mille volte più felice quando era tua schiava; che ora tua sposa e Regina. Allora la mia voce temprava i tuoi affanni, calmava i tuoi furori: la terra era sommessa a Pietro, e Pietro adorava Caterina.

Pie. Ingrata! Egli l' adora ancora.

Cat. No. Tu hai dedicato il tuo capo alla morte, il mio all'ignominia. Quella un tempo sì gloriosa e fortunata Caterina diverrà la schiava de' tuoi nemici. La sposa di Pietro, resa oggetto d' insulti, spettacolo a barbare genti, strascinerà le sue catene per le vie di Costantinopoli. Il mondo stupirà di te, che potevi salvarla. La posterità, (giusto giudice) cambierà il tuo nome di Eroe in quello di furioso e di forsennato. Ed io . . . uccidimi Pietro per pietà, o cambia consiglio.

Pie. Che ascolto? tu non sei più quella, che sinora m' invitava ai pericoli, li sfidava con me, non temeva nè disastri nè morte. Tu tremi adesso; diffidi di me e di te stessa? Chi ha cambiato quel cuore?

Cat. La ragione, l' evidenza. Nè tu nè io non siamo più forti del destino, che ci perseguita.

Pie. E che? La mia spada non vale a difenderti?

Cat. Quando ogni altro mezzo ti manchi, l' ulti-

mo sia questo. Principe, credi all'amor mio, alle mie lagrime. Non è la forza che in questo stato può salvarci. Tu sei ebbro di furore, e perisci.

Pie. E qual è dunque?

Cat. (*Presentandogli un foglio*). Leggi. Questa carta è sottoscritta da tutti quelli, che ti amano. Deponi quel nobile orgoglio in quest' istante e fa tacer la tua legge. (*andando verso la porta*). Entrate amici.

S C E N A VI.

Scremetoff, *Daroff*, *altri Grandi*, *Uffiziali*, *e detti*.

Cat. In nome dell'umanità, in nome dell'onore, ajutatemi, parlate. (*al Czar*) Li riconosci, o Czar? Son tutti Guerrieri coperti di cicatrici, provati in mille incontri, superiori al sospetto di tradimento o di debolezza. Essi hanno sottoscritto quel foglio, suggerito dall'onore, dal dovere, dall'ultima necessità! Arrenditi, o Pietro, sottoscrivi tu stesso.

Pie. E che si chiede da me?

Cat. Che cessino questi orrori, e si domandi la pace.

Pie. A chi?

Cat. Al Visir.

Pie. Io? . . .

Cat. Non agitarti.

Pie. Io chieder pace a quel barbaro? Io Pietro?

Cat. Sire, è sempre virtù schermirsi dal più forte, e acquistar tempo a vendicarsi.

Pie. Con qual fronte oserei? . . . Io raccapriccio . . . E colui, nato tra boschi a maneggiare la scurre, sollevato dal caso all' onore d' esser il primo schiavo di un Sultano, darà leggi a me nato sul più gran trono del mondo, uso a comandare, a vincere; e degno della vittoria? Con qual ciglio accoglierebbe le mie proposte? Il vile nelle prosperità è sempre superbo.

Cat. No quel, che tu chiami barbaro, è più umano che non credi. Quel Visir, che disprezzi; ama la gloria e non la strage; rispetta il nemico, ed è assai generoso per render al vinto la libertà. Interroga Daroff. Eccolo.

Pie. Che ascolto, e che risolvo?

Cat. Ogn' indugio è fatale: Scrivi: e munita in tuo nome di coraggio e di speranza io stessa volerò, tenterò . . .

Pie. Tu?

Cat. E che? Credi tu che Caterina, che vinse il suo sesso e soggiogò la fortuna, non sarà quella mai sempre, che tu onorasti della tua stima e della tua fiducia, ch' ella tremerà in faccia a un Visir, che tua compagna nelle prosperità e ne' perigli tradirà la tua gloria, il tuo trono, e se stessa? Mio Re che più tardi?

Pie. In quale angustia! . . .

Cat. Vinci te stesso.

Cap. Giusto Re!

Scr. Padre di tanti infelici. } *s' inginocchiano*

Dar. Salvi i tuoi figlj.

Pie. Basta. - Che cruccio è il mio! - Sorgete. Avete vinto. *(va al tavolino, e sottoscrive il foglio).*

Cat. Ah mio Signore! Ah mio Sposo!

Pie. (*Alzandosi e consegnando il foglio a Caterina*). Gloriosa compagna della mia sorte, va. Tu più di tutti puoi volere da me ciò che vuoi. Tu ne sei degna: ed ora volgi in trionfo sin la tua colpa. A te affido la mia gloria, il mio destino. Quanto sono e quanto posso, tutto ripongo nelle tue mani. Va lo consento. Ottieni, riconduci la pace; e un lieto canto di gioja succedendo ai mesti lui ti accolga nel tuo ritorno, e ti chiami salvatrice, e madre. Tempo verrà . . . Ma rapida omai trascorre la notte. Esci: t' appresta. Abbracciami; e ti sia guida il cielo.

Cat. Io ti prometto . . .

Pie. Il credo. I miei allori appassiscono, e rinverdiranno sulla tua fronte.

Cat. Ah mio Sposo!

Pie. Basta. Va. Trionfa. Addio. *parte*.

Cat. Ite, o compagni. Qualunque sia la fortuna, che ci sovrasta, animate i deboli colla speranza, e confermate i forti, se fia d' uopo, a morir vendicati. - Tu mi segui, o Daroff. Compagno a sì dubbio cimento meco vieni, soffri, t' adopra; e dividi con me l' onta di una ripulsa, o l' onor del trionfo.

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

Spunta il giorno.

Larga la strada nel campo turchesco, fiancheggiata da tende di varj colori. Soldati schierati in due linee da ambi i lati. Bandiera verde inalberata.

SCENA I.

Nel mezzo vi è un circolo di uffiziali e bassi uffiziali dove succede un' esecuzione militare. Alcuni soldati incatenati stanno a vedere l' imminente castigo del suo compagno Osmino, che sta inginocchiato cogli occhi bendati. Mentre un Gianizzero tiene la spada alzata sopra di lui, giunge un Selictar.agà, e Cutar.

Selic. Fermatevi. L' alto e potente Visir, lume di giustizia e fonte di clemenza perdona a quest' infelici.

Cut. (*ad Osmino*). Alzati. (*i soldati sollevano Osmino e gli levano la benda ponendolo a sedere sopra un tamburo*).

Selic. Sventurati! rientrate nel cammino della gloria, da cui vi siete sviati. Mirate il Sole che sorge. Sui raggi di quelle nubi dorate sta il Profeta a riguardarvi. Le Giovani Houris quelle eterne incorruttibili bellezze sorridono ai forti, che combattono e muojono, e stendono le mani per abbracciarli. Animatevi tutti

ad acquistarle. La vita de Mussulmani è una pugna: la morte è un trionfo. Andate. *par.*

Osmi. Oime! (*alzandosi*).

Cut. (*appressandosi ad Osmino*) Sciagurato Osmino! Che hai tu fatto?

Osmi. Ciò che insegna la natura agli agnelli, quando il lupo è vicino.

Cut. Tu fuggire jer notte dinnanzi agli infedeli?

Osmi. Erano diavoli.

Cut. Bisognava combatterli.

Osmi. Mi avrebbero ammazzato.

Cut. Era fortuna per te, saresti volato al cielo.

Osmi. Ah Cutar. Le mie ali sono deboli, e non ho coraggio per abbandonar la terra.

Cut. Miserabile! Io ti compiango. (*s' odono le trombe*). Ecco il Visir. Parti. (*Cutar, e gli altri rei si ritirano.*

SCENA II.

Il Visir accompagnato dalla guardia de' Giannizzeri. Le due linee di soldati gli fanno onore e abbassano le bandiere. Suono di strumenti militari. Giunge Osmano.

Osm. Il Re di Svezia è giunto.

Vis. Come? I suoi cavalli hanno eglino le ali? Il Bassà di Bender mi scrisse ch'ei sarebbe partito il quarto giorno della Luna di Scheval. Oggi è il giorno quinto. In due giorni, e una notte ha traversato fiumi e deserti, e scorsa la Besarabia intiera. Quest' uomo ha una prestezza ammirabile ed è singolare in tutto.

Osm. Quando voi lo vedrete, stupirete ancor più. All'apparato non ha di Re, che l'occhio e la fronte. L'ultimo de suoi soldati è meglio vestito di lui; meglio insellato ha il cavallo. Un rozzo, e logoro abito copre quel corpo indurito alle fatiche, abbrunito dai raggi del sole. Tutto il suo lusso consiste in una pesante spada d'ottone, che gli pende da una cintura dorata ma lacera. Malgrado ciò egli è in mezzo de suoi rispettato, adorato, come un nume. Parla: e si ubbidisce. Comanda: e s'incontra per esso la morte: e niun Sultano dell'Asia è così despote in mezzo alla trionfale sua pompa, quanto Carlo nella sua semplicità, innanzi a' poveri soldati.

Vis. Io l'ammiro e lo compiango: ma non lo stimo, e non vorrei imitarlo.

Osm. Perchè?

Vis. Che ha egli fatto questo Eroe sì terribile e sì raro per meritar questo nome e gli applausi dell'Umanità? Egli è nato per esser fatale alla Terra e a se stesso. Ovunque passa, percuote come turbine sterminatore; e ciò, che lascia dietro di se, è stupida meraviglia, desolazione, e spavento. Nè egli, nè la sua patria non sono felici. Quando io penso a Pietro ed a lui, sembrami vedere in quello un Genio amico degli uomini, in questo il nemico. Che far d'un Eroe la cui mano non sa che dispensar le sciagure? Il vero Eroe è quello, che ha versato meno sangue e più benefizj, che geme vincendo, che solleva il vinto dopo la vittoria, che sa por freno all' ambizione e dar pace alla Terra. Carlo non

C 2

ha sortito dalla natura un benefico istinto. È un leone che sempre rugge, che passa di preda in preda, cui niuno ostacolo arresta, niuna sventura indebolisce. Ed ora, che profugo e senza forze tutto gli manca, inquieto, instancabile, artificioso forma disegni, medita nuove discordie, e sparge le scintille di un incendio, che tutt'ancora potrebbe divampare l'Europa. E piaccia al cielo che quest'ospite, che noi abbiamo sollevato e soccorso colle nostre mani, non divenga funesto a noi stessi, e non prepari il pentimento al suo benefattore.

Osm. Mira che frettoloso, impaziente di dimore, previene ogni cenno, e si avanza verso di te.

Vis. La sua presenza nulla hà di buono per noi, come quell'Astro che di rado appare, la cui luce sanguigna atterrisce ove passa, e presagisce sventure. (*Fa alcuni passi per incontrarlo*).

S C E N A III.

Carlo accompagnato da Uffiziali Svedesi, e detti.

Car. Dov'è il Visir? Guidatemi a lui.

Osm. Gloria e splendor de Cristiani, tu l'hai dinnanzi. (*mostrando il Visir*).

Car. (*al Visir*). Tu sei desso? Bramai di conoscerti, e vengo a parlarti. Comune è la causa, che arma il tuo braccio ed il mio. Comune sia pur anche la vendetta. Destati; e, come soldato, ascolta da un soldato liberi sensi e

libere parole senza sdegnarti. Che fai tu qui lento, e quasi ozioso? Tutte le forze dell' Asia e della Grecia insieme unite che fanno? Son esse qui venute a far di se pomposa mostra agli occhi di un contumace nemico, o a combatterlo, a punirlo? Sono due Lune, che qui si attende a formar angoli e fosse (spesso inutile riparo a chi teme); si devastano le terre amiche e le città: e l'unico oggetto dell'odio nostro, un'usurpatore, un barbaro Scita, che dal fondo delle sue gelate paludi a nulla meno aspira che a farsi schiavi la Grecia, e i lidi del Ponto Eusino, mal armato, mal pasciuto, ristretto in poca terra, riposa tranquillo e mira dal fondo del suo campo i deboli sforzi di un'armata che paventa di assalirlo. Con queste forze, con cui un Eroe più risoluto scorrerebbe in poco tempo l'Europa vincitore, tu nulla non hai ancor fatto. La guerra è nel suo cominciamento; il nemico intatto, e senza fama il tuo nome. Che aspetti? Che l'ozio e il tempo consumino le tue forze, che un colpo ardito via ti porti un rivale, e ch'egli si vanti d'avert'ingannato e deluso? Non comprendi i suoi disegni? Non vedesti i fuochi della passata notte? A quest'ora egli ha ridotto alla metà le speranze de tuoi soldati. Que' fochi, al riferire de' disertori che incontrai, annunziavano l'incendio dei tesori di un'Armata la più ricca di suppellettili ed oro. Que' tesori, che dovevano esser il più bell'ornamento del tuo trionfo, il premio de' tuoi soldati vincitori, non vi son più e per tua colpa.

I tuoi Tartari fremono: il valore non ha più incitamento; e la tua gloria vien meno.

Vis. E che pretenderesti?

Car. Che tu rompa ogn'indugio, che tu assalga un nemico reso debole e mezzo vinto dalla sua situazione, e con quest'armata trionfatrice del Czar tu voli nel suo regno alla sua Capitale, che non ha forze da opporti, ch' approfitti del terrore e del tempo, e che vendichi così, stabilmente, le ingiurie del tuo Sovrano e i torti miei.

Vis. Tu pensi e parli co' tuoi principj; io co' miei. Al tuo genio vasto e conquistatore conviene l'intolleranza e la rapidità; a me la maturità e la lentezza. Che mi parli di ricchezze incendiate? Io porto la guerra al Czar, e non a suoi tesori. L'avarizia de' Tartari non serve di legge a me e al Sultano, che loro comanda di vincere non di rapire. Del resto io non ho ordine d'invadere i regni di Pietro, ma di proteggere i nostri e far che si rispetti la gloria e il nome Ottomano. Io potrei assalirlo ne' suoi ripari, far di questi campi un teatro di strage e di lutto: ma l'umanità e la mia legge m'impongono di risparmiare le morti, di dar tempo al nemico di ravedersi, di vincerlo sedendo, (se si può) e accordargli, se lo chiede, il perdono. Ecco, se il brami, quai sono i miei sensi e i miei disegni.

Car. Tu perdonare al Czar?

Vis. L'odierai tu eternamente? Tu Cristiano?

Car. Io fremo. Qual fede mi serbate tu e il tuo Signore? Queste armi non si promisero a me?

Non è la sua causa e la mia, che qui si tratta? Chi m' inganna di voi? Tu, o il tuo Re? Parla. Io cerco vendetta.

Vis. L' avrai, se sei capace di moderarti.

Car. Io non metto limiti alla mia gloria.

Vis. Mettili a' tuoi desiderj.

Car. Questo è viltà.

Vis. Perchè nol chiami virtù?

Car. Visir, non a garrire, a combattere io venni.

Vis. Di quest' Armata io solo sono il Duce, e comando. La legge del Sultano è la tua e la mia legge. Se così ti piace, resta e ti conforma. Se il neghi, cerca migliori amici e parti.

Car. Dammi ventimila Tartari.

Vis. A qual fine?

Car. Con questi soli io volo, io vinco, e qui ti conduco il Czar prigioniero.

Vis. E che mi cale che il furore oggi lo strascini a miei piedi, quando mi basta che la fame me lo conduca domani? M' imputerei a delitto il sangue d' un solo de miei soldati versato senza necessità. La vittoria, che distingue gli Eroi, è quella che costa meno sospiri alla natura, e meno vittime all' umanità.

Car. Va. Tu non sei nè Eroe, nè Soldato. Sotto le tue bandiere la vittoria invilisce: e la fortuna sdegnata con chi la disprezza fugge leggera, e non torna più. Trema. Spesso un momento negletto, o non conosciuto, cambia in pianto l' indifferenza di chi lo trascura. Addio...

Vis. Dove?

Car. Nol so . . . Ad aspettare l'onta tua, a fremere in segreto . . . a compiangerti.
Vis. Qual abbaglio? E qual furore? . . .
Car. No.
Vis. Ferma.
Car. No.

S C E N A IV.

Selictar-agà, e detti.

Sel. Signore? (*al Visir*).
Vis. E che?
Sel. Quel Daroff, quel prigioniero, cui tu rendesti la libertà, è ritornato e chiede senza indugio di rivederti e favellarti.
Vis. Venga.
Sel. Seco è una donna, ch' egli rispetta, e che puranco brama di presentarsi a te.
Vis. Qual donna? . . . Ed a qual fine? . . .
Seli. Nulla uscì dal suo labbro, che ne palesi le brame e là fortuua. Se lice il giudicarne, d' alti riguardi è ben degna. Maestosa n'è la presenza; poch' i detti, ma grati e cortesi. Sulla sua fronte fiorisce una viril gioventù. Non lusso donnesco, ma ferro ed oro l'adordano, e cara insieme e venerabile la rendono. Il volgo de soldati stupido per meraviglia la mira, la circonda, le applaude. Chi dice ch'ella è una Principessa Tartara, che veniva ad implorare l'ajuto del Czar: chi una schiava del Czar istesso, fuggitiva, che ricorre per difesa a te. Ricchi servi l'accompagnano, la servono, l'adorano. Ella tace; a tutti sorride, e aspetta il tuo cenno per innoltrarsi.

Vis. Chiunque sia, qualunque cosa chiegga, vanne e tosto a me la conduci. - Osmano, mi segui. - Voi tutti andate. - Tu tra il partire e il restare, pensa, o Re, ciò che meglio ti piace. Eleggi.

Car. Resterò.

Vis. Olà! Ricca tenda s'innalzi, - (*a Carlo*) Qui tutto è a' tuoi piedi: oro, schiavi ed amici. Onorato, com'Eroe, come Re, spera e vivi tranquillo.

Car. E che mi cale? Armi e non pompa ti chieggo. Agj, schiavi, tesori . . . . ignoti nomi per me. La nuda terra e il mio mantello mi bastano. Sono dieci anni che la mia tenda è l'aperto cielo, e le umide stelle fanno corona a' miei sonni. Il mio trono è nel centro delle battaglie; e le mie pompe son le ferite e un alloro. Questi io ti cerco. Tutto il resto è per me vile.

Vis. (Desio di gloria, che sei tu, quando ecce- di!) (*a suoi uffiziali*). Accompagnatelo.

Car. Addio Visir.

Vis. Andiamo.

FINE DELL' ATTO TERZO.

ATTO QUARTO.

Veduta interna del Padiglione del gran Visir, che comincia da una vasta Sala rotonda, e termina in una fuga di camere. Le pareti sono coperte dall'alto al basso di panni verdi, o gialli, rabescati. Tutta la Sala è contornata di magnifici sedili all'Orientale. Il pavimento parimenti è coperto di panno. Due tavolini nobilmente lavorati, disposti ai due lati. Due Sentinelle nel fondo armate di nuda sciabla.

SCENA PRIMA.

Il Visir si avvanza dal fondo della Tenda accompagnato da due Schiavi. Da un'altra parte entra Osmano.

Osm. Visir, il Moscovita ambasciatore è giunto.

Vis. Entri. (*uno schiavo parte*). Impaziente brama me pure invita a rivederlo, a favellargli. Qualunque sia la cagione del suo ritorno, degno della mia confidenza è quel nobile nemico. Egli è ricco di fede e di probità.

Osm. Eccolo.

SCENA II.

Daroff seguito da due Servi vestiti riccamente, che portano bacili con gemme, oro, ec.

Vis. Generoso Cristiano, illustre Cavaliere, qual caso oggi a me ti riconduce?

Dar. La memoria de' tuoi benefizj e l'alta virtù, che in te conobbi e ammiro. Tratto da queste a te ritorno, e meco viene giovane Guerriera, che nutre desio di conoscerti e favellarti. Ella t'invia questi doni, scarso e debole ommaggio, ma pure non indegno di te e di quel cuore che lo manda. Piacciati di gradirlo e di accettarlo. (*i servi depongono i doni sopra una tavola e partono.*)

Vis. (*osservando i regali.*) Che miro? Tai doni son questi che mostrano non esser volgare la mano che li dispensa. Chi dunque, ed a qual fine? . . .

Dar. Tutto saprai, ma dalla bocca di colei, i cui comandi son per me sacri. Piacciati di non differire l'istante di ascoltarla. Alto e degno di voi, che reggete la sorte degl' Imperj, è l'affare ond'ella viene a favellarti.

Vis. (*agli Schiavi*). Apransi tosto quelle porte. Andate. Ella qui venga. (*gli Schiavi partono*) Avventuroso augurio m'è la tua presenza, o Daroff. Io nulla mi aspetto da te e da costei, che non sia degno della nostra reciproca stima e della nostra Ospitalità.

Dar. Mirala. È quella.

SCENA III.

Caterina, e detti.

Cat. Strano a te, o Visir, è forse veder una donna nudrita sotto i climi del nord riempire le veci di uomo e di soldato? Sia breve la tua meraviglia, e mi ascolta.

Vis. Tu vedi succedere alla meraviglia il rispetto, che la tua presenza m' inspira. Credimi e parla.

Cat. Sola, a te solo.

Vis. Uscite. (*Osmano, i servi escono. Le sentinelle si ritirano*). D' altro ti è d' uopo?

Cat. Basta.

Vis. Siedi. (*Siedono*). Qual' affare qui ti conduce?

Cat. Grave e glorioso ad entrambi.

Vis. Chi sei?

Cat. Qual tu ti eleggi, amica, ovver nemica.

Vis. Il nome?

Cat. Son Caterina moglie di Pietro.

Vis. Tu? Imperatrice! . . . (*s' alza*).

Cat. Resta. (*accennandogli di sedere.*) Caterina, e un Visir . . . indifferenti son questi nomi, e allora solo diveranno preziosi e grandi, quando l' umanità e la giustizia gli avranno scolpiti nel cuore de popoli e della Posterità. Parliamo senza velo e senza ritegni.

Vis. Magnanimi sensi, e rara Donna! . . . Spiegati. Che chiedi da me?

Cat. Dimmi prima di tutto . . . Intesi che tu sei umano e generoso. Qual' idea hai tu della

guerra e degli Eroi, che l'amministrano?

Vis. Quella che conviene ai Capi delle Nazioni e non ai Tiranni.

Cat. Se dunque tu non ti fai della gloria un Idolo crudele, a cui sono vittime il sangue de Popoli e la prosperità degl'Imperj, Visir, ho vinto. La mia fiducia eguaglia il mio coraggio. Io ti domando la pace.

Vis. Imperatrice ....

Cat. Tu ti turbi?

Vis. O come grave è il risponderti! E piacesse al cielo ...

Cat. Termina.

Vis. La pace? È tardi.

Cat. Come?

Vis. Sì Principessa. Quando si venne al Pruth, quando eguali erano le forze e dubbia la fortuna, allora Pietro doveva chiederla, e in mia mano era, l'accordarla. Ora, tutto è cambiato, e più non posso.

Cat. Qual non attesa risposta! Non iscorre ancora intatto nelle lor vene il sangue de' nostri soldati?

Vis. Sì.

Cat. Tu puoi impedire che si versi, e mi rispondi barbaramente; è tardi? E chi t'inspira sì fieri sensi e tant'orgoglio?

Vis. Lo stato di Pietro ed il mio. Egli vinto, e quasi prigioniero non attende che l'ultimo colpo. L'onor mio, la gloria delle armi vogliono questa vittima. - Chiedimi la vita di Pietro. Abbila. Pace non mai.

Cat. Addio. (*in atto di partire.*)

Vis. Dove?

Cat. A riferire al vinto che tu vaneggi e che tempo è di punirti.

Vis. E che pretendi?

Cat. Nulla da un barbaro. Odio i superbi.

Vis. Caterina!

Cat. Lasciami. Tu vanterai la fortuna: noi il valor nostro. Tu vuoi la strage? L'avrai. Vedrai, come le nostre mani sanno ancora dispensarla. Non era viltà che mi gettava a tuoi piedi; ma un senso di umanità, di Giustizia. Tu ne abusasti. La colpa è tua. Il sangue di due nazioni sarà giocondo premio a quel mostro che l'avrà fatto versare. A te comanda l'orgoglio; a noi la necessità: ma trema. Trema nell'irritar un'Armata usa a vincere o morire per la patria e per l'onore. Io non sarò appena uscita di qui che arderà la terra sotto i bronzi infuocati. I Russi instigati da doppio nemico, dall'odio, e dalla necessità, combatteranno per la vendetta. Non vincerai disperati guerrieri, che tutti hanno giurato di morir liberi, che hanno dato alle fiamme i suoi tesori per impadronirsi de' tuoi. Mira qual è il nemico quasi vinto e prigioniero, che tu difendi. Hai pronunziata morte? Si corra, si moja.

Vis. Imperatrice, t'arresta....

Cat. No.

Vis. Anche un'istante....

Cat. È tardi. (*Contraffacendolo*).

Vis. Richiamiamo entrambi, tu la calma, io la ragione. Ascolta.

Cat. Ebbene decidi. Io ti offro la pace.

Vis. (*confuso*, *e passegiando*). A quai condizioni?

Cat. Giuste, e degne dell' Eroe che le propone.
Vis. Eccole. Per primo patto Pietro è l' autor della guerra. Egli ne paghi le spese:
Cat. No. I raggiri del Re di Svezia, l' oro non suo ma del Sultano, rifuso nel Serraglio, e nel Divano hanno creato la guerra. L' autore è un profugo, che non sa vivere in pace, che disperato e impossente scuote con ambe le mani i troni dell' Europa per perire sotto le loro rovine.
Vis. Si ceda la Livonia ai Polacchi.
Cat. Mai.
Vis. Si rendano all' Ukrania, i suoi Emir; e sia l' alto Boristene il segno . . .
Cat. Non parliamo di conquiste, che Pietro dev' alle sue armi, alle sue ragioni. Il tuo Sovrano non ha dritto su queste. Lascia agli altri Re il vendicare i lor torti. Tu mi parla de' tuoi.
Vis. Dunque a quai patti?
Cat. Eccoli: soli e giusti. Non ve ne sono altri per Pietro. - Egli renderà Azoff, e quanto possiede dalle bocche del Tanai sino a Thaman. Il Visir dentro un' ora darà a Pietro quanti viveri sono bastanti a nudrir la sua armata: e dopo ciò Pietro uscirà dal suo Campo con tutte le sue armi, e riprenderà il cammino verso il Boristene. Se tu la brami, scrivi, ecco la pace.
Vis. Sei tu che la chiedi, e tu ne detti le leggi?
Cat. La chieggo e l' accordo. Eguale è il diritto. Nè Pietro è ancor vinto; nè tu vincitore.
Vis. Dove lasci i Polacchi? Ove i Tartari? Qual compenso accordi a questi ultimi?
Cat. L' obblio delle lor violenze e il perdono.

Vis. Oro e tributo ti domandano.

Cat. Quai nomi! . . . . . Tributo a que' barbari? Quest' onta a un Czar? Tu deliri. Io troppo soffersi.

Vis. Dunque? . . .

Cat. La pace è in que' sensi. O giura su quelli, o si combatta. Eleggi.

Vis. Eleggerò.

Cat. Prima che tu esca di qua. Pronunzia: decidi.

Vis. (Ove sono? Quegli occhi scintillano. Qual Donna! . . . È virtù o disperazione? . . . . Io già ne pavento. Che risolvo?)

SCENA IV.

Osmano, e detti.

Osm. Visir, non è più tempo d'indugj. Vieni: comanda: mostrati alle tue Squadre.

Vis. Perchè?

Osm. Siamo assaliti.

Vis. Da chi?

Osm. Grande e improvviso movimento è nel campo del Czar. All'apparir del Sole cominciavano a risplender l'armi terribili e minacciose. Vedresti sventolar bandiere, ondeggiar battaglioni, schierarsi, riempire le fosse. I cavalli nitriscono; e gl' insellati Cavalieri, taciti e attenti dietro i loro ripari, son vicini a prorompere. I tuoi soldati attoniti, confusi corrono all'armi, e attendono chi ne diriga il coraggio e la forza. Esci. La gloria ti chiama.

Vis. Che ascolto? Ed è pur vero? . . . Dessi assalirci!

Cat. Non tel diss'io che Pietro non è nè vile nè vinto? Sappi che quelle schiere non attendono, che il mio ritorno per segnale a vendicarsi. In tua mano è il sospendere la strage. Un istante decide. E quest' istante passa e quasi ti fugge.

Osm. Ecco il Re di Svezia.

Cat. Intesi. Con lui ti consiglia. Io volo a combattere.

Vis. Ferma . . . In qual punto egli giunge! - Osmano, tu lo trattieni. Fuorchè costei niuno ardisca seguirmi. Donna vieni. Lascia ch' io respiri. Giustizia e calma concilieranno le tue brame colle mie ragioni. Lo spera. Io lo prometto. Entriamo. (*Entra nel fondo della tenda - le sentinelle tornano a farsi vedere*)

SCENA V.

Carlo, Osmano, e Caterina.

Car. Come? Egli mi fugge? e torbido appena mi guarda? Qual serio e grave abboccamento ho io interrotto? - Donna sei tu che gli parlavi? Alle sembianze, all' abito, a quanto intesi, tu mi sembri Moscovita, e guerriera. Vieni tu forse di doppie armi munita a parlargli di Pietro? Chi è che vuol salvarlo? La tua spada, o le lagrime tue? Credi; ove son io, ove virtù germoglia, armi son queste disusate e impotenti. Tempo non è d' artifizj e di preghiere, ma di soldati e ferro.

Va; digli che tu vedesti Carlo in questi luoghi che la vendetta è al suo fianco, e qui lo aspetta.

Cat. Che dritto hai tu? Che favelli? O mi conosci tu abbastanza perchè tu possa impunemente insultar Pietro in me? Ben io conosco te stesso e ti compiango. I tuoi rozzi motteggi provano l'amarezza di quel cuore, in cui l' odio sostien le veci di quel nobile valore, che fa grande il tuo rivale che disprezzi. Chi sei tu che tanto minacci? Un furioso, che profugo e mendico vanta armi non sue, tutto abbraccia e nulla possede. Orgoglioso struggitore di regni, difendi il tuo che perisce. Rispetta quel Czar che ti sconfisse. Egli ha ancora la sua libertà, lo splendore di Re, le sue forze. Tu debole e quasi schiavo mostri di comandare, e servi: ruggi, e non spaventi: minacci; e le tue minaccie son vane. Così ti parla una Donna che a te vide le spalle e non il petto nella battaglia di Pultava. Così fanno eco a' suo detti le smanie e i rimorsi che chiudi nel seno. (*entra*).

Car. Che ascoltai? Qual coraggio! Qual ardire!... E chi è costei?

Dar. Sappilo, o Re. (*con nobile fierezza*.) Omai nulla ci calle. Consorte del tuo nemico, quella che insulti è Caterina. (*parte*).

Car. Giusto cielo! Dessa! In questi luoghi? E chi altri mai, fuorchè costei, osato avrebbe?.. Ma qual disegno qui la conduce? Caterina e il Visir . . . Qual'è la cagione de'loro segreti colloquj? Di che si parla? Di che si tratta? Ah si vada, e si scopra . . . . .

(volendo inoltrarsi dov' è entrata Caterina).

Osm. Sire, a te per ora non è permesso d'innoltrarti.

Car. Come! Divieti a me? Qual nero sospetto mi assale! Qui forse si tenta . . . Giusto cielo! Sarei io tradito? . . . Deh chi mi arresta? Quali stolti riguardi! . . . Si squarci questo velo, e tutto . . . *(avanzandosi un' altra volta)*.

Osm. Guardie! *(Le Sentinelle si oppongono a Carlo)*.

Car. *(Fermandosi attonito)*. Intesi. Chiara è la trama. Si teme la mia presenza. Il rimorso è che la teme . . . . Io soccombo; e Pietro trionfa con tutte le sue arti. Debole e spergiuro Visir! A qual barbaro ho io creduto! A quali mani mi sono abbandonato! - *(ad Osmano)*. Va: digli rimprovera la sua infedeltà; tutto gli annunzia il mio sdegno. Digli che ancora vi son Numi per punir lo spergiuro, e che uniti con essi il mio coraggio e la mia mano muoveranno quella folgore, che spaventa i vili e fa tremare i superbi. Io fremo. Addio.

FINE DELL' ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO.

Vasto spazio e deserto tra un Campo e l'altro, in mezzo a cui una gran tenda di porpora sospesa ai rami di un albero isolato. Sotto d'essa una tavola con calamajo ec. Alcune guardie, che la custodiscono. Da una parte si veggono i ripari e le linee degli alloggiamenti del Czar. Dall'altra qualche apparenza del Campo Turchesco. In distanza il fiume Pruth.

SCENA PRIMA.

Cutar, *Osmino*.

Osmi. Ah Cutar che cosa è mai questa? Poco fa tutto era scompiglio, e si correva all'armi; ed io già mi aspettava tremando di trovarmi a fronte di que' Cosacchi che si lavano così volentieri le mani nel nostro sangue. Adesso tutto tace e tutto è calma. Vado, interrogo, domando. Uno mormora all' orecchio dell'altro. Chi non risponde; chi ride; chi freme. Corrieri che vanno da un campo all'altro . . . Ah caro amico, dammi tu almeno qualche buona novità.

Cut. Buona? . . . . Il bene è finito per noi.

Osmi. Perchè?

Cut. É fatta la pace.

Osmi. O gran profeta, io ti ringrazio. I miei voti sono esauditi.

Cut. Stolto! Che speri tu da questa pace?

Osmi. Di veder Fatima bella, di vivere e morir nel mio letto.

Cut. La morte à una sola, ed è un momento. Il buon soldato, il vero Monsulmano vive poco, ma vive all'onore. Soffre, suda, combatte, e nel bottino d'un'ora trova la ricompensa delle fatiche d'un'anno. E se una palla di cannone lo porta su in cielo, ne sente appena il male, che il male è terminato. Amiamo, amico, la guerra, e lasciamo ai deboli il desiderio della pace.

Osmi. Eh, lodo le tue massime; ma mi tengo alle mie: e mi fa più ribrezzo quella palla di cannone che ci porta su in cielo, che non m'alletta tutto il tuo bottino che ti fa lieto in terra.

Cut. Così parlano i vili. Ma per disastro dei forti una Donna è venuta a distruggere tutte le nostre speranze. Ella ha sedotto il Visir.

Osmi. Dicono, ch'ella è . . .

Cut. Qualunque ella sia, poco mi cale. Maledetto sesso! Femmine in ogni modo a noi fatali! Se tu le chiudi in un Serraglio, agitano, sconvolgono con lagrime e raggiri la fortuna delle famiglie. Se tu le metti in libertà, regnano sugli uomini, e si usurpano la tirannia dell'Universo. Io le odio.

Osmi. Tu deliri.

Cut. Perchè?

Osmi. Perchè non è possibile: perchè chi odia così belle tiranne, o non è uomo, o è un mentitore.

Cut. Mira la pompa, che si appressa.

Osmi. Qual pompa?

Cut. Di là il Visir, di qua il Czar vengono a giurare questa detestata pace. (*Cut. e Osmi. si ritirano).*

SCENA II.

Al suono di trombe si avanza il Visir accompagnato da Osmano, dai grandi Uffiziali e Giannizzeri.

Vis. Servi del più grande degli Imperatori, io vi annunzio che l'alta giustizia del Sultano è soddisfatta, che il solo lampo delle sue armi gloriose ha abbagliato i suoi nemici e ne ha trionfato. La sua pietà, sempre pronta per chi pentito l'implora, ha ascoltato la voce del Czar: e noi in suo nome gli concediamo la pace. Egli viene di sua bocca a giurarla in questi luoghi sotto gli occhi del cielo, alla presenza di tutti. Avventurosi schiavi d'Acmet, Popolo illustre, che comandi e dai legge alla terra, rallegratevi ed applaudite.

SCENA III.

Al suono militare si avanza il Czar con tutti i suoi Generali, Catterina, e Scremetoff, Daroff, e Guardie. Tutta l'armata Russa comparisce spettatrice sulle linee del suo Campo. I suddetti.

Cat. Visir, vedi Pietro, il tuo nemico.

Vis. Generoso monarca, grande e sublime fra Cristiani, ammirato da tuoi stessi nemici, vie-

ni e rendi la calma a due nazioni emule e forti, ch'erano vicine a lacerarsi, non per odio, ma per onore. Un tuo detto impone silenzio alla Terra del mar gelato sino all' Eufrate. Conferma l'opera gloriosa per noi. Questa sì rara Donna l'ha cominciata. Tocca a noi a terminarla.

Pie. Visir, e quanto Caterina promise, e quanto tu saggio accordi e prometti, tutto io stesso, volontario e di buon grado accetto e concedo.

Vis. Osmano leggi. Oda ciascuno. (*Alcuni tocchi di tamburo*).

Osm. (*Leva dalle mani di un Uffiziale il trattato di pace involto tra una coperta di seta, e legge. Un altro Uffiziale Russo spiega un'altra copia del trattato, e lo scorre coll'occhio per confrontarlo.*) „ Sia pace
„ stabile e sincera tra la sublime Porta, e
„ la Russia a questi patti. Pietro ceda Azoff
„ e i suoi Forti. Nulla si trasporti di quanto
„ vi ha in essi di munizioni ed armi. Sia li-
„ bera la Palude Meotide. Le navi incen-
„ diate. I Tartari oppressi dai danni ricevuti
„ dai Cosacchi siano risarciti con sette mille
„ borse. Pace alla Polonia; e libertà al Re
„ di Svezia di ripassare a suoi stati senza
„ esser molestato. Pietro, fra trenta giorni,
„ esca da tutt'i confini Ottomani, e fra un'
„ ora parta dal Pruth colla sua armata, e
„ abbia dal Visir carri, cavalli, munizioni da
„ bocca, quante son necessarie, sino al Bo-
„ ristene.. I prigionieri cambiati; e tutto
„ ciò, che l'amicizia e il buon'ordine esige,
„ sia reciprocamente soddisfatto. Così conven-

„ gono Pietro in suo nome, e Baltagì Visir,
„ in nome di Acmet. Il giorno 5 della Luna di Scheval, l'anno dell' Egira 1123.
„ Gloria e prosperità ad ambo gl' Imperj. „

Vis. Hai tu nulla da opporre a questi patti?

Pie. Nulla.

Vis. Giura tu d'osservarli?

Pie. Il giuro agli uomini e al cielo. (*Va al tavolino, e sottoscrive*).

Vis. Ed io giuro parimenti e prometto pel cielo e pel Profeta di far che questa sacra pace sia, per quanto riguarda a me, inviolabile ed eterna. Il cielo sia vindice dello spergiuro. (*sottoscrive egli pure*).

Osm. (*volgendosi ai Soldati, e alzando la voce*). Viva Acmet, potente imperatore! Viva Pietro. Viva il Visir! Valorosi compagni esultate. Abbiamo la pace. (*Suono di trombe*).

Vis. Ognuno ritorni tranquillo a patrj suoi fuochi. La terra rifiorirà sotto le mani del pacifico agricoltore. I Padri rivedranno i lor figli, le spose, i mariti. Non più lutto o timore. Non tromba che gli spaventi. Non istancati giorni, e non turbate notti. - Amici, a chi dobbiamo noi tanta felicità? Eccola: a costei (*mostrando Catterina*) che grande e generosa, a guisa di benefico Nume, preferì il pacifico ulivo agli allori sanguinosi, e conciliò concordia fra due potenti nazioni. Degna de' nostri omaggi e degli applausi della posterità, noi ti ammiriamo o Catterina. Va: sii felice, e vivi lungamente alla gloria e alla felicità del tuo Impero.

Cat. Visir, grata memoria mi saranno sempre il

tuo nome, i tuoi detti. Non istupirti. Sacro, e indispensabile dovere d'ogni Re è ciò che operai. Appena schiusi gli occhi alla luce, vidi, e provai i disastri della vita. Salita sul trono nè mi abbagliò la sua pompa, nè mi rese superba. Rotte le barriere, che fanno quasi per tutto le femmine schiave, vissi e regnai non come donna, ma come uomo e come soldato. Mirai senza atterrirmi le sconfitte, senza orgoglio le vittorie. Osservai que' trionfi, che fanno sì altieri i Duci ed i Re; e vidi che gl'effetti di queste glorie passeggiere sono le provincie afflitte, le città deserte, il pianto di vedove e di pupilli, il raccapriccio di tutta la natura. La pietà sottentrò all'ambizione di questi trionfi crudeli, e più non amai la guerra, che pel solo e mero bisogno della pace. Ecco ciò che m'indusse a chiederla a te. Se vi riuscì, se l'ottenni, comune è il vanto e la soddisfazione tra noi. Visir applaudi a te stesso; e ti sovvenga, che ogni atto d'Eroe poco giova se non lo corona la fede e la costanza. Addio. (*parte*).

Pie. Addio. (*Abbraccia il Visir, e torna al suo campo, accompagnato dal suono de' strumenti Turchi, e Russi*).

SCENA IV.

Carlo frettoloso, e detti.

Car. Che ascolto? Qual pompa solenne è questa? E che festeggiano que' barbari mortalli?

Vis. La pace.
Car. Con chi?
Vis. Con Pietro. Applaudi: n'esulta tu stesso.
Car. Pace allo Scita? Pace a lui? . . . . Giusto cielo! . . . Senza di me?
Vis. Perchè fremi?
Car. E che t'indusse a dargli pace?
Vis. Il mio cuore, e la mia legge.
Car. La tua legge ti comanda d'esser vile?
Vis. No, ma d'esser umano.
Car. Qual gloria è la tua?
Vis Maggior di tutte. Il perdonargli.
Car. Perdono a colui, ch'era in tua mano di strascinar prigioniero a Costantinopoli?
Vis. Se la pietà pe' Re sventurati fosse colpa, non saresti forse tu stesso schiavo del Czar a Petersburgo?
Car. Non ti basta ingannarmi? Insulti ancora? Va, tutto comprendo: tutta ti leggo in cuore la tua frode, la tua viltà: Soldati senza coraggio, infido amico, va: mi darai la pena del tuo tradimento. Quel Czar istesso, che vinto ti spaventa, che salvi per debolezza, quegli sarà il ministro della mia vendetta. Lui chiamo: lui stesso attendo a rovesciar sopra te e sopra Acmet l'onta di sì fatto perdono. Questo turbine del nord è rotto; ma non dissipato. Si addenserà quando meno il credi: n'udrai ben presto il rombo e la furia, che schianterà le vacillanti forze d'un Impero affidato alle tue mani. Io farò plauso allora: e tu verserai tarde lagrime di pentimento. Barbaro! La mia speranza è questa. (*parte*)
Vis. Sempre pari a se stesso, intrattabile, fero-

ce, vada; e disperda i suoi presagi il vento. Lui guidi il suo genio sanguinario e terribile; noi la moderazione e l'amore dell'umanità. Un'acquisto senza sangue, una vittoria che non costa un solo sospiro alla natura, son atti, son glorie del vero Eroe, son veri trionfi. (*tutti partono*).

SCENA V. ED ULTIMA.

L'Armata Russa esce pomposamente da suoi allogiamenti, preceduta da Pietro e da Caterina, e s'incammina verso il Pruth. Il cannone del campo turco la saluta, e parte.

FINE DELLA COMMEDIA.

NON CONTAR GLI ANNI A UNA DONNA.

COMMEDIA

IN CINQUE ATTI IN PROSA.

PERSONAGGI.

La marchesa Virginia
La marchesa Isabella.
Il marchese Teodorico brigadiere. } di Valverde,
Il marchese Onorio. } zii delle sudd.
Il conte Cesare.
Il tenente Roberto.
D. Aliprando.
Metilde cameriera di Virginia.
Un notajo.
Lesbino lacchè.
Un fattore.
Un mastro di casa.
Servitori che non parlano.

La scena è in una casa di villeggiatura della marchesa Virginia.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Sala. Notte.

Metilde con due lumi in mano esce dalla porta di mezzo, ed inciampa nel fattore.

Met. Che fate qui all'oscuro?
Fat. Era venuto per prendere gli ordini della settimana.
Met. (*mette i due lumi sopra un tavolino.*) Eh! Adesso non è tempo di ricever ordini. Non sentite che strepito?
Fat. Che vuol dire?
Met. Tutta la conversazione sossopra, la famiglia sollevata . . .
Fat. Perchè?
Met. Per una parola. La villeggiatura quest'anno vuol finir male.
Fat. Che parola?
Met. Il conte Cesare ha voluto impicciarsi negli anni della marchesa mia padrona: ella ne ha confessati ventidue, e quell'altro ne ha aggiunti cinque che fanno ventisette.

SCENA II.

D. Aliprando, un lacchè con lumi e detti.

Ali. Va via, pezzo d'asino. Ti par tempo di dir la tua ragione?

Lac. Che colpa ho io, se il Conte nell'alzarsi ha rovesciato un tavolino, e un lume ha macchiato l'abito a donna Fecennina? Se sono pazzi, vadano all'ospedale.

Ali. Va via; ti bastoneranno.

Lac. Oh corpo di bacco! ho le mani ancor io. Maledetta la conversazione, gl'intrighi, gli anni, gli amori! Che il diavolo se li pigli. (*posa i lumi sopra un tavolino e parte. Il fattore fa un inchino ed esce.*)

Ali. Per lo solito è così: uno fa il male, e l'altro la penitenza.

Met. Che novità, signor D. Aliprando?

Ali. Sempre peggio. Oh che bel gusto! oh che scene! oh che ridere! In queste mischie mi diverto moltissimo.

Met. Chi vi pare che abbia ragione?

Ali. Sono pazzi tutti due; ma il contino è una bestia.

Met. Ma finalmente che male c'è?

Ali. Cospetto! tu sei una donna e me lo domandi? Toccar gli anni a una donna! Non sai che è una colpa inesplicabile? Gli anni delle femmine sono un deposito così sacro, ch'esige un profondo obblio e un rispetto inviolabile dalla lingua di qualunque adoratore. Il

conte ha fatto uno sbaglio, che non merita perdono.

Met. Debolezze! Amore sorpassa tutto... È amato e sarà perdonato.

Ali. Ne dubito. Se l'avesse abbandonata, assassinata, lo crederei; ma quell'aggiungere una cinquina.... Non si può peraltro negare che il contino non abbia la lingua troppo lunga.

Met. Questo è il suo naturale; è un giovine troppo sincero.

Ali. Sincero un... cavolo: è troppo imprudente. Anch'io stento a perdonargliela.

Met. Che vi ha fatto?

Ali. Si diverte a dirmi che son vecchio e paralitico...

Met. Non ha detto forse la verità?

Ali. Diavolo, pigliati questa scimunita. Non sai tu che la verità è quella che punge e che non si ha da dir mai da chi sa vivere? Il mondo si regge a forza di adulazione. Vorresti tu scompigliarlo? Si dà un colore ai difetti. All'incivile si dice filosofo, spiritoso all'impertinente, alla vecchia giovine, fanciulla all'attempata, e all'asino, quando è d'ora si cambia il nome. Se non si facesse così, le conversazioni diverrebbero una guerra. Il far altrimenti sarebbe lo stesso che il dire a te brutta e pettegola.

Met. Come parlate?

Ali. Eh, dico per esempio.

Met. Ah! voleva ben dire.

Ali. Eccola, eccola.

Met. Chi?

Ali. La tua padrona.

SCENA III.

La marchesa Virginia, e detti.

Virg. (*di dentro*) Impeditegli il passo, non lo lasciate avvicinare. (*esce in scena*) Sia questa l'ultima volta che l'ho veduto; non lo avessi veduto mai! Ho la rabbia nel cuore, e il fiele alla bocca; non posso contenermi.

Ali. Guardala. Spira fiamme dagl'occhi e bolle come un mongibello.

SCENA IV.

Il conte Cesare, e detti.

Con. (*di dentro*) Allontanati, dico, o ti farò pentire.

Ali. Ecco l'altro.

Met. Ora stiamo freschi un'altra volta!

Con. (*entrando, spinge un lacchè che vorrebbe impedirlo*) Temerario! (*alla marchesa*) Fermatevi.

Virg. Prepotente!

Con. Per carità non mi fuggite.

Vir. Che nuovo insulto è il vostro? Anche la violenza?

Con. Son reo, non mi discolpo. Punitemi, l'ho meritato.

Vir. Andate.

Con. Udite.

Vir. Andate, vi replico.
Con. Un accento solo . . .
Vir. Nulla.
Con. A' vostri piedi . . .
Vir. Non vi ascolto.
Con. Per questa mano . . .
Vir. Lasciatemi.
Con. Volete voi la mia morte?
Vir. Sì.
Con. Son pronto a soddisfarvi: e questa spada...
Vir. Lasciatelo fare. Ammirate il coraggio e portatemi la nuova del suo valore. (*parte*)
Ali. (Brava! Così penso ancor io.)
Con. Ella fugge, mi deride, e applaude al mio furore?
Met. (*a D. Alip.*) Se gli è gelato il braccio.
Ali. È il solito ripiego di questi poltroni innamorati. Fanno servire il nome della morte per loro mezzano.
Con. Per una parola! Maledetto il suo impeto! Maledetta la sua collera! Ah ch'ella non mi ama, lo veggo adesso, ed io mi struggo per lei . . . . Ingrata! Che delirio è questo? Che donna? Eppure bisogna placarla, vivere per lei, soffrire e adorarla. (*parte*)
Ali. Questa è la migliore: far tutto il resto, ma non forarsi la pelle.
Met. Infatti quest'è l'ultima bestialità.
Ali. Ecco dunque interrotte le allegrezze. A dir vero, mi era annojato delle loro morfie. Che maniera di far all'amore! Non si veggono più che languidezze, che occhiate addolorate, che visi pallidi e moribondi in tutt'i tempi, in tutt'i luoghi, a tavola, al passeggio,

alla conversazione. Sospiri, parolette, sdegni, milanterie, espressioni dei Caloandri; *amor mio*, *mio tesoro*, *luce*, *anima*, *vita*... Frascherie, seccature, pedanterie del secolo passato, che annojano il vicino e fanno fede della poca abilità di questi damerini. Mi fanno tal rabbia che li bastouerei.

Met. Che volete che facciano? Che stiano là come marmotte?

Ali. Sei una sciocca anche tu . . . E dov'è quell' amor maschio, che intraprende, s'insinua con coraggio, passeggia accorto, e in pochi giorni domina con sicurezza e trionfa? A che serve farsi un idolo, tenerselo sempre innanzi, adorarlo, piangere a' suoi piedi e non rider mai? Mi hai tu mai veduto a commettere queste scempiaggini?

Met. Oh questa è bella! Che volete che vegga da voi, se siete gottoso, vecchio e malfatto?

Ali. Il canchero che ti colga, sguajata, brutta e pettegola. *(parte)*

Met. Oh maledetto cane rabbioso che morde e poi fugge! Brutta a me? Brutta no. Pettegola può darsi; ma brutta poi . . . Lo so di certo: non son brutta e non voglio esserlo. Ed io me l'ho lasciato dire? Sono rimasta stupida, e non gli ho graffiati gli occhi? Piuchè vi penso, l'ira, la rabbia mi lacera, mi divora.

S C E N A V.

La marchesa Virginia, e Metilde.

Vir. Dov'è la mia servitù?
Met. (Brutta a me? Brutta, mi pare impossibile.)
Vir. Intendi?
Met. Ho inteso benissimo. Mi ha detto brutta.
Vir. Chi?
Met. Il vecchio D. Aliprando.
Vir. Nè gli hai dato uno schiaffo?
Met. Non l'avete detto a una sorda.
Vir. Hai tu avvisata la mia servitù?
Met. È di là pronta ai vostri cenni.
Vir. Fa che passi.
Met. Questa parola mi scalda la fantasia. Ma saprò vendicarmi. (*parte*)
Vir. A questa estremità ha potuto condurmi uno che ho tanto amato? Darmi una mentita, avvilirmi in mezzo a una conversazione? Questo è l'amor suo, la sua stima? Perfido! . . . Ma se io fremo e divampo, tu non godrai del tuo trionfo senza sentire la mia vendetta.

S C E N A VI.

Fattore, D. Aliprando, mastro di casa, e Virginia.

Fat. Eccoci a' vostri comandi.
Ali. Madama, se la mia presenza può in qualche modo giovarvi . . . .

Vir. No. Mastro di casa, questa sera io non ceno. Direte al cuoco che prepari per più piccole tavole, e farete servire i miei ospiti nelle loro camere. Mi farete i conti delle spese e del debito.

Fat. (Questo mi piace.)

Ali. (I conti si fanno presto. È il pagare che si fa tardi.)

Vir. Fra tre giorni si darà fine alla Villeggiatura. Datene avviso agl' invitati.

Fat. Fra tre giorni?

Vir. Sì, signore.

Fat. (Oimè! Questo è un tagliar le mani a un fattore e rovinarlo.)

Vir. (*al mastro di casa*) Date le commissioni ai domestici, e fate che tutto sia pronto per la partenza. Andate. (*Il mastro di casa parte*) (*al fattore*) Voi mi troverete il denaro che occorre.

Fat. Burlate? Così repentinamente? .... Dove mai?

Vir. Siete una bestia. – Dove volete.

Fat. (*volgendosi a D. Aliprando in modo di esser sentito*) E uno. (*a Virg.*) Ricordatevi che un mese fa ho fatte tutte le riscossioni, nè posso costringere gli affittuali a pagare prima' del tempo.

Vir. Siete un temerario. A voi non mancano modi.

Fat. (*come sopra*) E due. – Che modi ho d'aver io?

Vir. Datemeli voi.

Fat. Di quali?

Vir. Siete un birbante. Di quelli che mi avete rubati.

Fat. (*come sopra*) E tre, e quattro. - Sarà serva vita (*s' inchina, va per partire. D. Aliprando lo ferma*).

Ali. Ehi, ehi?

Fat. Comandate.

Ali. Sono curioso d'imparar questa cifra. Di grazia che significano quei numeri 1, 2, 3, e 4?

Fat. È un calcolo di proporzione: me lo fo sulle dita; non è per tutti. Io m'intendo e basta così. (*parte*)

Ali. È un briccone. Quel suo gergo non è senza mistero; e quando non capisco, m'inquieto e mi disturbo.. - (*a Virg.*) Vi occorre nulla da me?

Vir. Niente affatto. Quando mi avrebbe occorso; vi ho trovato un poltrone come gli altri.

Ali. Spiegatevi.

Vir. Ho detto anche troppo.

Ali. (In questi casi son sordo quanto basta.)

Vir. Ma quel che non fecero gli altri, lo farà il mio coraggio.

Ali. Eh! che voi non farete nulla.

Vir. Vedrete.

Ali. Sono collere d'amanti che vengono e spariscono.

Vir. Lusingatevi.

Ali. Quel ch'è odio alla sera, diventa tenerezza alla mattina.

Vir. Io tenerezza per lui! Sento che l'odio, e l'odio quanto mai posso.

Ali. Adesso pare anche a me. Ma domattina..., domattina che sarà?

Vir. Adesso, domani, per sempre. Son femmina in questo, e lo toccherete con mano.

Ali. (Scommetto la camicia che domattina non vede che l'amante e si scorda l'offensore.)
Vir. Lasciatemi. La compagnia mi annoja. Ho bisogno di esser sola. (*si getta sopra una sedia.*)
Ali. (Ecco il marchese Onorio suo zio.)

SCENA VII.

Marchese Onorio, e detti.

Ono. Dov'è mia nipote?
Ali. È là rabbiosa, ma per poco.
Ono. Lasciatemi in libertà per un momento.
Ali. Badate: si è già annojata di me, si annojerà di voi; tirate la conseguenza, e indovinate chi cerca. Vestite l'amore, come volete; mettetegli addosso il manto dell'odio, è sempre amore che trapela, scintilla e si palesa. (*parte*)
Ono. Ti è passata la collera?
Vir. Mi credereste così vile per dimenticare un' ingiuria?
Ono. Se si trattasse di un'ingiuria mi unirei teco a vendicarla; ma trattandosi d'uno scherzo...
Vir. Scherzo lo chiamate? Io lo chiamo un torto il più crudele che possa farsi a una donna. Avvilirla in una pubblica conversazione! Renderla ridicola! Darle una mentita! Io ne porterò sempre il rossore in viso innanzi a tutti quelli che furono presenti; non oserò più alzar gli occhi; essi ne parleranno, rideranno; e un incivile che avrebbe dovuto difendermi, sarà impunemente glorioso di avermi

umiliata? No, non sarà mai vero; non sarò debole, non sarò vile per tollerarlo.

Ono. Tu prendi la cosa sul tuono dell'alta cavalleria. Ma siccome il discorso è passato tra amici e confidenti . . . .

Vir. Una dama ha in ogni occasione il dritto di essere rispettata. La sua parola è come un giuramento che non deve essere sospetto di falsità.

Ono. In tutto, fuorchè nel computo degli anni.

Vir. Noi non abbiamo che la gioventù e la bellezza da contraporre all'impero degli uomini; e chi cerca rapirci questi vantaggi è un prepotente, un nemico.

Ono. Il vero nemico è il tempo, e i segni che ci imprime nel volto. Ora non siamo nel caso. Del resto che importa? Sia vero, o sia opinione, qualche anno più, qualche anno meno, non ti toglie d'esser giovine e di mediocre bellezza. Tu sei egualmente amabile e amata egualmente.

Vir. Voglio il giusto e non ritratto la mia parola. Come? Io ho ventisette anni?

Ono. Ebbene, se vuoi che ti dica la verità, sappi appunto che tu gli hai.

Vir. Non è possibile.

Ono. Vuoi dirlo a me che ti ho veduto nascere?

Vir. Confonderete l'epoca; ma io so che non può essere.

Ono. Sei nata del mille settecento sessant'uno, ed ho meco l'attestato.

Vir. Sarà uno sbaglio dello scrittore; non può essere. Non ho che ventidue anni, ed ho per attestato la mia coscienza . . . E voi.

voi siete unito per proteggere il mio nemico.

Ono. Non ne parliamo più: non voglio che ti riscaldi; mi persuado che sia così, e impegnerò a crederlo anche il contino tuo sposo; basta che tu gli perdoni.

Vir. Io perdonargli?

Ono. Sì, tu.

Vir. Ebbene, gli perdonerò.

Ono. Bravissima!

Vir. Ma tre dì dopo la mia morte.

Ono. Questo è un burlarsi di me e portare l'ostinazione all'eccesso.

Vir. A questo eccesso il conte ha ben portato l'insulto.

Ono. Cara nipote mia, tu che mi tieni luogo di figlia, e come tale godi di tutto l'amor mio, ascolta un padre e cedi al mio consiglio. Non fare tuoi tiranni il pregiudizio e la falsa delicatezza del tuo sesso. Sei sul punto divenire sposa del conte. Ogni momento, che passa, è tolto alla carriera della felicità e non torna più. Non differire il tuo destino; ridi della tua debolezza e stendi le braccia al tuo sposo.

Vir. Io non ho sposo.

Ono. E chi è dunque il conte?

Vir. Io non hò sposo.

Ono. Non hai finquì sospirato di unirti a lui?

Vir. È verissimo.

Ono. Ed ora?

Vir. Non più.

Ono. Dunque fu impostura il tuo amore.

Vir. V'ingannate: io l'ho amato più di me stessa e l'amo ancora.

Ono. Egli ti ama del pari.
Vir. Questa è la mia consolazione.
Ono. Dunque è tuo sposo.
Vir. Dunque non lo voglio più vedere.
Ono. Io stimo bravo chi t' intende.
Vir. È facile.
Ono. Spiegami quest' enigma. Egli ti ama e la di lui felicità consiste nel possederti.
Vir. Io lo privo di questa felicità, ed ecco la mia vendetta.
Ono. Ma se tu l'ami, sarai infelice tu pure.
Vir. Non curo il pianto, che verserò io medesima. Non vedrò che la sua disperazione, e questo sarà il balsamo alla mia piaga.
Ono. Non si può negare che il cervello delle donne non sia stravagante: tocca a me a rimediarvi. Lo spirito della vendetta è spesse volte più potente dell' amore. Pensiamo a conciliar l'uno con l' altro. Hai tu fede in me?
Vir. Tutta, mio zio.
Ono. Ebbene, il conte confesserà il suo errore e ti darà la soddisfazione che tu vuoi. Mi prometti tu dopo questo di perdonargli?
Vir. Stiamo al detto: La soddisfazione che io voglio....
Ono. Te lo ripeto.
Vir. Non v' è luogo a ridirsi. Accetto la vostra proposizione e son paga.
Ono. Egli è qui.
Vir. Chi?
Ono. Il conte..
Vir. Io non lo credeva così vicino.
Ono. E forse ha sentito . . . .
Vir. Il nostro ragionamento? tanto meglio. Si vede che voi lo proteggete con arte.

SCENA VIII.

Conte Cesare, e detti.

Ono. VEnite avanti. Voi avete il torto: vi conviene arrossire della vostra imprudenza e pagarne il fio. Abbandonatevi alla discrezione di mia nipote, e sentite le leggi con cui vi perdona.

Con. V' assicuro che se potessi espiare la mia colpa col mio sangue, lo farei volentieri. Un impeto naturale, una libertà di parole che non posso reprimere, mi ha tradito: ma voi siete troppo generosa per non ispingere all' eccesso la vostra punizione. Io sono colpevole, e giuro a' vostri piedi per questa mano che vi bacio .....

Vir. Piano, riserbate gli elogi, allor quando vi avrò perdonato. Alzatevi; discorriamo in piedi e prestamente.

Con. (*a Onorio*) Non mi sembra di scorgere sul di lei volto troppa disposizione a perdonarmi.

Ono. La collera non si calma che a grado a grado. Conviene darle tempo ed ajutarla. (*al Conte*).

Vir. Voi siete colpevole: io sono il giudice, e questi è il vostro avvocato: cedo alle vostre suppliche e alle sue; e, giacchè siete disposto a darmi la soddisfazione ch' io voglio, sentite qual' è la mia intenzione.

Con. (*a Onorio*) Io tremo.

Ono. Fatevi spirito.

Vir. Io son vecchia?

Con. No, mio tesoro: chi vi dice questo?

Vir. Voi stesso. Una donna di ventisette anni si avvicina a quella curva, per cui declina la sua gioventù; e gli uomini hanno la compiacenza di precipitare l'età delle donne in discapito della verità. Dunque non vi conviene d'avvicinarvi a una femmina, che nella vostra fantasia è prossima a quella linea che volgarmente le dà il titolo di donna che passa: voi siete giovane, e dovete unirvi a una giovane.

Con. Levatevi dal capo questa chimera, e credete che voi mi siete cara, la più amabile, e che vi amerò sinchè avrò vita...

Vir. Ve lo credo; ma io ho più riguardi per voi che per me. Credeva di avere ventidue anni e mi sono ingannata; ma non voglio ingannar voi e vi lascio in libertà.

Con. Come?

Vir. Ecco la soddisfazione, ch'io voglio e di cui mio zio è garante, che vi allontaniate per sempre da me, che sia questa l'ultima volta che mi vedete. A questo patto mi dimentico tutto e vi perdono.

Con. Ah barbara! Che ardite di proporre? È scherzo? È sogno? È tirannìa? Ah rivocate... È orribile questa minaccia; è più orribile della punta di cento spade.

Vir. E la vostra ingiuria fu più acuta di mille strali.

Con. Io vi ho offerta la mia vita: ve l'offro un'altra volta. Ma abbandonarmi!... No, non potete abbandonarmi senza farmi morire.

Vir. Voi mancate ai patti. Vi ho chiesto un compenso, e non le querele; vi ho ascoltato non volendo. Ciò basti; buona notte. Addio.

(volendo partire.)

Con. (*la trattiene per le vesti*) Spietata! Non partirete, non vi lascierò più, non acquieterò i miei lamenti, finchè non vi avrò commossa, intenerita.

Vir. Il maldicente è sempre vile. Qual nuova ingiuria! Prima vi faceste armi della lingua; ora adoperate villanamente le mani?

Con. (*lasciando la veste*) Perdonate, non mi riconosco. È l'amore, la disperazione che non ha limiti, che non mi fa discernere. Io voglio placarvi e voglio esser amato.

Vir. Voglio? . . . Vi risponderò domani.

Con. Adesso . . . Se aspettate domani non sarete più a tempo; le mie mani vi avranno vendicata.

Vir. Signor zio, imploro la vostra difesa. Salvatemi da un furioso.

Ono. (*prendendo il Conte per mano*) In questo punto siete tale. Venite meco, ed aspettiamo domani.

Con. No.

Ono. Fidatevi di me, e vi prometto la vittoria.

Vir. (Ho cominciata la mia vendetta, e spero ancora di terminarla.) (*parte.*)

Con. Ella è fuggita.

Ono. Non vi fuggirà sempre.

Con. Non la vedrò più.

Ono. Siete molto credulo.

Con. Lasciatemi qui.

Ono. Son vostro amico; dovete seguirmi. Vi amo, e come padre ve lo comando.

Con. Oh dio! Ove corro io a sprofondarmi!

(*Onorio è in atto di condurlo via*)

SCENA IX.

D. Aliprando, e detti.

Ali. E fatta la pace?
Con. È fatta la disperazione; ed ho le furie nel petto. (*parte col Marchese*)
Ali. Ottima compagnia che lo difenderà dall'ozio e lo terrà risvegliato.

SCENA X.

Metilde e D. Aliprando.

Metilde arriva all'improvviso, ed alza la mano contro D. Aliprando.

Met. Doveva darvelo prima, e ve lo do adesso.
Ali. (*schermendosi*) Che cosa? Uno schiaffo? Dovevi allungare un poco più la mano, e metterti un foglio di carta sotto ai piedi. Che cerimonia è questa?
Met. Non vi ricordate ciò che mi avete detto?
Ali. Io no.
Met. Poco fa?
Ali. Ebbene?
Met. Brutta.
Ali. E pettegola.
Met. Qual soddisfazione volete darmi?
Ali. Quella di dirti bella.
Met. Davvero?
Ali. Bella; tu lo senti.
Met. Ohimè! Mi par di essere sollevata.

Ali. Ti basta così?

Met. Seguiterete a dirmelo? Pensate che val più un' ingiuria che cento lodi.

Ali. Comincio a dirti bella, seguiterò col dirti bella, e coronerò l'opera col chiamarti pettegola. (*parte*)

Met. Pettegola! Non me ne importa. Mi basta di esser bella; che si dia esilio alla brutta, e si conchiuda con dirmi bella. (*parte*)

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Onorio, e il Conte.

Ono. Godo finalmente di trovarvi ragionevole, e desidero che siate più accorto per vostro vantaggio.

Con. L'ho già detto: io non ho mai potuto apprendere l'arte di fingere, e ho sempre dovuto palesare senza alcun velo ciò che l'impeto delle passioni mi suggerisce.

Ono. Non è difetto il sapersi trasformare innanzi a una donna capricciosa e sedotta dall'amor proprio. Si tratta di unirvi eternamente a lei. Seguitando in questa guisa, voi non sarete felice; farete a poco a poco che la sposa diventi la vostra tiranna, e l'amore una perpetua guerra. La vostra passione le manifesta la vostra debolezza, e l'assicura di un perpetuo trionfo sopra di voi. Sfuggite per carità il pericolo di divenire lo schiavo de' suoi capricci.

Con. Voi mi aprite gli occhi; sono pronto a lasciarmi dirigere.

Ono. Provatevi dunque a farle credere che l'importanza del vostro amore va del pari con la stima che essa dee dimostrarvi. Sopra tutto l'indifferenza e il disprezzo è un riparo sicurissimo per eludere le macchine dell'orgoglio femminile. Ricorrete a questo riparo, e vi

accerto che la vedrete in breve cangiata e dolcissima.

Con. Confesso l'error mio . . . Ma pure, se per un eccesso d'orgoglio costei mantenesse questo suo spirito di vendetta . . . se io fossi sul punto di perderla? . . .

Ono. Che dite? Ella corre la sua lancia con tutto l'impeto, se il nemico è debole; ma non è così pazza a sacrificar con lui se medesima. Ad onta di tutto ella vi ama assai; e voi dovete opporvi alle sue stravaganze per renderla egualmente discreta che amorosa; e l'otterrete, quando abbiate con voi in ogni incontro la costanza e l'intrepidezza.

Con. Non ne parliamo più.. Mi vergogno della mia debolezza.

Ono. Restiamo con questo accordo. Gli altri ospiti hanno cenato. Andiamo a cena ancor noi. Dopo vi esorto a dormire tranquillamente fino a domani. Se volete restar quì siete padrone; altrimenti la vostra villa è vicinissima: e domani incomincierete la vostra nuova carriera.

S C E N A II.

Metilde, e detti.

Met. La cena è in tavola.

Ono. Andiamo dunque.

Con. Vi farò compagnia non per mangiare, poichè sento che il cibo mi annoja, ma per prolungare una mezz'ora di colloquio.

Ono. Come volete. (*parte col Conte.*)

Met. Che non abbia volontà di mangiare, glielo credo senza giuramento. Avrà piuttosto sete tra la rabbia, le parole, e l'arsura interna. Povero innamorato! – Ecco qua un'altra volta la mia padrona. Non l'ho mai veduta così torbida e così fiera. Pare che abbia il diavolo addosso.

SCENA III.

Virginia, e Metilde.

Virginia esce pensierosa, s'agita, guarda intorno, ora cerca di parlare, ora di sedere, e dopo qualche incertezza, dice.

Vir. Metilde?

Met. Signora.

Vir. (La mia inquietudine non ha tregua: non trovo riposo in alcun luogo) . . . Metilde?

Met. Comandi.

Vir. Dov'è? . . . (Non è possibile ch'io aspetti lentamente la vendetta fino a dimani. Quel vendicarsi prontamente e subito è un gran sollievo! . . . Eh maledetti certi amanti: chi è perfido, chi è simulato, chi vile; non possiamo comprometterci di alcuno . . . E quel tenente? Oh vigliacco anch'egli! . . . È però un debito che esali contro di lui la mia rabbia, il mio risentimento . . .) Metilde?

Met. Son qui, è la terza volta che vi rispondo.

Vir. Dov'è il tenente Roberto?

Met. Si è ritirato un'ora fa nella sua camera.

Vir. Che valoroso militare! Al primo rumore è sparito. Vagli a dire che venga quì, che desidero di parlargli.

Met. E se per avventura fosse andato a letto?

Vir. A letto, a letto! Si può egli esser tranquillo in questa notte e dormire?

Met. Oh bella! Voi misurate tutti gli altri da voi. Quando siete in collera voi, l'ha da esser tutto il mondo?

Vir. Stolida!

Met. Sarà come dite, non avrò la virtù di penetrare...

Vir. Insomma chiama il tenente.

Met. Ma se dormisse?

Vir. Sveglialo.

Met. Io l'ho da svegliare?

Vir. Sì, tu.

Met. Se fossi pazza a entrar nella camera di un soldato, che dorme! . . .

Vir. Che delicatezza per una tua pari! Che puoi temere? Egli è un cavaliere.

Met. Appunto i cavalieri non si fanno scrupolo di allungar le mani sopra le pedine.

Vir. Non ti abusare della mia sofferenza.

Met. Vi servo subito. (Lo farò chiamare da un servitore. Ora ella non sa quel che si dica.) (*parte*)

Vir. Ecco dove vanno a finire le proteste, le smanie, le promesse di questi mal fidi adoratori! In una fredda ritirata. Il Tenente non aveva debito di vendicarmi? Di provarmi così l'amor suo! Non ha nemmeno conosciuto che questo era il tempo di prevalere sul suo rivale e rapirgli la sua conquista. Amante mi-

serabile! indegno di un cuore ardito, vivace, impetuoso, come il mio! . . . Eccolo.

SCENA IV.

Tenente Roberto Metilde, e detta.

Ten. A che debbo attribuire la sorte non aspettata, che mi procura a quest' ora insolita l' onore de' vostri comandi?

Vir. Siate meno sollecito a riputarvi ad onore ciò che ridonda in vostro biasimo.

Ten. Come?

Vir. (*a Metilde*) Ritirati. (*Metilde parte*) Sì, vi ho chiamato per intimarvi che non vi giudico nè buon soldato nè amante, e che non sentite gli stimoli dell' amore e della gloria.

Ten. Voi mi chiudete in petto lo spirito e le parole. Onde traete le ragioni per questo oltraggio?

Vir. Dalla vostra stupidezza.

Ten. Dissipate di grazia la mia sorpresa, e fatemi accorgere dell' orror mio, se ne bramate la dovuta soddisfazione.

Vir. Converrà dunque richiamarvi alla mente i vostri detti, i vostri spergiuri? Si vede che raccomandate le vostre passioni alla lingua e non al cuore, se in questo momento non sanno suggerirvi la vostra colpa. Ma non importa; non mi preme che di farvi arrossire . . . Ditemi: non mi avete professato mille volte di amarmi?

Ten. E ve lo ripeto quanto mai posso.

Vir. Non mi avete giurato di offerire la vostra vita?

Ten. Potreste dubitarne?

Vir. Qual maggior occasione aspettate per impiegarla a mio favore?

Ten. Spiegatevi.

Vir. Non sono io offesa? Non eravate voi presente?

Ten. Piano. Parlate voi dell'ingiuria, che vi ha fatto il conte?

Vir. Non dovevate voi, anche senza il mio cenno, averla a quest'ora vendicata?

Ten. Perdonate. Avrei fatto il mio dovere contro tutti: ma ho creduto di rispettare l'amor vostro, il vostro idolo.

Vir. Il mio primo idolo è l'onore; il secondo è l'uomo che sa amarmi con meno colpe. Il conte è mio nemico; io l'odio. Chi saprà vendicarmi contro lui, sarà quegli il mio idolo.

Ten. Voi m'invitate a una prova, per cui mi sento mille stimoli, e se potessi fidarmi . . .

Vir. Ho detto anche troppo. Non vi lasciate fuggire il bene, che vi offerisco: fate che colui sia un mentitore, ed io sarò vostra sposa.

Ten. A questo scongiuro io sfido l'universo. Ho fatto troppa forza a me medesimo. Io vi amo, io corro a vendicarvi. Ma se al mio ritorno qualche ostacolo . . .

Vir. Ogni dubbio è fallace. Eccovi in pegno la mia mano.

Ten. Io l'accetto, e la bacio.

Vir. E domani . . .

Ten. Terminate.

S C E N A V.

Metilde, e detti.

Vir. Dov' è il conte, Metilde?
Met. Egli esce in questo punto di qui.
Vir. (*al Tenente*) Non avete tempo da perdere, andate . . . Trova subito un notajo per domani, Metilde, e fallo venir qui.
Ten. Un notajo?
Vir. Sì, per farvi felice e coronare la mia vendetta.
Ten. Adorabile Marchesa!
Vir. Addio.
Ten. Resti con voi la speranza, e sarà meco la vittoria. (*parte*)
Met. (Che nuovi gesti di giubilo, di cui non intendo la ragione!)
Vir. Mi sembra di esser sollevata. Prevengo col pensiero la gioja di quell' istante, in cui lo vedrò umiliato, taciturno, avvilito. Che delizioso piacere, che nettare vitale è la vendetta! . . . A quest' ora i rivali s' incontrano; parmi di vederli. Il tenente grida al conte, che si fermi; snudano le spade; il conte impallidisce, l' altro l' assale, lo incalza, e... se lo ferisce?... Che non si possa fare un duello senza ferirsi? Ah non ci aveva pensato . . . E se le ferite fossero mortali? . . . Ah sciagurata! Io dunque ho ucciso il conte, un uomo che mi ama, che ho amato. Maledetta la mia fretta! . . . Richiama il tenente. Mi sono scordata di dirgli . . . Cento co-

se doveva dirgli, e soprattutto che si guardasse dall'ammazzarlo... Chi sa che a quest' ora... Misera me! Qual gelo mi scorre per tutto!... Richiamalo, ti dico; richiamalo tosto.

Met. Dove volete che lo trovi?

Vir. Qui vicino.... Potrebbe darsi che ancora non avesse... Oh dio! che spettacolo mi vo figurando! Un rivale soverchiato, intrepido, forte... Non v'è più freno; non vi è più speranza. Il mio furore ha precipitato lui, ha precipitata me stessa... Ma quali smanie son queste? È per chi? Per un ingrato. Io dunque l'amo ancora? Sì, sento che l'amo ad onta mia, ch'egli m'è caro, che darei la mia vita per la sua. Che contrasto che agitazione, che fuoco ho nel seno! Va, corri, almeno ti accerta, esamina tutto, indi ritorna. S'egli è morto, rientra tacita, t'ascondi, e non comparirmi più innanzi. Il tuo silenzio sarà il segno fatale al mio furore, alle mie lagrime. S'egli è vivo...

Met. Chi?

Vir. Ritorna subito, e con l'allegrezza sul volto mi libera da questa fatale incertezza.

Met. Ma ditemi...

Vir. Ogni momento è prezioso. Esci.

Met. Ma chi ha da esser morto, chi vivo?

Vir. L'amor mio, il conte, io stessa; vanne.

Met. (Chi l'ha da intendere? Io dubito che deliri.)

SCENA VI.

D. Aliprando, e detti.

Ali. Che negozio è questo, signora marchesina? Il vostro giardino è divenuto un campo di battaglia.

Vir. Ah ditemi voi chi è caduto? Chi vive? Quali speranze mi recate?

Ali. Non saprei che dirvi, se non che ho veduto due pazzi che si divertono sotto il più bel occhio di luna. Ho aperto la finestra udendo i loro colpi, e tosto si dileguarono ai miei sguardi. Uno di essi, per quanto mi accorgo, non ha la volontà di arrivare a domani.

Vir. Il conte senz'altro.

Ali. Appunto il conte. Chi gli ha insegnato, galante e profumato com'è, a cimentarsi con un giovane di ferro che ha fatto più di dieci duelli, e che conta per giuoco l'infilzare il suo nemico!

Vir. Oh dio! non v'è pietà, non v'è scampo. Ajutami, Metilde. Io manco, non posso più.

Met. (Ora ho capito tutto.)

Ali. Capperi! Siete molto sensibile! vi siete scoperta non volendo. Strepiti, furori, vendetta; e poi tutto termina in ispasimi, tenerezza, e deliquj. Voi non potete odiarlo.

Vir. Sì, che io l'odio e l'odierò finchè ho vita.

Ali. Consolatevi dunque e applaudite alla sua morte.

Vir. Barbaro! Uomo tormentatore, crudele! Andate,

Ali. (Che bell'odio! Che femmine! Che contraddizione! Che bello starne lontano, e ridere alle loro spalle!)

Met. Eccolo.

Vir. Chi?

Ali. Uno de' combattitori che ritorna.

SCENA VII.

Il Tenente, e detti.

Vir. Che avete voi fatto? Pronunciate. Il conte è morto?

Ten. No.

Vir. Ferito?

Ten. Nemeno.

Vir. (Sia ringraziato il cielo! respiro.)

Ali. (Si è subito rasserenata: effetto del grande odio che gli porta.)

Vir. Come dunque?

Ten. L'incontrai a piè della scala, che mette nel giardino. Un bel silenzio e un bel lume di luna favoriva il mio disegno. L'assalgo, meno quattro colpi e lo disarmo.

Vir. (Non diresti così, se il duello fosse stato nei campi dell'amore, e non in quello di Marte.)

Ten. Eccovi la sua spada. Potete farvi incider sopra: *trofeo d'un mentitore.*

Vir. Sono paga del vostro valore: e quell'indegno senta il rossore della mia vendetta.

Ali. (Passato il pericolo, torna a fare la spiritosa.)

Ten. Non è finita quì la vostra soddisfazione....

Vir. Che altro?

Ten. Gli chiesi una confessione del suo torto e dell' ingiuria che vi ha fatta: altrimenti gli rimetteva in mano la spada per ricominciare. Egli pensò un istante, indi rientrò meco; ed eccovi lo scritto che mi fece.

Vir. (*legge*) "Fu scherzo il mio, e fu torto ma„ nifesto l'aver cercato di smentire la signo„ ra marchesa Virginia di Valverde: faccio „ fede a tutti, e prima al valor del tenente „ Roberto, ch' ella non ha che ventidue an„ ni „ . . . Bravissimo: non mi aspettava tanto. Metilde?

Met. Eccomi.

Vir. Porta questo scritto al segretario, e gli dirai che ne faccia tante copie, e domattina le mandi a tutti quelli che furono presenti al torto che ho ricevuto.

Met. Sarete ubbidita.

Ali. Non serve. Io solo. . . . la mia lingua vale per cinquanta copie, e le mie gambe per quattro lacchè. Domattina per tempo sveglio quanti villeggianti, uomini e donne, sono in questi contorni. Non dubitate. Farò che la fama voli. Intanto non perdo tempo, e vo a notare sul mio taccuino delle cose galanti il caso, le circostanze, il tempo, l'ora, il momento, i complici, gli attori, il luogo, i testimonj. Questi accidentl sono l'anima, il moto, il brio delle conversazioni. Munito di questa ricchezza pel passatempo di domani, vado a dormir più tranquillo. (*partendo*)

Ten. Leggete il resto.

Ali. Il resto? torno indietro, e non perdo un accento.

Vir. (*legge*) "Inoltre cedo volentieri a qualunque ,, rivale il possesso di questa donna perico- ,, losa. ,, Questa giunta non era necessaria.

Ali. Lo credo anch'io, e la giudico come una cambiale che non ha corso. Non mi perdo in queste frivolezze. Vado a letto lietissimo, e sazio di questa bella curiosità. (*parte*)

Ten. Voi vedete le prove dell'amor mio e della mia servitù. Pago di avervi soddisfatta vi lascio in libertà, e domani attendo gli effetti della vostra promessa. Vi son servitore. (*par.*)

Met. (È anche discreto. Io mi aspettava una noja ben lunga di amori e di milanterie.)

Vir. Metilde, che significa questo nuovo insulto?

Met. Quale?

Vir. Il conte mi cede ad un rivale.

Met. Vedendo il vostro odio ....

Vir. Egli non è padrone di cedermi ... e quest' atto di cessione è un segno d'indifferenza e di disprezzo.

Met. Pare certamente che gl'importi poca di voi, e che senta senza dispiacere la vostra perdita.

Vir. Ah ch'io ho fatto molto e non ho fatto nulla!

Met. Che vorreste di più?

Vir. La mia vendetta doveva consister nella sua disperazione. La sua indifferenza distrugge il mio trionfo.

Met. Ma s'egli non volesse disperarsi?

Vir. Allora la mia vendetta è senza effetto. Che vile! Perde l'amante, e non si dispera.

Met. Gli uomini son così fatti. Quando crediamo d'avergl'in ceppi, son liberi più che mai.

Vir. Io voglio vedere le sue lagrime, le sue smanie; voglio questa soddisfazione e la pretendo. Ah ch'egli è doppiamente un traditore!
Met. Stiamo a vedere.
Vir. No, voglio esser certa della sua disperazione; se no mi dispero io medesima.
Met. Questo è un vendicarsi alla rovescia.
Vir. Cercami quell'indegno.
Met. Dove mai?
Vir. Cercalo da mio zio, a casa sua, dappertutto. Voglio vederlo, parlargli, interrogarlo: non ho pace, se non mi accerto ch'egli è misero, furioso, disperato.
Met. (Ho paura ch'ella voglia impazzire in questa notte.)
Vir. Che fai?
Met. Zitto; parmi d'aver sentita la di lui voce in quella sala.
Vir. Corri, trattienlo, conducilo da me.
Met. Finquì va bene. *(va, e torna)*
Vir. Possibile ch'io sia così sventurata! Ho da trovare sì fatte contraddizioni per ottenere una soddisfazione?

SCENA VIII.

Conte, Metilde, e detta.

Met. Eccolo quì. *(su la porta, e parte)*
Vir. Avanzatevi.
Con. (Oh dio! non posso far a meno di rivederla. Quanto mi è cara la sua vista, quantunque sdegnosa e minacciante!)

Vir. Con quante ingiurie pensate voi di meritare sempre più l'odio mio?

Con. (Io mi sento troppo debole; ed ho da mostrarmi intrepido, indifferente.)

Vir. Non rispondete? Il vile è sempre timido.

Con. Accusatemi di tutto, ma non m'imputate la viltà; sono troppo sensibile a quest'oltraggio.

Vir. Sì, che sei vile. Tu perdi l'amante, e non senti il peso della tua perdita?

Con. (Se potessi risponderle, se potessi aprirle questo cuore lacerato . . .)

Vir. Ond'esce questa vergognosa cessione, che tu fai di me ad un rivale? Perfido! son io tua? E se lo fossi, sei tu padrone di cedermi.... E che significa questo termine di donna pericolosa?

Con. Allora quando armate un rivale contro la mia vita . . .

Vir. E di chi era questa tua vita? Non me l'hai cento volte dedicata? Non era io arbitra del tuo dono? Di che ti lagni?

Con. Se la mia morte avesse destato in voi un solo moto di pietà . . .

Vir. Pietà per te? (Egli mi ama ancora; riprendo tutto il mio spirito.) Io pietà? Ti giuro l'odio mio eternamente.

Con. Lasciate dunque che vi ceda eternamente a chi voglio.

Vir. Son io che dispongo di me stessa; sono i pazzi che cedono ciò che non è suo.

Con. Cessate omai dagl'insulti, nè cimentate quel rispetto, con cui penso di lasciarvi. Una sola parola ha terminato tutto. Voi mi odiate;

che vi cale più di me? Fate di voi ciò che vi aggrada, e lasciatemi al mio destino.

Vir. Lo vedrai domani.

Con. Che ho da vedere?

Vir. Domani . . . questa mano . . .

Con. Spiegatevi.

Vir. Un meno orglioso e miglior amatore.

Con. Proseguite.

Vir. Avrà questa mano . . .

Con. Chi?

Vir. Il tuo vincitore.

Con. (Giusto cielo!)

Vir. (Egli freme.) Il tenente Roberto.

Con. (*Come passando dalla sorpresa a una subita indifferenza, con vivacità.*) Applaudirò alle vostre nozze; sentirò con piacere la vostra felicità. Io aspetto con gioja il momento, che mi liberi da una donna vana, capricciosa, volubile. Spezzerò la mia catena; stringerò nodi più dolci e più concordi; non sarò schiavo della stravaganza, e dell' orgoglio. Amerò, sarò amato, nè mi sovverrò di voi che per ringraziarvi del prezioso dono, che mi fate, di ripormi in una vantaggiosa libertà.

Vir. (Che inaspettata risposta è questa! Ho io bene ascoltato? Sogno, o è questo un improvviso fulmine che mi colpisce?)

Con. (Ella si turba, ammutolisce. Il suo orgoglio si scuote. Ah s' io potessi ammansare la sua fierezza!)

Vir. Che nuovo linguaggio è il tuo? Ripetimi i tuoi detti; fa che vegga chiaro il tuo tradi-

mento. Quali sono le tue felicità? E che speri da una libertà che ti disonora?

Con. Che v'importa? Se domani un rivale vi libera da me, lasciate ch'io pure sprigionato da' vostri lacci corra a' piedi di quella che vi ho posposto, di cui certa è la fede, e deliziosa la tenerezza. Voi siete a suo confronto una vipera che mi lacera e mi avvelena. Un sol punto d'onore mi teneva legato; voi l'avete distrutto, e la mia gioja è senza rimorsi.

Vir. (Son fuor di me, e rientro nel mio nulla.)

Con. (Io ho potuto dir tanto! Non intendo me stesso: ma il cuore è vicino a tradirmi.)

Vir. Che? Io dunque . . . indifferente . . . molesta agli occhi tuoi! . . . (Ah che mi manca il coraggio, nè so più formare un rimprovero!) . . . Và, traditore . . . L'onor solo ti faceva mentire il sembiante, i sospiri? l'onor solo?

Con. E null'altro.

Vir. E che cosa è l'onore degli amanti? Colpisci, amore, questo ignorante. Tu non sai gemere, soffrire, amar sempre; tu non hai anima, non hai onore; va, ti ho scoperto! Non vedrai il mio pianto, il mio dolore, e mi vergogno per fino della mia passata tenerezza.

Con. (Quale lampo è questo che riaccende le mie speranze! Ah! ch'ella si palesa; e ancora ne travveggo l'amore.) . . . Se un tempo vi fui caro . . .

SCENA IX.

Onorio, e detti.

Ono. (Evitiamo ch' egli esca perditore da questo pericoloso abboccamento.) Conte, la notte è avanzata. Se domattina per tempo volete gir incontro a madamigella, è ora di ritirarvi e prendere un poco di riposo.

Con. Dite benissimo. Auguro una notte felice alla signora marchesina.

Vir. A chi va incontro?

Ono. Che vuoi tu sapere?

Vir. A chi andate incontro?

Con. A chi mi pare e mi piace.

Vir. A me questa risposta?

Con. A chiunque?

Vir. Non anderete senza un mio cenno.

Con. Io non dipendo da voi.

Vir. È vero, e dovrei vergognarmi d'un suddito così villano.

Con. Come parlate?

Vir. (Che insolito coraggio è questo! io non lo vidi mai così ardito.)

Con. Vi ho tollerata abbastanza.

Vir. (Indegno!)

Con. E sono stanco della mia servitù.

Vir. Ebbene, io ti fo un dono della libertà... Ma trema, perfido, e ci rivedremo fra poco. (*parte*)

Ono. Lo vedete com'è tutt' accesa di voi? Arde, scintilla e si distrugge.

Con. Donde procede sì fatta contraddizione?

Ono. Dall' orgoglio. Bisogna vincere questo vostro e suo nemico. Io ho già disposta tutta la guerra; non vi perdete d'animo e secondatemi. (*parte*)

Con. Se questa guerra dura solamente due giorni, ho paura di morire il giorno innanzi alla vittoria. (*parte*)

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

SCENA I.

Giorno.

Don Aliprando, e Metilde.

Ali. E alzata la tua padrona?
Met. Non si è nemmeno coricata. Ha passato una notte inquietissima, e l'ho passata anch'io; non ha fatto altro che sospirare, fremere, aprir le finestre. Mi avrà svegliata dieci volte, e non mi ha lasciato dormire un momento.
Ali. Una donna in collera è un brutto animale, vendicativo, implacabile.
Met. A proposito, voi che sapete le novità cento miglia all'intorno, è vero che l'altro zio della padrona, il brigadiere Teodorico venga qui?
Ali. È verissimo.
Met. Che vuol dire?
Ali. Vuol dire che vien qui.
Met. A che fare?
Ali. Domandalo a lui, e te lo dirà.

SCENA II.

Virginia, e detti.

Vir. La nuova è bellissima. Il brigadiere mio zio, unito a mia sorella, che vive con lui, ha pensato finalmente di farmi una visita.

Ali. Il marchese Onorio, il conte Cesare, il tenente sono andati ad incontrarlo.

Vir. Mi pare impossibile.

Ali. Perchè?

Vir. Un misantropo, che da due anni in quà non si è ricordato di me, che vive con le massime di Cinico in fondo a queste colline, che in tanta vicinanza, nè in città nè in campagna, non mi ha mai detto addio, ora mi fa questa sorpresa?

Ali. Gli uomini cambiano. Del resto sappiate che, quantunque io non sia solito a dir bene della gente che vegeta in questi tempi, questo vostro zio è l'unico uomo che mi piace. Ha una morale giusta, ma lepida a suo tempo, un'aria da soldato semplice e senza impostura, e nell'età di settant'anni è spiritoso, destro e robusto, e maneggia la spada meglio d'ogni altro.

Vir. Dalla vostra bocca non si sente che l'elogio de' vecchi. Ma vi compatisco; siete vecchio ancor voi.

Ali. Caschi la lingua a chi lo dice: non sapete rispondere che insolenze.

Vir. Eppure, sebbene egli giunga in un punto assai critico, bisognerà sforzarsi di trattarlo be-

ne e fargli una buona accoglienza . . . Dov' è il mastro di casa?

Met. È in sala.

Vir. Che venga quì.

Met. Lo chiamo subito. (*esce*)

Vir. Questa visita è troppo singolare e stravagante. Questo mio zio vuol morire; non v'è da suppor altro.

SCENA III.

Metilde, mastro di casa, Fattore, e detti.

Vir. (*al mastro di casa*) Annullo l'ordine della partenza, che vi ho dato. Accrescete il trattamento di tavola per tutti i giorni, che il brigadiere resta qui, e preparate un appartamento per lui e mia sorella. (*mastro di casa parte*).

Met. È anche qui il fattore.

Vir. Mi avete portato il denaro? (*al fatt.*)

Fat. Sono stato tutta la notte a cavallo a incomodare i fattori subalterni delle vostre terre, e dopo varie ripulse finalmente ho ritrovata la metà della somma.

Vir. Ecco le solite difficoltà: siete il re de' furbi.

Fat. (*volgendosi a D. Aliprando*) Quattro jersera, ed una adesso che fa cinque.

Vir. Ma se un giorno mi vien voglia di rivederv' i conti, vi tratterò come un impostore, un birbante. Venite, vi farò la ricevuta. (*parte con Metilde.*)

Fat. Cinque, e due sette . . . Andiamo pure.

Ali. (*trattenendolo*) (Io scoppio, se non mi palesa l'enigma.) Di grazia, che vuol dire *quattro* jersera, e *tre* questa mattina che fanno *sette*?

Fat. Tacciate, o no, non mi preme. Ecco l'arcano: imparate. Le ingiurie mi dispiacciono: io uso vendicarmene senza strepito, col fatti, non con le parole che sono più pericolose; ecco il mio stile. Quando ricevo un insulto, corro subito a farne vendetta sopra un mezzo sacco di formento, che levo per mio conto dai granaj della padrona. Vi riverisco. (*par.*)

Ali. Ottimamente. Da jeri sera in qua sette ingiurie costano tre sacchi e mezzo di grano. Se la marchesa seguita a ingiuriarlo, in capo a pochi mesi trova il granajo vuoto del tutto. Che strepito si sente nella sala? Fosse mai il brigadiere che . . . È desso per certo; eccolo.

S C E N A IV.

Il brigadiere Teodorico, Onorio, Conte, Tenente, Isabella, servi e detto.

Teo. In fede mia il mondo non è tanto cattivo come lo fanno. Ecco una bella unione di gente dabbene. Sono contentissimo della vostra allegra accoglienza. Mi piace nel conte quella eleganza virile e senza affettazione. Mio fratello poi ha sempre smentito il cattivo influsso che domina le parentele: e per quanto una trista fatalità semini per l'ordinario l'odio fra i congiunti, egli mi ha sempre amato.

Ten. Questa non è cosa da farsene poca meraviglia a' nostri tempi.

Teo. Guardate che vivacità, che spirito marziale ha il tenente? Anch' egli è un buon amico. Un solo difettuccio lo guasta: è un poco troppo leggiero, e poco circospetto con le donne.

Ten. Non vi è male. Prima mi avete mostrato il balsamo, e poi data la ferita.

Teo. Che fai, nipote mia? Dì qualche cosa ancor tu.

Isa. Mi congratulo prima con voi, che mi avete procurato il piacere di questa visita, poi col caro signor zio marchese Onorio, che mi ha accolta con tanto amore. Finalmente (*al tenente*) con questo grazioso cavaliere, che ci tiene gentilmente compagnia.

Ali. (E con me nulla.)

Ono. Mia diletta nipote, lascia che t'abbracci. Tu divieni ogni giorno più spiritosa e più bella. (*ai servi*) Dov'è la marchesa Virginia? Fatele l'ambasciata, ditele che si affretti. (*un servo parte*).

Ali. È permesso di entrare a parte del giubilo di questa nobile comitiva?

Teo. Eh chi veggo mai! Addio, Don Aliprando. Questo è uno de' miei più antichi compagni di armata: ma si è annojato prestissimo.

Ali. La polvere del campo e il fumo del cannone mi pregiudicavano la salute.

SCENA V.

Virginia, e detti.

Vir. Ben venuto. A che dobbiamo attribuire questa sorpresa e questa grazia così improvvisa, signor zi . . .

Teo. (*sostenuto guardandola appena*) Servitore umilissimo . . . Oh, oh mi fa ridere D. Aliprando.

Vir. (Che bel complimento! Mi guarda appena, mi tronca in bocca le parole, e si gira all' altra parte.)

Teo. E a me non parve mai di stare così bene, se non quando mi vedeva un dito di polvere sopra l'abito, il viso abbronzito dal fuoco, e mi ritirava coi capelli ritti e nero come il diavolo.

Vir. (Ho capito, parlano di battaglie; si può dar bando a ogni altro discorso e tacer tutti.)

Ten. (*a Vir.*) Amabile marchesa, mi permetterete il piacere di baciarvi la mano?

Con. (Indegna! fin sotto gli occhi miei . . . .)

Ten. Eccovi un testimonio di più, che proverà il fortunato nodo che deve stringerci insieme.

Vir. Non è tempo adesso; lasciatemi, non è tempo.

Con. (Si parlano segretamente, e forse . . . Ah non posso vederlo, e frenarmi!)

Ono. (*al con.*) Che contorcimenti son questi? Vi farete voi scorgere? . . .

Con. Non vedete?

Teo. Che ha il conte che mi sembra inquieto?
Con. Nulla.
Isa. (Che conversazione insipida per me! eppure quell' uffiziale non mi spiacerebbe.)
Vir. (*a Teodorico*) Ora che mi accorgo che avete terminato, mi concederete il favore di baciarvi la mano.
Teo. Che dite? (*ritirando la mano*) Tropp' onore: io non lo merito, non lo permetto... (*ai circostanti*) Chi è questa signora?
Ten. Oh bella! non lo conoscete?
Teo. Io no.
Ten. Questo è impossibile.
Teo. Vi dico di no.
Ten. Non è l' altra vostra nipote maggiore?
Teo. Questa?
Ten. Che meraviglia?
Teo. Perdonate, ma questa non è mia nipote, e v' ingannate. Non è vero fratello?
Ono. Io veramente ho sempre creduto che lo sia: peraltro...
Teo. Siete in errore anche voi. Ehi, da sedere. - Favorite, signora. Sedete qui accanto a me; lasciate che vi osservi bene.
Vir. (Stiamo a vedere qualche nuova stravaganza.) (*Siede alla destra di Teodorico; a sinistra sarà seduta Isabella; presso a lei Onorio, indi il conte, dall' altra parte il tenente, poi D. Aliprando.*)
Teo. Voi volete farmi travedere. Più che la guardo, meno mi persuado.
Ten. Onde tracte questo dubbio?
Teo. Io so di avere un' altra nipote; ma dessa si è sempre curato sì poco di me ch' è ragionevo-

le ch' io pensi poco, a lei . . . Ma lasciamola dov'è. Questa signora è assai più giovine, e non è dessa.

Ten. È giovine certamente.

Teo. Quanti anni ha?

Ten. Ventidue.

Teo. Oh vedete se v' ingannate . . . (*volgendosi a Isabella*) Quanti anni hai tu, nipote mia?

Isa. Ventitre.

Teo. No, sbagli; sono venticinque.

Isa. Bene, ne avrò venticinque.

Teo. Avete sentito? Questa è la minor nipote, ed ha venticinque anni; per conseguenza la maggiore ne dovrebbe avere almeno ventisei: ma quel ch' è vero si è che ne avrebbe circa vent' otto.

Ali. (Ohimè! cresce la dose. Che stoccata senza compassione!)

Vir. (Maledetto l' incivile! Maledetto il diavolo che l' ha portato!)

Teo. Dunque questa non è mia nipote.

Ten. (*a Virginia*) Signora, questo è mio superiore e non posso sfidarlo.

Vir. (Io fremo.)

Con. (Ecco chi mi vendica. Inghiotti, inghiotti.)

Ali. (Ho capito tutto, ho capito tutto.)

Vir. Signore, vi riverisco. (*alzandosi*)

Teo. Dove andate? Fermatevi. Non ci private della vostra compagnia; statemi al fianco un altro poco.

Vir. (La cosa ha cominciato male; preveggo che ha da finir peggio. Non mi comprometto della mia sofferenza.) (*torna a sedere*)

Teo. Chiunque voi siate, mi sembrate molto bella

e ben fatta, e mi dispiacerebbe al sommo che foste mia nipote.

Vir. Perchè, signore?

Teo. Perchè mi piacete, e i vostri occhi hanno fatto in me un effetto così pronto, che non ha mai fatto l'occhio d'alcun'altra.

Ali. (Sarebbe bella che lo zio s'innamorasse della nipote.)

Teo. Io penso che una donna amabile possa fare la felicità d'un uomo che ha giudizio. Io non ho mai rinunziato all'incanto d'una bella donna; e vorrei . . .

Ali. (Ora la dice tutta. Costui è giunto a tempo per fare più ridicola la villeggiatura. Più sono gli spropositi che sento, e più cresce il giubilo, e l'allegria.)

SCENA VI.

Metilde, un Notajo, e detti.

Met. Signora, è qui il notajo che chiede di voi.

Vir. Oh! va al diavolo tu, e il notajo.

Not. Grazie, signora. Ma se questa notte mi avesse compartito l'onore di farmi destare, concedetemi almeno la grazia di non farmi arrossire nell'ubbidirvi.

Vir. Che volete da me?

Not. Io lo domando a voi.

Vir. Avete sognato; andate.

Teo. Un notajo! Vi sono notaj in questa villa? . . . No, no, lasciatelo star qui. Viene a tempo. Possiamo aver bisogno di lui . . . Anzi ba-

date a me, signor notajo. Restate a pranzo con noi, indi ci parleremo.

Not. Accetterò le sue grazie.

Ten. (*a Virginia*). Compatite, signora: ma voi non vi ricordate il vostro impegno . . .

Vir. Che impegno?

Ten. Non mi avete promesso di coronar l'opera? Questa mattina voi mi avete invitato? Il conte vi cede; il notajo è qui; l'uno, e l'altro zio è presente. Implorate il consenso, e si stenda il contratto.

Vir. Siete pazzo.

Con. (Che intendo! tutto adunque era disposto per tradirmi? Ah perfida! te ne pentirai.)

Ali. (Ecco una nuova scoperta. Qui almeno le novità germogliano più belle che le erbette nel mese d'aprile.)

Teo. Piano un poco: che contratto? che volete contrattare con questa bella signorina?

Ten. Ella ha promesso di sposarmi.

Teo. Sposarvi! Che fantasia è la vostra? Ha detto bene che voi siete un pazzo.

Ten. Perchè?

Teo. Perchè era scritto nel destino ch'ella non potesse maritarsi senza prima parlare con me.

Ten. E dopo che vi avrà parlato?

Teo. Resterà persuasa, e la sposerò io.

Ali. (L'ho detto che doveva finir così.)

Ten. Vostra nipote?

Teo. Il canchero che vi rosichi; non è mia nipote.

Ten. In età di settant'anni?

Teo. Siete un mentitore. Io non ho settant'anni.

Ten. Quanti ne avete?

Teo. Quarantasette.

Ali. (Meglio! Sta a vedere che or ora divento fanciullo ancor io. Che vi sia un epidemia che fa diventar giovani!)

Ten. Crederò, signore, che vogliate far ridere la brigata. Ciò non conviene al vostro carattere.

Teo. Vi pare di potermi convincere di essermi fatto ridicolo in qualche incontro? Potreste voi addossarmi alcuna impostura?

Ten. No; ma se volete asserire . . .

Teo. Niuno è capace di smentirmi impunemente, e vi proverò tutto quello che ho detto. Questa signorina mi renderà giustizia a dispetto vostro. Io comincio ad amarla, e mi persuado della di lei bontà . . . Non è vero, signora marchesina, che non essendo voi mia parente, nè io vecchio, mi sposereste ad esclusione di questo beffatore?

Vir. (Son pure annojata.) Fatemi vedere questi prodigj, ed io allora ne farò un altro e vi sposerò.

Teo. Stiamo al detto; la sentenza è proferita. Avete inteso? Da questo punto io reputo questo tesoro come mio, giacchè è per me un soffio l'atterrare i disegni di questi effeminati cicisbei.

Vir. (Che seccatura è mai questa, di cui non capisco il mistero?)

Teo. Basta così; passiamo a un altro articolo. Saprete, miei signori, che ad oggetto di essere libero del tutto, occorrendo di legarmi a una donna, marito questa mia nipote, (*ac-*

cennando Isabella) e le do per dote la metà de' miei bèni . . . Dov' è il conte?

Ono. Eccolo qui.

Teo. Animo, signorino; cacciate al diavolo quell' aria patetica, e chiamate sul volto quel vivo colore, che v' imprime il desiderio e il fuoco degli amanti. Ecco la vostra gioja e il rimedio sicurissimo contro l' ipocondria. Invece di venir voi, come era dovere, in cerca della medicina, la medicina ha dovuto incomodarsi a venir da se a ritrovarvi. Eccola, ve la consegno. Applicatela al male, e siate certo di star bene.

Isa. (Che bella fortuna è la mia! sono destinata a servire di mezzo termiue. Pazienza! verrà il tempo che farò servire qualchedun altro.)

Con. Perdonate, signore, se finora vi parvi lento e irresoluto. Ma se sapeste . . .

Teo. Che serve? Le cose fatte senza impeto sono le più sicure e meno soggette al pentimento. Questa è la vostra sposa.

Con. Io l' accetto e vi ringrazio.

Vir. (Non posso più!) (*alzandosi*)

Teo. Ve ne andate?

Vir. Lasciatemi.

Teo. Favorite.

Vir. (Traditore!)

Ten. Signora marchesina? . . .

Vir. (Perfido! sorella indegna!)

Teo. Che le è accaduto?

Ono. Son vapori.

Ali. È una nuvoletta che mormora un poco, ma non farà danno.

Vir. (Io scopio. Mi mordo la lingua e le mani.

Ah non mi fido, non reggo! È meglio fuggire.) (*parte*)

Teo. (Va bene, va bene.)

Ali. (Imparerà, imparerà.)

Teo. Siamo rimasti all'improvviso senza il condimento della conversazione. Ma quanto prima ne rinnoveremo il piacere. Intanto vieni, figlia mia; andiamo pur tutti, e procuriamoci altrove un'ora di riposo e di trattenimento. (*parte con Isabella.*)

Ali. (Non lo lascio più. Questo vecchio ci porta delle novità troppo belle: che bel piacere è la curiosità! Compatisco le donne, se scaltre come sono, l'hanno fatta loro delizia, loro compagna e diretrice.) (*parte*)

Ten. (Non ho inteso nulla; sono attonito, e aspetto il tempo per regolarmi.) (*parte*)

Ono. State saldo per poco e non vacillate. Voi vedete i mezzi, che ho suscitati per far rientrar in se stessa mia nipote. Io, e mio fratello abbiamo sempre desiderato che siate suo sposo; bisogna combatterla, prima che il matrimonio accresca le sue forze, e un piccolo difetto diventi una sorgente di discordie. Abbiate un poco di costanza, moderatevi e lasciate fare al brigadiere. (*parte*)

Con. Che travaglio! Che pena! La finzione è per me un tormento intollerabile. Ella però si era unita col mio rivale: gli aveva promesso . . . . e forse in un primo acciecamento avrebbe potuto . . . Ah sarei morto disperato a' suoi piedi. (*parte*)

FINE DELL' ATTO TERZO.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

D. Aliprando.

Ali. Che ospizio di pazzi era divenuto poco fa questo luogo! La marchesina infuriata, fremeva, urlava, voleva partire; il marchese Onorio la consigliava, la tratteneva, la esortava; il tenente minacciava tutti, annunziava stragi e duelli; il contino si nascondeva, impallidiva; il brigadiere rideva, e la povera Isabella stava tacita, timida, meravigliata. E tutto ciò da che proviene? Dall' imprudenza d' un giovane, ch' entrò nel sacrario degl' anni d' una femmina e mosse dal suo nicchio una cinquina, su cui era tirato il velo della dimenticanza. Grand' errore!

SCENA II.

Metilde, e detto.

Ali. E così come va? Si parte, o non si parte?
Met. Non partiremo; resteremo. Così avrete campo di seguitare a mangiare alle spalle della padrona, divertirvi e mormorare. (*parte*)
Ali. Bravissima! non le manca nulla per esser una vera impertinente.

SCENA III.

Il Fattore, e D. Aliprando.

Ali. Signor fattore, è passata la tempesta?

Fat. Io tremava che venisse a cadere sulle mie spalle. Vado a ritirar l'ordine, a licenziar la carrozza, a far tutto. E con che gusto lo faccio! Maledetti gli amori, le gelosie! Io non ho mai detto bene dell'amore. Le sue influenze sono sempre fatali anche al vicino.

Ali. Dunque la padrona non parte più?

Fat. Se partiva era rovinato e perdeva la raccolta di tutto l'anno...

Ali. Cioè a dire, avreste rubato meno.

Fat. Il mio non è rubare: è un pagarmi a discrezione. Sentite e giudicate. Quando mi prese al servigio il padre della marchesa mi assegnò quattrocento lire di stipendio. Un giorno lo trovai e gli dissi " Signor marchese, con „ quattrocento lire non posso vivere „ ed egli " Il tuo antecessore non solamente viveva, „ ma era divenuto ricco — Io soggiunsi: vi avrà „ rubato . . . (Allora accigliandosi) " tu non „ sei buono nè per te, nè per me. Ignoran- „ te! Fa lo stesso, e taci . . . . „ (Ei mi voltò le spalle.) La forza dell'argomento mi penetrò; mi appigliai alla morale; e d'allora in poi ebbi sempre coscienza per lui, e per me . . . Vi son servitore. (*parte*).

Ali. Anche costui ha ragione e mi ha convinto. Non è un fattore che ruba, è un moralista, che bilancia il merito e ricompensa la virtù.

SCENA IV.

Virginia, Onorio, Isabella, Metilde, e D. Aliprando.

Ono. Nipote mia, ti assicuro che tu vai perdendo il giudizio. Per sostenere un errore tu ne chiami in ajuto altri dieci. Che credevi tu di ottenere con questa subita partenza?

Vir. Liberarmi da tant' insulti. Tutti mi sono nemici, tutti m' odiano e mi calpestano.

Ono. Anch' io son tuo nemico?

Ali. (Qual dubbio? Basta non secondarla.)

Vir. Sì, voi prima di tutti.

Ono. In che maniera?

Vir. Dovevate opporvi a quell' audace, unirvi meco, e farlo pentire.

Ali. (Ecco la ragione. Per esserle amico, bisogna impazzire con lei.)

Ono. Ma tu sei stata troppo furiosa . . . Per altro il conte ha ritrattata l' ingiuria, che tu dici d' aver ricevuta, e ha fatto fede pubblicamente della sua imprudenza. Che vuoi di più? Egli confessa che tu non hai che ventidue anni.

Vir. Ma non lo crede.

Ali. (Questo è lo scoglio.)

Ono. Se lo dice, lo crederà ancora. Che giova il dubitarne?

Vir. No, vi dico, non lo crede. Il modo, l' indifferenza, con cui accompagna la sua dichiarazione, fa conoscere ch' egli col labbro dice una cosa e con le opere conferma un' altra.

Egli tende sempre a umiliarmi, a rendermi ridicola.

Ono. Ma che vorresti da lui per essere appieno soddisfatta?

Vir. Ch' egli spontaneamente e tutti gli altri, senza alcun velo, credano esser io dell' età che ho detto, e che il biasimo e la colpa cada tutta sopra di lui, e ne senta egli stesso l' avvilimento e la vergogna.

Ono. Questo sembra un poco difficile, ma pure potrebbe darsi.

Ali. (Impossibile.)

Vir. Ma tu, sorella, mi hai precipitata.

Isa. Io non ne ho colpa: domandatelo al signor zio, e s'ei potessi dirvi tutto . . .

Vir. Se non eri tu, mi sarei vendicata. Ma tu hai distolto quel cuore e lo hai allontanato da me, quando io credeva di trarmelo dietro punito e incatenato.

Ali. (Ah! l'impotenza è un gran tormento nelle femmine.)

Vir. Per cagion tua sono costretta a portar il rossore di comparir più vecchia che non sono.

Isa. Per cagion mia? Anzi io per cagion vostra ho sofferto il dispiacere di confessare in pubblico per la prima volta che ho venticinque anni, quando fino adesso tutti credevano che non arrivassi ai venti.

Ali. (Questa è la conseguenza. Benedette le donne! Se fossero così avare delle mode, come lo sono degli anni! . . . Uno de' loro anni, prima che esca dai gangheri, vale per cinque, e la moda vale per un momento, e invecchia appena nata.)

Vir. Ma dimmi, o sorella; come, e quanto tempo è che lo conosci? L'hai tu amato? L'ami davero? Poichè mi tradisci, confessami almen tutto.

Isa. A dirvi il vero, non so come nè quando... Genio poco... grande amore, no certo; e se potessi...

Vir. No lo sposare, sorella. Credi a me; guardati bene; è un traditore.

Ali. (Che buon testimonio!)

Vir. Non mi far questo torto, e chiedimi le sostanze e la vita; tutto è a tua disposizione.

Ono. Dal tuo discorso si comprende che lo ami ancora e brami sposarlo tu stessa.

Vir. Io? Lo avvelenerei con gli occhi piuttosto.

Ono. Dunque che t'importa? Lascia che lo sposi tua sorella.

Vir. Non voglio che sia amato da alcuno. Voglio che tutti l'odiino, e ch'egli sia infelice, io vendicata.

Ali. (Oh che bel voglio! Questo voglio, e l'età di ventidue anni meritano l'istessa fede.)

Vir. Non è vero, sorella, che non lo sposerai?

Isa. Compatite: ma io ho promesso di ubbidire mio zio; non posso esimermi.

Vir. Lo vedi se mi tradisci? Lo vedi? Tutti sono congiurati contro di me, e fino quelli del mio sangue sono i primi a ribellarsi.

Ono. Il peggio si è che tu ti sei ribellata contro te stessa.

Vir. E quel mio zio anch'egli si è mosso, dopo tanto tempo, niente per altro che per ingiuriarmi. Sdegna di riconoscermi per nipote, e si compiace di farmi comparire una persona ambigua agli occhi del mondo.

Ono. E seguita ad asserire con costanza che tu non sei sua nipote, e che vuole sposarti.

Vir. E voi che ne dite?

Ono. Comincio a dubitare anch'io . . .

Vir. Or ecco se tutti si uniscono a farmi impazzire e disperare.

Ali. (Ed ella sola fa impazzir tutti.)

Vir. Ma farò una risoluzione da mia pari.

Ono. Fa piuttosto a mio modo, e fa giudizio.

Vir. Farò uno sproposito.

Ono. Fa dunque quello che tu vuoi. Io non perdo più teco il tempo e le parole: andiamo, nipote, vieni meco. (*parte*).

Isa. Addio, sorella. Io vorrei vederti contenta.

Vir. Me lo immagino. (Ma va pure che ti ho conosciuta.)

Isa. (Se penetrasse qui dentro, vedrebbe ch' io non sono più tranquilla di lei. La vista di quel tenente finì di mettere il mio cuore in angustie, e in tumulto.) (*parte*)

Ali. Posso servirvi? Volete ch' io parta, o ch' io resti?

Vir. Andate al diavolo ancor voi.

Ali. Questo non è conoscere i riguardi, che si debbono ad un par mio. Ma scuso in voi l' età troppo tenera, e vi perdono. (*parte*)

Vir. Senti come tutti mi beffano? La perfidia del conte è cagione di tutto. Chi non l' odierebbe?

Met. Eppure, se ho da dirvi la verità, non è odio il vostro; è un amore travestito, un amore, che non sa risolversi.

Vir. Hai ragione. Che contraddizione fatale è mai questa? Io mi sforzo di odiarlo e sento che non potrei vivere senza di lui.

Met. Quando è così, ricevete il mio consiglio. Troncate i puntigli e riconciliatevi con lui.

Vir. Ma come? Sappi ch' io son pronta a morire prima di umiliarmi.

Met. Cerchiamo un mezzo che non vi umili.

Vir. Per riacquistare uno stato di tranquilla superiorità converrebbe che il passato sparisse dalla memoria di tutti, e che ognuno spontaneamente si arrendesse a credere ch' io non ho mentita la mia età.

Met. Una novità sparisce sempre allo spuntare di un' altra. Mi passa un pensiero pel capo. Ascoltatemi. Poco fa discorrendo di questi fatti col vostro lacchè giovanetto, che per vero dire è più furbo del demonio, mi raccontò che prima di voi serviva una certa signora, la quale, quando era in contraddizione con lo sposo, ricorreva ad un ripiego sicurissimo che seppelliva la memoria di tutto.

Vir. A quale?

Met. Alla scienza di farsi venire un male improvviso, una colica, una frenesia, e più di tutto alla minaccia di uno stile e d' un veleno. Fate lo stesso ancor voi, e ne vedrete il buon effetto. L' aspetto di una disgrazia fa scomparire la finzione e la politica; e la compassion naturale manifesta i circostanti nello stato semplice e vero in cui sono. In questo caso scoprireste netto e chiaro l' animo di tutti, e principalmente quello del signor contino, e tronchereste questa guerra che omai si fa tutta in vostro danno.

Vir. Tu dici benissimo; ma pure vedi che abbiamo a fare con nemici anche troppo illumina-

ti. È necessario un caso violento e un'apparenza di verità.

Met. Facciamo credere (io sarò quella) che voi non potendo resistere all'onta di uno sposo infedele, alla perdita d'uno zio, all'importunità di un rivale, avete preferita la morte a questi mali, e che per esempio vi siete avvelenata.

Vir. Lo crederanno?

Met. Un effetto di disperazione è credibile a tutti.

Vir. Ma poi le conseguenze? . . .

Met. Le conseguenze saranno che voi guarirete con supposti rimedj, e con questa finta tragedia terminerà una favola così molesta.

Vir. Il punto sta nell'eseguir bene la finzione.

Met. Oh capperi! non deve mancarvi nè l'arte, nè lo spirito. Andate subito a prepararvi. Io corro a riempire la casa di questa notizia. Affettate una pallidezza significante. Per buona sorte avete un viso alla moda e poco colorito, che facilmente si adatta. Lasciate ondeggiare i capelli con qualche negligenza; stralunate gli occhi qualche volta, e girateli a tempo e languidamente intorno: chiamate in soccorso qualche sospiro, qualche doglianza, camminate con passo vacillante; lasciatevi cadere sopra una sedia; lasciate spuntar qualche lagrima, e che so io . . . . Vi prometto che in questa maniera ammollite i marmi, e non si discorre più del passato.

Vir. Mi proverò; lo farò.

Met. Ma andate subito a mettervi all'ordine, e lasciate a me la cura del resto.

Vir. Vado, Metilde: ma guarda che, se ciò non

riesce, sono capace di avvelenarmi davvero.
(*parte*)

Met. Eppure è così; noi altre donne cominciamo le cose con un fuoco terribile, e a mezzo il corso ci troviamo imbrogliate. La padrona voleva punire, conquassare; e invece . . . . Sei tu, Lesbino?

S C E N A V.

Lacchè, *e Metilde*.

Lac. Vi occorre nulla?

Met. Tu giungi a tempo. Sappi che ho fatto mettere in opera alla padrona il tuo consiglio.

Lac. Me ne rallegro.

Met. Tu devi ajutare, poichè ne sei capace, destramente la finzione. Spargi subito per tutto che la marchesina ha preso il veleno per i motivi che tu sai. Raccogli i detti, i moti di tutti: e sia tua cura di riferirli per nostra regola.

Lac. Benissimo.

Met. Ma soprattutto fa che possiamo fidarci, e ti munisci di segretezza.

Lac. Oh per segretezza poi . . . .

Met. Ci siamo intesi, e sarai ricompensato. (*par.*)

Lac. Il dirlo costa poco. Lo dirò. La mia abilità consiste nelle gambe e nelle ciarle . . . . Ma faccio una riflessione. Se questa bugia acquista credito, tutto il disturbo si rovescia in pregiudizio delle mie gambe. Sarò subito mandato di qua e di là, in città, in campagna, per antidoti, per medici, e il castigato

sarò io. No, non va bene; tanto più che, palesando in segreto, arrischio di guadagnar la mancia. Oh! questa volta la segretezza è dannosa, e vuol ragione che mi apparecchi a violarla.

SCENA VI.

Teodorico, e detto.

Teo. Che fai tu qui?

Lac. Sono messaggero d'un fatto tragico.

Teo. È morto alcuno?

Lac. Cioè, non è morto, ma pensa di esserlo, e vorrebbe esser pianto come morto.

Teo. Chi è questo pazzo?

Lac. È la marchesa mia padrona e vostra nipote.

Teo. Io mi andava figurando qualche bizzarria del suo cervello. In poche parole, che ha ella fatto? Che pretende?

Lac. Che la crediate moribonda di veleno.

Teo. A qual fine?

Lac. Perchè la compassione altrui dissipi l'influenza delle sue sciocchezze.

Teo. Come parli?

Lac. Domando perdono; dico quello che dite voi.

Teo. Rispetta, miserabile; chi ti dà il pane... Tuttavia hai fatto bene ad avvisarmi. Vattene; ma prima chiudi questa porta.... anche quell'altra.

Lac. Per quella si va agli appartamenti della padrona.

Teo. Non importa; chiudila.... Vanne adesso là

fuori e fa venir qui il tenente Roberto e quel notajo.

Lac. Subito.

Teo. Prendi e bevi l'acquavita.

Lac. Obbligato a V. E. (Eh ch'io sono indovino. La novità doveva fruttarmi.)

Teo. E non lasciar entrare alcuno per quella parte.

Lac. Sarà servita, (Vado ad avvisare gli altri.) *(parte)*

Teo. Divertiamoci: confondiamo i pazzi eroi, ed i falsi paladini.

SCENA VII.

Tenente, Notajo, e detto.

Ten. Eccomi ai vostri comandi. In che posso obbedire il mio signor Brigadiere?

Teo. Ho bisogno di voi in un affare che interessa la mia vita.

Ten. Comandatemi . . . Ma veggo un notajo a vostra disposizione. È forse qualche contratto, che? . . .

Teo. Avremo bisogno anche di lui. È necessario, che il nostro abboccamento e ciò che ne risulta sia munito in forme autentiche e notariali. Questa sala è libera, e niuno verrà a disturbarci. Cominciate voi, signor notajo, a mettervi a quel tavolino: sedete. Colà vi è carta e tutto il bisogno. Scrivete in chiaro stile e netto tutto ciò che vedrete e sentirete. Siete capace di stendere la storia del nostro colloquio?

Not. Signore, questa è una offesa alla mia professione.

Teo. Scusate, non intendo di offendervi. Siamo in campagna, e dai notaj del contado si esige meno che dai cittadini, quantunque sappiate a vostro conforto che ve ne son molti in città che non sanno esprimere il suo pensamento, nè quello degli altri.

Not. Fidatevi, e vi darò prova della mia abilità.

Teo. Basta così . . . Vengo a voi, o tenente. Intanto prendete una sedia e lasciate, che cominciamo l'affare a sedere, poi lo termineremo in piedi, o per terra.

Ten. (Non capisco a che tendano le sue parole. Questa introduzione non mi piace in verun modo.)

Teo. Uditemi . . . E voi signor notajo scrivete tutto. - Io sono versato, come sapete, nel mestiere delle armi, e piucchè rifletto, più ne ammiro i prodigi. A buon conto io mi vo immaginando che la spada sia operatrice di cose sublimi e portentose, e che, volendo, con questa si faccia e si risolva tutto.

Ten. Piano . . .

Teo. Lasciatemi piantare il mio argomento. Io credo che in qualche favola degli antichi, in quegli incantesimi delle fate si celi questa stupenda verità, e ch'esse non rifiorissero tante volte in gioventù che per la spada d'alcuno di quei celebrati paladini, che con le loro prodezze arrivavano a sforzare il destino. Di più corre il proverbio che la spada rende gli uomini immortali; e comincio ad accorgermi che con questa per lo meno si può fermare

il tempo, fare retrocedere l'età, e richiamare la gioventù.

Ten. Signore, m'immagino che vogliate ridere. Voi mettete in campo una proposizione . . .

Teo. Fondatissima e provata: ed eccone un esempio recentissimo; non potete rivocarlo in dubbio senza vergogna. Poco fa voi stesso con l'incanto della vostra spada non avete fatto ritornare addietro gli anni di colei che si diceva mia nipote?

Ten. (Ho capito dove va a terminare la storia.)

Teo. Or bene, io voglio imitarvi. Alzatevi, e secondate col vostro valore i miei tentativi.

Ten. (Questa è nuova per mia fè: io non ho voglia di battermi con costui, dalle cui mani, quantunque vecchio, niuno è mai uscito vittorioso.) Non accetterò di battermi col mio brigadiere; so i giusti riguardi che mi vietano . . .

Teo. Ve ne assolvo . . . . E poi son io, che vi sfido; e voi non mancate alla subordinazione.

Ten. Piuttosto son pronto con pace a far fede di tutto ciò che volete.

Teo. No, l'incanto non può aver effetto, senza il cimento delle nostre spade. Io non ho già intenzione di ammazzarvi, ma di vincervi. Avrò anche riguardo nel ferirvi: ma se mai la sorte volesse che vi portassi un colpo non pensato, e che voi non foste più in caso nè di scrivere, nè di parlare, ecco perchè ho voluto il testimonio, e il notajo.

Ten. (Che bel complimento! Che bell'impiccio non aspettato!)

Not. (Ho una voglia di ridere che non posso più:

ma con gente che ha la spada, faccio tutti gli sforzi e non mi fido.)

Teo. Coraggio adunque; snudate il ferro, e cominciamo. (*trae la spada*)

Ten. (Qui non v'è scusa, e bisogna risolversi.) Eccomi disposto a servirvi. (*si mette in guardia*)

Teo. Difenditi.

Ten. Picchiano a quella porta,

Teo. Non serve. Lasciate che picchino,

Ten. Non sentite che strepito?

SCENA VIII.

Metilde di dentro, e detti.

Met. Aprite.

Teo. Il malanno colga costei, che c'interrompe. (*al Tenente*) Datemi la vostra fede che ad ogni mia istanza ripiglieremo il duello.

Ten. Ve lo prometto. (*rimettono la spada*)

Met. Aprite, vi dico.

Teo. (*Apre, ed esce Metilde*) Che vuoi, sciocca? Che grida son queste?

Met. Presto per carità.

Teo. Che hai?

Met. Presto, un rimedio, altrimenti la padrona muore.

Teo. Muore! perchè?

Met. È avvelenata.

Teo. Avvelenata! Povera figlia! me ne dispiace.

Met. Eccola che viene a morire sotto i vostri sguardi. Guardate in così poco tempo che viso cadaverico ha fatto.

Teo. Hai ragione. Costei muore fra un quarto d' ora, e convien pensare a seppellirla.

Met. Maledetto! con che indifferenza! . . . (*Corre ad ajutare Virginia, ch' entra vacillando.*)

S C E N A IX.

Virginia, e detti.

Vir. Ajutami, Metilde: non mi reggo più. Le ginocchia piegano sotto il peso del mio corpo: le forze mi abbandonano.

Met. Adagiatevi su questa sedia. Appoggiate il capo a questo tavolino. (*l' ajuta a sedere*) Non vi smarrite . . . siamo tutti in vostro soccorso; non morirete.

Vir. (Che segni ha dato mio zio? che ha detto?) (*a Metilde.*)

Met. (Si è appena scosso, come se non fosse nulla.)

Vir. (L' ho sempre detto che è l' uomo più crudele della terra.)

Teo. Vi so ben dire, signorina, che voi mi avete fatta una bella burla . .

Ten. (Resto attonito, e non so che pensarmi.)

Teo. Sul punto di divenire mia sposa avete risoluto di morire? Brava! ma, ve ne avverto, se guarite, non vi assolvo dalla vostra parola.

Vir. Questa è la compassione che mi dimostrate?

Met. Che cuore avete?

Teo. Da soldato. Sono tanto avvezzo, ho veduto morir tanti, che questi piccioli casi mi sembrano scherzi.

Met. (E, per quanto si vede, non lascia luogo a dubitarne.)

Teo. Ci vuol pazienza. Intanto, signora, per tutto ciò che può succedere, sinchè siete in uno stato di conoscenza, se volete far testamento, vi è qui il notajo; potete servirvene.

Vir. (Si può sentir di peggio?) (*a Metilde*)

Met. (Che anima di smalto ha questo Brigadiere! . . .) Come vi sentite?

Vir. Male assai.

Ten. Si chiami qualcheduno, si cerchi qualche ajuto. (*a Teodorico*)

Teo. Oibò; state quieto. Guarirà da per se; io sono indovino.

SCENA X.

Onorio, e detti.

Ono. E vero ciò che ho sentito, che mia nipote . . .

Met. Ah! signor marchese, è vero pur troppo. Miratela; ella spira a momenti.

Ono. E perchè mai? Questo è un fatto ben precipitoso.

Met. La poverina era troppo tormentata.

Ono. Se tutti li tormentati dovessero avvelenarsi . . . Ma che serve? Il male è fatto.

Met. Così diceva ancor io: bisogna pensare al rimedio.

Ono. Chi è di là? Lasciate fare a me.

Vir. Oh dio! (*contorcendosi*)

Met. Fatevi coraggio; è qui vostro zio che vi compiange e vuol assistervi. Aprite gli occhi,

Vir. Ah mio zio, siete voi? Io vi vedrò più per poco.

Ono. Eh che tu mi vedrai anche troppo.

Teo. Intanto, signor notajo, venite qui: Lasciatemi vedere ciò che avete scritto.

Not. Ora che si tratta di ajutare quella signora...

Teo. Eh che questo preme più di tutto ... (*siede in disparte, e legge*)

Ono. Chi è di là? dico.

SCENA XI.

Lacchè, e detti.

Lac. Comandino, signori.

Met. Va subito a cercare un medico.

Ono. No, no, non importa. Va nella mia camera, e portami quel libro coi cartoni rossi che troverai sul mio scrittojo. (*Il lacchè parte*) È un libro di medicina che insegna tutto; e poco fa ... (guardate, quando si dice de' casi!) leggeva appunto un trattato sui veleni. Questo libro è un tesoro nelle occasioni.

Ten. (Anche costui non mi sembra il più sollecito.)

SCENA XII.

Lacchè con libro, e detti.

Lac. È questo?

Ono. Per appunto. Dallo qui.

Lac. Vuol altro da me?

Ono. No.

Lac. Con licenza.

Met. Mandatelo almeno a prendere qualche specifico.

Lac. Per una tua pari in questo caso lo specifico sarebbe un bastone. (*parte*)

Ono. Da questo libro caveremo la direzione e l' antidoto. Lasciate che lo ripassi un poco.

Met. Intanto che lo ripassate, ella muore.

Ono. Non mi farà il torto di andarsene con tanta fretta. Non mi disturbate. (*siede e legge*)

Met. Che sangue freddo hanno costoro! Pare che ci beffino. (*a Vir.*)

Vir. Sono crudeli. Tutti mi odiano, te l' ho detto. Eccone la prova.

Met. Guardateli; si sono messi a leggere in un cantone, e pajono marmi.

Vir. Il contino non si vede ancora.

Met. Dovrebbe tardar poco.

Vir. Omai perdo la pazienza.

Met. Sarà stato avvisato più tardi. Sopra lui dovete esercitare tutta la vostra abilità. Di costoro non ci preme nè punto, nè poco.

Vir. Avvisami; quando arriva, di tutt'i moti, de' suoi gesti, della sua sorpresa. Io non potrò veder tutto.

Met. Caricate con lui la finzione un poco più. È vero che avete un' abilità, che sorprende, a fare da moribonda, ma non sarà male raddoppiare gli sforzi. Si tratta di convincerlo e di colpirlo.

Teo. (Costei si ha fitto in capo di farci disperare, e si dispera ella stessa.) Bravo, signor notajo!

Ono. (Quando vedrà che i suoi stratagemmi non

le riescono, cesserà di fare la pazza.)

Ten. Oh corpo di bacco! non intendo nulla. Che carità è questa? Si lascierà morire come una bestia? . . . (*corre a Virg.*) Son qua io con la vita e con l'anima. Che si ha da fare? Comandate.

Vir. Andate via.

Met. Non vogliamo voi.

Ten. Perchè, signora?

Vir. Andate via.

Met. Non vi accorgete che anche voi siete una delle cause di questa disgrazia?

Ten. Io?

Met. Sì, voi . . . ritiratevi, perchè la vostra presenza la fa morire più presto. Le siete antipatico.

Ten. Giacchè è così, crepi pure quando vuole che non mi muovo più. (*va al suo luogo*)

Met. Eccolo, eccolo. Lo veggo venire; è qui. (*a Virg.*)

Vir. Il conte?

Met. Sì; coraggio, destrezza.

Vir. Oh dio! che improvviso sudore mi spunta per tutta la vita! Ah Metilde, sento ch'io l'amo.

S C E N A XIII.

Conte, e detti.

Con. (Qui ci vuole indifferenza e costanza più che mai. Non so se avrò tanta abilità e tanta forza.)

Ono. (Or vediamo di quanto è capace questo povero appassionato.)

Con. Riverisco questi signori. Che significa quest' aria di mestizia e di silenzio?

Ono. Volgete gli occhi a quella parte.

Con. Che vedo? Onde procede quell'abbattimento e quella pallidezza mortale?

Vir. Che ti sembra del suo volto, de' suoi muovimenti? (*a Met.*)

Met. È rimasto gelato e fuor di se.

Vir. Ah! ch' egli è il solo compassionevole e sensibile.

Met. Fa vari gesti di stupore . . . Ha gli occhi spaventati.

Vir. Ah caro contino! Egli mi ama, ed io l'ho offeso a torto.

Con. Tutti tacciono, niuno mi risponde?

Vir. (*cercando di levarsi con stento*) Cara Metilde, leviamoci di qui dove tutto cospira alla mia morte. Ajutami a rientrare nelle mie camere.

Met. Son qui, sono il vostro sostegno e morirò con voi.

Vir. Non posso camminare. (*dopo alcuni passi*)

Con. Quale spettacolo lagrimevole! . . . . Signora marchesina?

Vir. Che voce è questa?

Met. È la voce del conte.

Vir. Di chi?

Met. Del conte, che . . .

Vir. (*volgendosi al conte ed esclamando*) È desso. Oh dio! mi sento a morire. (*ricade*)

Con. Sì, cara, son io che vengo a parte . . . .

Vir. Cara? Ha egli detto cara? L'hai tu inteso? *(con trasporto a Metilde)*

Met. E come! L'ha detto chiaro e netto, con tutta l'anima e con tanto di bocca.

Vir. Oh veramente adorabile! Come si scuopre! Ed io, ingrata... ah che non l'ho conosciuto!

Met. Vedete se il mio ripiego fa l'effetto che vi dissi. Incalzate l'esperienza e terminate il colpo.

Vir. Avvicinatevi. *(al conte)*

Con. Eccomi.

Vir. Siete voi contento?

Con. Di che?

Vir. Della mia morte?

Con. Che dite?

Met. Per cagion vostra la disperazione . . .

Con. Che parla ella di morte?

Vir. Oh dio! Che dolori mi sento nel petto!

Teo. (Oh andate a credere alle donne, quando sono capaci di eseguire sì fatte finzioni!)

Con. Ma cos'è che la tormenta?

Met. Non siete informato?

Con. Io no.

Met. Male per voi e per lei.

Con. Come?

Met. Omai non vi è più rimedio. Tutti l'hanno abbandonata; il veleno ha preso possesso.

Con. Che veleno?

Met. Quello che ha preso la padrona.

Con. Chi glie l'ha dato?

Met. La sua mano, ella stessa.

Con. Perchè?

Met. Per liberarsi da ogni angustia.

Con. Brava, non la credeva capace di tanto. Prendo un altro concetto del suo coraggio è lodo la sua risoluzione.

Vir. E che dic' egli? (*con impeto a Metilde*)

Met. (Olà, che cangiamento è questo?)

Con. Sono i deboli, i vili che amano troppo appassionatamente la vita e le miserie di essa. L'azione della marchesina è veramente singolare, e sempre più me ne consolo ed applaudo.

Met. (Oh maledetto cento volte anche costui! Delira, o dice la verità?)

Vir. (Ah ch' egli mi avvelena davvero! ed io non era preparata a questo colpo. Scellerato!)

SCENA XIV.

D. Aliprando, e detti.

Ali. È viva, o morta? Si ha da preparare il cataletto, o il talamo nuziale?

Met. (Ecco la feccia de' maligni, e 'l compimento della desolazione.)

Ono. Ho trovato. (*s' alza*)

Ali. Che avete trovato?

Ono. Il rimedio per questo male. Lasciatemi esaminare i sintomi.

Teo. Come sta? (*alzandosi*)

Ono. Ora lo saprete.

Teo. Sentiamo il suo polso.

Con. Soffro con pena immensa di vederla resa ridicola; ma questa è la via di mortificare i capricci.

Not. (Non capisco niente; e mi sembrano tutti pazzi.)

Teo. Il polso non è alterato; il polso è buonissimo, e non indica alcun male.

Ono. Tra gli effetti del veleno più indicanti e sen-

sibili (dice questo libro) sono i lividi alla cute e la gonfiezza. Io non veggo alcun segno di lividura o di gonfiezza.

Ono. Ella per certo non è avvelenata.

Teo. Scommetterei io pure che non lo è.

Met. Sì, signori, che lo è.

Ono. Sarà piuttosto qualche umor acre, ipocondriaco sparso per la vita.

Teo. È così per certo.

Vir. È la rabbia che vi colga tutti in un punto. (Non posso più, se non mi sfogo.) Crudeli. derisori, inumani! . . . Sì, sono avvelenata dai vostri sguardi, dalle vostre parole, dalla vostra presenza. Guarirò a vostro dispetto: vivrò per confondervi, per farvi pentire e vendicarmi: non vi darò il contento di vedermi morire. Io sola contro tutti; e mi do il vanto di farvi una guerra crudele e disperata. (*parte*)

Met. Sì, signori, vi faremo una guerra che non ve ne sarà una peggiore a casa del diavolo. Cani, senza amore e senza compassione. (*par.*)

Ali. Questa è una verità che non ha bisogno d' interprete. È pazza, è pazza, è pazza. (*par.*)

Ono. Questo sfogo l' ha guarita. Vado a riporre il libro e a dare riposo a Galeno. (*parte*)

Teo. Andiamo altrove, o tenente, a terminare il nostro impegno. (*parte*)

Ten. Questo giorno è critico per me e per tutti. (*par.*)

Not. Oh che donne, oh che donne, oh che donne! (*parte*)

Con. Ha ragione di esclamarne. Sembrano gli spiriti ricreatori dell' universo, e ne sono la turbolenza e la disperazione. (*parte*)

FINE DELL' ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

Virginia e Metilde.

Vir. Ora ti posso dire che il mio stato è giunto al colmo della disperazione. Onde procede questo barbaro scherno che ho ricevuto? In che vergogna, in che avvilimento mi sono precipitata? Non oso più mostrare la fronte, e vorrei nascondermi a me stessa.

Met. Ah che gli uomini sono divenuti troppo accorti! Non è più il tempo che si poteva dar loro ad intendere qualunque bestialità. Per nostra disgrazia non coltivano più un amor cieco, ma un amore che ha aperto gli occhi.

Vir. Ti saresti tu lasciata sfuggire a caso qualche parola?

Met. Mi si secchi la lingua, che è il più caro patrimonio che ho al mondo, se ho parlato.

Vir. Come dunque hanno penetrato . . .

Met. Maledetto quel libro di vostro zio! Quello fu il traditore, quel libro ha spiegato tutto.

Vir. No, Metilde. Il libro non era ancora aperto, quando mi accorsi che tutti compativano debolmente la mia finta sciagura. Erano tutti d' accordo. Non te ne sei accorta? Quest' è la mia rabbia; questo è uno scorno intollerabile.

Met. Siete pure sfortunata! Niente vi riesce con soddisfazione.

SCENA II.

D. Aliprando, e dette.

Ali. È lecito rallegrarsi della felice riuscita ch' ebbe la vostra disgrazia?

Vir. Chi vi ha chiamato, signore? Chi vi stimola ad esser importuno? Quando riceveste da me e da mio zio il cortese invito a questa villeggiatura, non foste già scelto a fare il curioso, il satirico, il maldicente, a notare i nostri difetti. Siete un ingrato, un incivile. Andate, e non mi ricomparite più innanzi.

Ali. Vi compatisco. Il veleno fa questi effetti. Lascia un'atra bile in chi lo prende, che lo porta ad annojarsi di tutti. Io non me ne offendo.

Met. Ha la pelle più dura della squamma di un coccodrillo.

Ali. Voglio darvi un consiglio. Se un'altra volta vi prende voglia di morire, non chiamate mai a parte del vostro secreto una donna e molto meno un lacchè, poichè con le loro ciarle v' impediranno i funerali e vi trarranno dal sepolcro. Sia questo un segno del mio rispetto e della gratitudine che ho per voi. (Come è avvilita! Non posso contenermi dal ridere, e non ho coraggio di cimentarla.) (*par.*)

Vir. Che dic'egli di lacchè?

Met. Oh sciagurato! Ora intendo tutto. Egli ci ha fatta gentilmente la spia.

Vir. E come sapeva costui? . . .

Met. Non vi dissi ch' egli m' aveva consigliata quella finzione?

Vir. Ebbene?

Met. Ebbene, ho creduto di potermene fidare e lo pregai con lusinga di premio a favorirla; e invece mi ha tradita.

Vir. Perfido! ne pagherà il fio. Fallo subito venire alla mia presenza.

Met. Non me lo fo dire due volte. Sono troppo punta ancor io, e l' ammazzerei con le mie mani. (*parte*)

Vir. Di chi fidarmi? A chi credere? Tutti mi tradiscono e perfino i servitori.

SCENA III.

Metilde, Lacchè, e Virginia.

Met. (*al Lac.*) Vieni avanti. (*a Vir.*) Eccolo qui questo tesoro di fedeltà. In aggiunta al suo eroismo stava dietro alla portiera ascoltando.

Lac. Io? Bugiarda! Non è vero.

Vir. Temerario, birbante! Esci subito da questa casa: non ti do nè ora, nè momento.

Lac. Con qual titolo, signora?

Vir. Taci. Chi ha comprata la tua secretezza, avaro, traditore? Ma vanne e contentati che non ti fo rompere l' ossa da un bastone.

Lac. L' ho sempre detto che le dissensioni de' padroni finiscono con la rovina de' servitori. Pazienza! Possibile che fra tanti non trovi un protettore? Eh me ne rido; e se le carte

non fallano, vi resterò a suo dispetto. (*par.*)

Met. Che fronte da galeotto ha colui!... Ma, signora, omai parliamo un poco sul serio. È tempo di raccogliere le vele non isfidar più le burrasche. Il troppo ardire spesso ci precipita. Io lodo che si facciano tutti i tentativi possibili per conservare la superiorità: ma finalmente bisogna anche concedere qualche cosa all'avversario. Vi siete tormentati abbastanza e puniti a vicenda. Voi l'amate, ed egli (lasciate che facci il bravo) vi ama con eguale passione. Non lasciate che vostra sorella per un momento fatale ve lo rapisca. Il puntiglio è cagione di tali spropositi, che si piangono, ma invano, per tutto il tempo della vita.

Vir. Che vuoi tu ch'io faccia?

Met. Riconciliarvi col conte.

Vir. Se potessi salvare le convenienze . . .

Met. Le convenienze sono sempre salve, quando si parla in segreto, e che uno accusa, l'altro piange, quello si ammollisce, e questo perdona.

Vir. Converrebbe trovare l'occasione d'un abboccamento, senza mostrare di desiderarlo.

Met. Fatelo chiamare.

Vir. Io farlo chiamare? Allora mi confesserei colpevole e vinta. Non mi umilio a questo segno.

Met. Non m'intendete . . . Ma farò io. Egli sarà ancora insieme col marchese Onorio vostro zio. Lo tirerò in disparte. Gli farò vedere la sua colpa nel cozzare fino agli estremi con una dama ragionevole e che lo ha amato

In fine lo indurrò a venire da voi ed implorare il vostro perdono.

Vir. Quando è così, sono contenta di ascoltarlo.

Met. E gli perdonerete?

Vir. Gli perdonerò.

Met. Sia ringraziato il cielo! Vi vedrò presto tranquilla a confusione de' vostri nemici. (*parte*)

Vir. Quanto mi costa il ricondurre alla mia obbedienza questo ribelle! Non intendo me stessa, nè come io sia stata capace di amarlo tanto e di odiarlo egualmente. - Dall'altra parte che razza d'amore è mai il suo; che gode di offendere una dama amata nella parte più delicata e più sensibile, si compiace di levarle il più bel pregio e scemarne la gioventù? Come si uniscono queste contraddizioni?

SCENA IV.

Conte, Metilde e detta.

Met. (*al conte*) Presentatevi con tutto l'ardire, e siate certo sulla mia parola che ella è cambiata, e ch'è impaziente di stendervi le braccia. (*parte*)

Con. Lo voglia il cielo!

Vir. (Eccolo. Nel rivederlo, il sangue torna a rimescolarsi.)

Con. Col cuore dubbioso e palpitante . . .

Vir. Chi è questo ardito? . . . Ah siete voi!

Con. Son io, bella marchesina . . .

Vir. Che inaspettato favore è questo?

Con. Chiamato a comparire alla vostra presenza...,

Vir. Chiamato! Da chi?

Con. Da un vostro comando.

Vir. Da me? Mentite: io non chiamo nessuno: io non chiamo temerarj.

Con. (Cattivo principio per una riconciliazione. Questo non è un segno del cambiamento che mi ha fatto sperare Metilde.)

Vir. Avete sentito?

Con. (Mutiamo formola, e tentiamo di rasserenarla.) Se mi sono male espresso, compatite la mia confusione. Stimolato da un sentimento di stima e d'amore per voi . . .

Vir. Voi stima, voi amore per me! Non saprei più che conto farne, quando l'una è così incivile, e l'altro così mordace.

Con. Non cesserò mai di chiedervi perdono del mio impeto! Io ne ho sofferto una pena ancor più grande che non pensate. Voi non sarete implacabile ed inumana, e accorgendovi che siete sempre quella amabile marchesina adorata dal mio cuore . . .

Vir. Infatti avete un cuore liberalissimo, che adora facilmente, e vi piace di metterlo sotto la protezione di più idoli. Anche mia sorella . . .

Con. Non crediate a una stravaganza che non è opera della volontà. Io non l'amo e non potrei amarla.

Vir. Voi pensate malissimo. Ella è bella e più giovine di me. Questi pregi . . .

Con. Non mi tormentate di più. Mi vergogno di avervi fatto questo torto.

Vir. Torto a me? Nissuno. Il bene di mia sorella mi è caro egualmente.

Con. Più che il vostro?
Vir. Bisogna vedere, se ciò che è un bene per lei, fosse un bene per me.
Con. Ah tiranna!
Vir. Sposatela.
Con. Voi mi uccidete con questa parola.
Vir. Non le avete promesso? . . .
Con. Anche voi avevate promesso al tenente . . .
Vir. Io son padrona di me.
Con. Ed io . . .
Vir. Perchè vi arrestate? La vostra bocca non può proferire che villanie. Dite pur tutto.
Con. Ingrata!
Vir. Se non sapete dir altro, levatemi la noja della vostra presenza.
Con. (Possibile che non possa giungere a calmarla. Con quell'asprezza mi disanima ognor più.)
Vir. (Da poco in qua è divenuto una bestia. Non sa trovare la via di farsi perdonare.) – Che fate? Siete divenuto mutolo?
Con. Permettetemi.
Vir. Che cosa?
Con. Che vi baci la mano.
Vir. (*ricusando*) Tropp'onore per me, e troppo rischio per voi. Che direbbe la vostra sposa?
Con. Accordatemi . . .
Vir. Andate da mia sorella.
Con. Voi volete il mio precipizio: sarete soddisfatta.
Vir. Starò a vederlo.
Con. Barbara!
Vir. Pazzo!
Con. Diventerò una furia.
Vir. Benissimo.

Con. La sposerò.

Vir. Andate subito e non mi comparite più avanti.

Con. Mi discacciate?

Vir. Sì, vi discaccio, vi rinunzio, vi abborrisco.

Con. Non posso più; son fuor di me. Questo è troppo. Perfida! Io sono un disperato.

SCENA V.

Metilde, e detti.

Met. È seguito l'accordo?

Con. Ah Metilde? Ella è sempre più fiera, e più terribile.

Met. Signora, a che giuoco giuochiamo? E che mi avete voi promesso?

Vir. Ma se è uno sciocco che fa e non dice; che degli spropositi.

Met. Oh sentite tutti due . . . Maledetto puntiglio! Converrà che ci metta la mia mano, e la mia mediazione, altrimenti . . .

SCENA ULTIMA.

Teodorico, Onorio, Isabella, D. Aliprando, Notajo, Tenente, e detti.

Teo. Vi trovo opportunamente; mancavate voi soli. Ora che ho raccolto tutt'i testimoni dell'offesa che ho ricevuto, è tempo che vi manifesti la mia gloria e l'inaspettata fortuna che ne deriva. Sediamo tutti.

Met. (Questo interrompimento non ci voleva.)

Vir. (Egli viene in mal punto a infastidirmi.)
Ali. (Io sono come le mosche: più mi cacciano via, più insisto e mi diverto a tormentare chi mi scaccia.)
Ono. Avete fatto nulla? (*al Conte*)
Con. È orgogliosa più che mai.
Teo. Mi sembrate tutti insipidi e freddi. Oh che gente senza spirito! Destate il vostro brio, se ne siete capaci, ed imitatemi. Prenda ognuno il posto che gli conviene. I due sposi, il conte e la nipotina, vicini l'uno all' altra in mezzo a due zii amorosissimi; voi, signora, al mio fianco (*a Virg.*) preparatevi a coronare la mia felicità.
Vir. (Non vorrei espormi a nuov'insulti.)
Teo. Si accomodino gli altri. Poniamo nel mezzo e quasi in tribunale il signor notajo, che ha rogato l'atto del mio trionfo, e pronuncj chiaramente a notizia di tutti le mie ragioni.
Not. (In vita mia non ho veduto l'uomo più singolare di questo signor brigadiere.)
Teo. A proposito, signora marchesina; non vi siete ancora rallegrata con me?
Vir. Di che?
Teo. Che vi sembra del mio volto? Non vi compariscono i segni d'una brillante virilità? Da poco in quà non vi sembro più ardito, più giovane?
Vir. Più ardito può essere; più giovine non mi pare.
Teo. Vi convincerò. State tutti zitti: signor notajo, cominciate.
Not. (*legge*) "Comparsi alla presenza di me in-„ frascritto pubblico notajo S. E. il signor

„ brigadiere marchese Teodorico di Valverde
„ e il signor tenente Roberto Astolfi, dopo
„ varie dispute sopra le convenienze violate
„ dal tenente contro il suddetto signor briga-
„ diere, S. E. l'accusò come mentitore e de-
„ gno di punizione, sostenendo nel tempo
„ istesso che la spada può mettere in luce
„ ogni verità nascosta o non creduta, e ope-
„ rare qualunque prodigio . . .

Teo. Questa frase è più da foro civile che marziale; ma non importa.

Not. " E provare singolarmente: primo che la
„ marchesa Virginia non è sua nipote, e che
„ per conseguenza può sposarla: secondo ch'
„ egli non è settuagenario. In seguito ven-
„ nero alle mani: il signor brigadiere disar-
„ mò l'avversario, e vinse la prima prova.

Ten. (È ancor sì destro che disarmerebbe il diavolo.)

Not. " Indi, dopo avergli restituita la spada, lo
„ ferì leggermente nel fianco, quando lo po-
„ teva passare da parte a parte, e vinse la
„ seconda. Quindi (essendosi abbracciati) ne
„ risulta che chi dice essere la signora mar-
„ chesa Virginia nipote di S. E. il signor
„ brigadiere è un mentitore, e che la di lui
„ età non è di settant'anni, ma bensì di qua-
„ rantasette.

Teo. Ch'è giusto quella che di coscienza mi sentiva bollir nelle vene.

Not. Ed ecco l'attestato dell'illustrissimo signor tenente: „ Attesto io sottoscritto . . . (*leggendo*)

Teo. Basta così. Come si è persuaso il tenente,

si hanno da persuadere tutti gli altri. - Signora marchesa, oltre all'avervi liberata dalla molestia di varj rivali, ho fatto i prodigi che mi avete richiesti. Io mantengo la mia parola, mantenete la vostra e porgetemi la mano.

Vir. Lo scherzo è veramente vivo e spiritoso.

Teo. Io non scherzo, voi siete mia sposa.

Vir. Son vostra nipote.

Teo. Ecco un attestato che mi garantisce . . .

Vir. Siete vecchio.

Teo. Questa carta mi dà quarantasette anni.

Vir. E il vostro volto la smentisce, e ve ne dà settanta.

Teo. Non credete alla mia spada?

Vir. Io credo al vostro volto.

Teo. Io dunque sono un pazzo?

Vir. Interrogate i vicini.

Teo. Ti credo; ma quando è così, confessami che sei pazza ancor tu.

Vir. Io pazza?

Teo. Sì, per la stessa ragione. Confessa che la testimonianza di uno stordito amante ti fa ridicola. Su quella trovi scritto anni ventidue . . . sul tuo volto si legge impresso ventotto.

Vir. Come! Sul mio volto?

Teo. Osserva; tutti ridono ed applaudono.

Vir. (Non so dove mi sia!)

Teo. Or pensa di ciò, come ti aggrada. Terminiamo questo affare.

Ali. (È rimasta fredda, gelata come un marmo.)

Ono. (Dovrebbe arrendersi.)

Teo. Conte, siete voi contento di far felice mia nipote Isabella?

Con. (Facciamo l'ultimo sforzo. Se questo non riesce, il caso è disperato.) Sono pronto ad ubbidirvi.

Teo. Datele in questo punto la vostra mano e la vostra fede.

Con. Ecco ch'io cedo al destino e le offerisco...

Vir. (*alzandosi*) Traditore! fin sotto agli occhi miei?... Uccidimi piuttosto.... E tu, barbara sorella!... (*al' brigad.*) Ah, signore, eccomi a'vostri piedi: imploro la vostra compassione, la vostra giustizia.

Ali. (È cascata la superba.)

Ono. (Amore ha vinto.)

Teo. Che interruzione, che smanie son queste?

Vir. Questo spergiuro mi abbandona, mi dà la morte.

Teo. Il conte? Lo ami tu forse?

Vir. Come son male ricompensata! Ha avuto cuore di avvilirmi, ed ora ha la barbarie di sacrificarmi.

Con. No, mia bella marchesina, no, mio tesoro, non sono capace. Ho tentato di riacquistarvi, e vi sono riuscito.

Teo. Piano. Che imbroglio è questo! Tu l'ami?... Vi amavate del pari, e sembravate nemici? Ora quest'oltraggio alla mia povera nipotina Isabella...

Vir. I miei diritti sono antichi, sono legittimi; ella gli ha usurpati a tradimento.

Isa. Or ora saprai... (Non mi par vero di esser libera da questo impiccio.)

Teo. In poche parole, io voglio esser giusto: ma conviene che tu mi ajuti ad esserlo, e che lo sii tu stessa. Tu ami il conte?

Vir. Oh dio! con quanto ardore!

Teo. Non basta che tu l'ami, bisogna che tu lo renda felice.

Vir. Lo renderò.

Teo. Per far questo non bisogna introdurre la discordia.

Vir. Non verrà più a turbarci.

Teo. Per escluderla, bisogna bandire i puntigli.

Vir. Li bandirò.

Teo. Sottometterti a lui, umiliarti.

Vir. Son pronta.

Teo. Comincia a darmene una prova.

Vir. Quale?

Teo. Confessagli che fosti pazza, e che hai vent'otto anni.

Vir. Questo poi . . .

Teo. Dunque è falso il tuo proponimento.

Vir. Almeno ventisette . . .

Teo. No, credi, a me, sono ventiotto.

Vir. (Ci vuol coraggio.) Ebbene, lo confesserò; ed ho quasi vent'otto anni.

Ali. (Che prodigio!)

Vir. (Mi sento una vampa sul volto, e i sudori alla fronte.)

Met. (Ecco dove han terminato le sue fierezze!)

Teo. Ora sei mia nipote, e ti abbraccio. Abbi questa fiducia che anno più anno meno non indebolisce le fiamme degl'innamorati; che una donna è sempre giovine, sempre amabile, quando conserva in una discreta età la freschezza, il modesto brio, l'avvenenza, e

soprattutto la virtù che condisce e avvalora i pregi del corpo; e sappi che una sciocca di vent'anni è sempre vinta dalla ben custodita e savia donna di trentasei. Intanto ricevete pure il mio consenso. Datevi la mano e siate felici.

Con. Eccola.

Vir. Oh cara, sospirata mano!

Con. Perdonatemi.

Vir. Amami e perdonami tu stesso.

Ono. Ora mi rallegro anch'io e mi consolo che il vostro nodo sia prospero per le cure che ho adoperate per voi.

Con. Egli stesso, egli stesso . . .

Teo. Basta così.

Ten. E i burlati siamo noi. (*a Isab.*)

Isa. Ci vuol pazienza.

Teo. (*a Isab.*) Qualchecosa ho penetrato dell'impressione, che ti ha il fatto tenente. La politica vuole ch'io ne veda i progressi. Sii discreta e spera. (*al ten.*) Sperate voi pure; ma guardatevi un'altra volta dal farvi campione degli anni femminili. Il vostro trascorso mi spiacque, e dovrei punirlo; ma lo scuso in grazia della vostra gioventù e de' passati meriti. Andiamo a pranzo tranquillamente; e contentiamoci per l'avvenire (poichè a nulla serve) di numerare gli anni delle donne sulle lor fronti, ma non di palesarne la cognizione, coprendo di obblìo questa scienza, che pubblicata ci anima incontro l'odio e la persecuzione del bel sesso.

FINE DELLA COMMEDIA.

UN CASO IMPENSATO,

COMMEDIA INEDITA

IN QUATTRO ATTI IN PROSA.

DEL SIG. CAMILLO FEDRICI

Per la prima volta pubblicata in Venezia l'Anno MDCCCIV.

PERSONAGGI.

Mistriss Rachele Dorley sposa di
Sir Enrico Dorley Padre di
Sir Carlo.
Mistriss Daller.
Cavaliere Hume.
Sir Brach.
Sir Vidmer.
Un incognito vecchio Uffiziale.
Miss Elisabetta.
Miss Laura.
Eugenia giovanetta alunna di Laura.
Corvell Capitano.
Un Commissario.
Un Usciere.
Joa-soa) Servi di Sir Enrico.
Gruch)
Fix, Lacchè di Corvell.

La Scena è in Londra.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Sala. Due tavolini ai due lati: uno nel mezzo. Lumi.

Il Cavalier Hume, Mistriss Daller stanno giuocando al tavolino di mezzo. Sir Brach, Sir Vidmer siedono a un tavolino laterale leggendo il foglio. Mistriss Rachele sta presso all' altro pensosa, e scrivendo.

Dal. (*Guardando l'orologio.*) È tardi. Giuocheremo l'ultima partita.

Hum. Come vi piace. (*giuocano*)

Vid. (*leggendo la gazzetta*) Oime! Oime! (*piano verso Sir Brach*)

Brach Che avete? Che contorcimenti son questi?

Vidm. Zitto. Leggete questo articolo della Gazzetta. (*da il foglio a Sir Brach*)

SCENA II.

Jonson, e detti.

Jon. (*andando verso M. Rachele.*) Mistriss?

Rac. Ebbene?

Jon. Il Mastro di casa attende i vostri ordini.

Rac. Ecco la nota. (*volendo dargli la carta,*

che stava scrivendo) Portategliela . . . Ma no; aspettate. Anderò io stessa. (*parte con Gruch*)

Dal. (*al Cav.*) Questo è un bel re-picco, o signore.

Hum. Avete ragione. Ho perduto: e la sera per me è terminata.

Dal. Qui siamo rimasti noi soli. Sir Vood è sparito per tempo: e Mistriss Rachele ci ha pure abbandonato.

Brach (*esclamando con Vidmer*) Oh! Resto attonito. Se fosse vero, il caso è singolare: e guai a Sir Dorley!

Hum. Che meravigliar è il vostro, Sir Brach? Vi è qualche novità?

Brach E che brutta novità, s'è lecito il crederla?

Vidm. Zitto. Non ne facciamo rumore. Non mettiamo confusione in questa casa.

Brach Omai la cosa è fatta pubblica.

Hum. Parlate.

Brach Udite, e stupite ancor voi. *Legge* ,, È riapparso sulla scena del Mondo il famoso Capitano Varringh-tom proclamato come morto ,, da vent'anni in quà nelle ultime guerre ,, colle Colonie Americane. Il Governatore ,, di Filadelfia l'ha riconosciuto: e dicesi ch' ,, egli navighi verso Londra, dove fra poco ,, lo rivedremo. ,,

Hum. (*ridendo*) Oh! oh! Non è nuova questa ciarla. L'ho sentita da Milord Still, e da qualchedun' altro. Ma questi sono bei sogni de' Gazzettieri, novità che nascono e muojono, pascolo degli oziosi, e senza fondamento.

Vidm. Così dico ancor io.

Brach Ed io dico, che ciò potrebb' essere. Si son fatti morir tanti a' miei giorni, che poi sono risuscitati, e che vivono a dispetto di coloro, che onorarono di segreta gioja il grido della loro morte . . .

Hum. Ma questo è impossibile. Il Capitano Varringh-tom è morto senza contraddizione. Il suo Reggimento, ch' è ritornato a Londra, fu testimonio della sua disgrazia. Il Parlamento l' ha verificata. Omai è inutile, o da pazzo il pensare altrimenti.

Dal. E che male vi sarebbe s' egli fosse vivo?

Vidm. Niente meno, che questo. Sir Dorley sarebbe rovinato, e tutta la sua famiglia precipitata.

Dal. Come mai?

Vid. Siete voi la sola, che ignorate ciò che tutti sanno? Non sapete che tutta la sua fortuna è fondata sulla disgrazia di quel celebre Soldato? che Milord Rutland amatore degli uomini di merito essendo morto senza eredi legittimi nominò successore in tutt' i suoi beni e diritti il Capitano Varringh-tom, e che Sir Dorley è un Erede sostituito in mancanza dell' altro. Se quel primario Erede risorgesse, guai al secondo! Questo bel palazzo, le terre, le ricchezze sparirebbero in un punto: e tutta questa famiglia ritornerebbe alla sua antica povertà.

Dal. E che direbbe allora Mistriss Rachele, che non ha un soldo di dote, e che fa la grande alle spalle del morto?

Brach Le starebbe pur bene. È fiera, indiscreta,

superba. Non troverebbe un occhio che la compiangesse.

Dal. Ma Sir Enrico è sì buono, affabile, generoso, che troverebbe da tutti pietà.

Vidm. È vero: ma in onta del colpevole quasi sempre l'innocente è trascurato.

Hum. Non parliamo più di ciò. Questo discorso non istà bene quì, ed è contro l'ospitalità. - Ecco Mistriss Rachel, che ritorna.

S C E N A III.

Mistriss Rachel, e detti.

Rach. Perdonate, se ho dovuto per un momento allontanarmi. Che fate? State in piedi?

Dal. Vi leviamo l'incomodo.

Rach. Volete andarvene?

Dal. È tardi.

Rach. Fate come vi aggrada. - Ricordatevi, che vi aspetto tutti domani. È il mio giorno natalizio. Vogliamo, secondo il solito, festeggiarlo. Vi sarà pranzo alla mattina, e ballo alla sera. Ho rinnovato le mie livree, rivestito di nuove tapezzerie l'appartamento. Voglio, che giudichiate, se sono di buon gusto.

Hum. Si sa, che in questo non la cedete a nissuno.

Rach. E me ne vanto. Io spendo di rado: ma quando spendo mi fo onore.

Brach (È avara come un'Arpìa: ma quando si tratta di se e del suo amor proprio, l'ava-

rizia cede il luogo all' ambizione, e fa salti da capriuolo.)

Dal. Addio Mistriss.

Rach. Addio cara. A rivederci domani.

Hum. Vi riverisco.) partono. Il Cavalier
Vidm. Vi baccio la mano.) Hume accompagna M. Daller.

Brach (*S' inchina in atto di partire*)

Rach. E voi dove andate?

Brach A casa.

Rach. Voi dovete restar qui.

Brach A far che?

Rach. A far quello, che vorrò io.

Brach Ma . . .

Rach. Che ma? . . . Voi non avete nè moglie nè figli che vi aspettino. Avete paura che qui qui vi manchi da cena, e un letto?

Brach Tropp' onore.

Rach. Andate. Aspettatemi nel mio appartamento. Domani avrò bisogno per tempo di voi. Cavaliere, preparatevi a servire la vostra Dama.

Brach Con tutto il cuore. (Domani sto fresco. M' apparecchio a correre come un lacchè, e ad essere strapazzato senza compassione) *par.*

Rach. Tutto va bene, fuorchè l' affare di mio figliastro, che comincia ad andar male. Suo padre vede, trascura, sospira: ma io non soffrirò questo scandalo, e questo avvilimento. Eccolo.

SCENA IV.

Sir Enrico, e Mistriss Rachele.

Rach. Che vuol dir ciò? Tu colla spada, e col cappello? A quest' ora?
Enr. Esco.
Rach. E dove?
Enr. Non lo so.
Rach. A me così rispondi? A me?
Enr. E chi siete voi?
Rach. Son tua moglie.
Enr. Ebbene siate una moglie discreta, e rispettate il mio segreto.
Rach. Il tuo segreto è un ingiuria. Non vi sono arcani tra sposo e sposa. Tu non mi ami e non mi stimi.
Enr. Non è vero.
Rach. Sì, ti dico.
Enr. Credete ciò che vi piace.
Rach. Ecco la solita indifferenza. Ma già lo so: tu sei insensibile con tutti e per tutti, fuorchè per quel tuo figliuolo scapestrato e senza onore. Quegli assorbe tutto, il tuo amore, la tua tenerezza, i tuoi sospiri.
Enr. Sareste voi gelosa d'un mio figlio?
Rach. No, rabbiosa per colui. Egli ti cagiona gli affanni, e odia me stessa.
Enr. Fate, che vi ami. È in vostra mano.
Rach. Come?
Enr. Imparate ad esser madre.

Rach. Ch' egli impari ad esser figlio. Ei certo non mi somiglia.

Enr. Lo so.

Rach. Se avesse i miei sentimenti . . .

Enr. Non gli avrà mai.

Rach. Se fosse nato da una madre nobile, al pari di me . . . ma per sua sventura colei che gli diede la vita . . .

Enr. Rispettate colei ch' io rispetto, la cui memoria mi sarà cara mai sempre. Ella era bennata, quanto fu d' uopo, e virtuosa più ch' io non meritava.

Rach. Ecco la disgrazia d' ogni donna ch' è sposa d' un vedovo. Quando si viene al paragone, la prima moglie è sempre la più buona. L' ultima è la peggiore. Tal è il nostro destino: non diventiamo buone mogli se non quando siamo nel sepolcro.

Enr. Io non vi disprezzo. Vi compatisco, e posso amarvi.

Rach. Non ho bisogno di compatimenti. Il fatto sta che il vostro caro Carlo è cagione del vostro mal umore, della vostra inquietezza, del mio rammarico. Alle corte: voi non ignorate nulla. Sapete ciò che macchina, ciò che fa, dove pratica. È vicino a sposare una miserabile.

Enr. Mistriss, la miseria non fu mai colpa. Ricordatevi che un tempo fummo poverelli ancor noi.

Rach. Il malanno. Io non veggo il passato: bado al presente. Vostro figlio sposerà un' avventuriera. Vorreste voi applaudirgli?

Enr. No: mi fido del figlio mio. Egli è buono: non

mi ha offeso giammai. Io credo a' suoi principj, all' onor suo.

Rach. Io credo alla sua passione. Bisogna rimediarvi.

Enr. Si farà.

Rach. Or bene, voi farete, e non si sa quando; ma io, che sono a parte del bene e del male della nostra famiglia, e che ho diritto di permetterlo o ripararlo, vi rispondo che ho fatto.

Enr. E che?

Rach. Vi ricordate il proverbio de' vostri virtuosi? Taglieremo il nodo colla spada d' Alessandro. La bella di vostro figlio sparirà da Londra: e l' affare sarà terminato. Addio Sir Enrico. (*parte*)

Enr. O dio! Per colmo del mio tristo stato una femmina sì impetuosa e violenta? È in lei l' orgoglio che parla; in me è l' amore. Che lacerato cuore è il mio! S' ella sapesse tutto . . . se sapesse sin dove giunge l' eccesso, ovver la disgrazia del figlio mio . . . ch' egli è sfidato, che un rivale l' attende prima del giorno . . . Ah! ella fremerebbe di sdegno; ma non sentirebbe i palpiti, le angoscie d'un cuore che l'ama, e non darebbe, com' io, la sua vita per la sua. Quanto son misero, ed agitato! s'egli perisse . . . (io gelo, io tremo . . .) morirei di dolore.

SCENA V.

Gruch, Sir Enrico.

Gruch Signore . . .
Enr. (*con premura*) Ebbene ti sei tu informato di tutto?
Gruch Tutto mi è noto. Si chiama Corvell. È Capitano del Reggimento Portland, Cavaliere, buon Soldato, bizzarro; ma di costumi nobili, e generoso. Se disgrazia è l'avere un rivale, vostro figlio non poteva incontrare un più degno di lui. Abita nel palazzo di Milord Volsey sul corso di Drury-lame.
Enr. Respiro. Un rivale, qual tu mi dipingi, accheta in parte il mio turbamento, e rianima le mie speranze. - Ripetimi il passato. Tu eri presente allorchè lo ha sfidato?
Gruch Sì signore.
Enr. Dove?
Gruch Nell' uscire di casa da quella giovane siffatta.
Enr. Perchè?
Gruch Non lo so bene: ma dai motti lanciati conobbi ch' è gelosia, rivalità . . .
Enr. Che donna adunque è colei che mette a pericolo la vita de' suoi adoratori?
Gruch Non addossiamo la colpa all' innocente. Io so che non ama il capitano, nè lo lusinga. È desso che vuole, o finge di amarla. È uno di quelli, che ha il comune diffetto di Militare di amare e battersi per galanteria, e senza intacco di cuore.
Enr. Ma questa donna chi è, ti dissi?
Gruch O signore, se ho da dirvi la verità, fareb-

be cadere il più schivo, il più forte. Non è arte, non è mestiere il suo. È natura, è verità. Le sue grazie, la bellezza, la bontà non sono cose finte. È bella e savia davvero. Io son vecchio e l'ho esaminata, signore: non m'inganno. Costei è miglior cosa che non pensiamo: e vostro figlio è ben degno di compassione, se l'ama e se la stima.

Enr. Tu lo difendi?

Gruch Difendo la verità, e non la celo a voi stesso. Quando mi avete posto al fianco di Sir Carlo, perchè vegliassi su di lui, e tutto vi svelassi, non mi avete già comandato di riportarvi soltanto il male, e tacervi il bene. Come vostro confidente vi dico tutto. A voi conviene saperlo per regolarvi.

Enr. Hai ragione.

Gruch Però vi prego di una grazia.

Enr. Quale?

Gruch Di non palesar mai a vostro figlio ch'io lo tradisco, mentre mostro di essere il più fido depositario de' suoi secreti.

Enr. Amico mio, tu lo tradiresti tacendo. Tu compj i miei voti. Tu sei l'uomo onorato, e ti ringrazio. - Ricapitoliamo. Quella giovane è dunque saggia?

Gruch Sì, vi dico.

Enr. Ma non si sa chi sia; ed ecco lo scoglio.

Gruch Un poco di tempo, e sapremo tutto.

Enr. Andiamo. (*incamminandosi*)

Gruch Dove?

Enr. Aspetta. - (*fermandosi*) Non mi hai tu detto che mio figlio tornerà a casa prima d' andare a battersi per favellare con te e lasciarti i suoi ordini?

Gruch Sì, signore.

Enr. Dunque è d'uopo aspettarlo, vederlo, abbracciarlo. (*siede*) Vanne e lo attendi.

Gruch Signore, vi raccomando . . .

Enr. Ho inteso tutto. Avrò tutt'i riguardi. Ubbidisci.

Gruch Siete così buono! Il cielo sia propizio a voi, e a vostro figlio. (*parte*)

Enr. O cielo, tu che mi hai dato quest'unico figlio, e un cuore sì tenero per amarlo, reggi il mio braccio, dammi forza a salvarlo, o fa ch'io muoja per lui.

S C E N A VI.

Jon-son, e Sir Enrico.

Jon. Signore, è quì un vecchio importuno, di cui non abbiamo fatto gran caso, venuto più volte quest'oggi, e che giura e protesta di non voler abbandonar l'anticamera senz'avervi parlato.

Enr. Che persona è?

Jon. All'abito sembra un Militare: ma al modo suo di vestire o è ben povero, o un vero nemico del buon gusto.

Enr. Chiunqu'egli sia, cui move cotanta premura, venga. Io posso concedergli questi pochi momenti per ascoltarlo.

Jon. (*s'inchina, ed esce*)

Enr. (*Si alza agitandosi*) Che trista notte! Che stato inquieto è il mio! Il mio cuore si lancia fuor di quà. Il timore, il coraggio, la speranza alternano in me i loro stimoli e fanno un padre infelice.

SCENA VII.

Un Incognito, e Sir Enrico.

(Avrà una uniforme logora e all'antica, stivali, grossa spada d'ottone, pochi e bianchi capelli in capo)

Incog. Sir Enrico vi riverisco. (*si cava e tosto si rimette il cappello, parlando sempre con una semplicità franca, e naturale*)

Enr. Addio, signore. Siete voi che bramate di parlarmi?

Incog. Io.

Enr. Che vi occorre da me?

Incog. Lasciate prima che vi dica ch'io sono ben meravigliato di Londra e de' suoi costumi.

Enr. Perchè?

Incog. Se la società pone tante barriere tra uomo e uomo, se ci vuole un giorno di suppliche prima che il galantuomo abbia accesso all'altro galantuomo, che debbo augurarmi di buono da una patria che dopo 25 anni riveggo così cambiata?

Enr. Signore, vi avverto che non è mia colpa se i servi non hanno avuto per voi i riguardi che vi convenivano.

Incog. I servi per l'ordinario hanno l'occhio e il costume de' loro padroni. Mi hanno veduto mal in arnese, vecchio, e senza profumi, e hanno creduto di potere impunemente disprezzarmi.

Enr. Non crediate . . .

Incog. Basta su ciò. Il mio preambolo è finito. Capirete da questo ch' io sono un uomo sincero.

Enr. Compatite.

Incog. Io vi ho già perdonato.

Enr. Chi siete?

Incog. Adagio. Il mio nome è l' ultima cosa. Cominciamo da un punto più importante. . . Lasciate, ch' io segga. Quegl' indiscreti servi mi hanno fatto stare quattr' ore in piedi in quell' anticamera. Bisogna che lo ripeta. Sono crudeli e maligni. (*prende una sedia*, *e siede*)

Enr. (Quest' uomo è singolare. Non ha ritegni sul labbro, e parla senza complimenti). Dite ciò, che vi piace.

Incog. (*traendo di tasca un foglio*) Leggete questa lettera . . . Ma no: prima di leggerla è d' uopo ch' io faccia precedere in pochi accenti alcune necessarie informazioni. Mi pare di avervi accennato che sono 25 anni, che manco da Londra, e che questa è la mia patria.

Enr. Sì.

Incog. Or bene questi 25 anni gli ho passati quasi tutti nel Canadà, in quelle immense foreste, tra il fuoco della guerra, tra que' canibali. Malgrado di ciò non ho perduto nè la ragione, nè la stima per la gente dabbene, nè la memoria di Londra. Seppi di là che voi siete un uomo onesto, e mi rallegro di cuore con voi.

Enr. Vi ringrazio.

Incog. Seppi di più che voi avete un figlio nobile, generoso, stimabile.

Enr. Ah!

Incog. Siate pur glorioso di ciò. Lo sono anch' io. Anch' io ho una figlia, e . . . (non lo dico, perchè l' amore mi faccia travedere, o m' inganni) . . . Ve la do per buona e saggia quanto basta; e vale quanto il figlio vostro.

Enr. E' che perciò?

Incog. Se la virtù è il legame delle anime oneste, eccovi il mio desiderio. Vi domando vostro figlio per compagno alla figlia mia.

Enr. Voi?

Incog. Io.

Enr. Con qual fondamento?

Incog. Non l' avete sentito?

Enr. Ma! . . . Voi dite bene. La virtù . . . La virtù è stimabile; ma non basta. Il vostro modo è sì nuovo; la domanda così mal preparata . . . Ed io senza conoscervi . . . m' intendete . . . non saprei che rispondervi.

Incog. Son galantuomo. Vi do tempo a pensarvi, e tutte le informazioni possibili. Dite pur ciò, che bramate.

Enr. Chi siete? Qual è la vostra famiglia?

Incog. Onesta. Ma questo è l' ultimo, vi dissi: serbiamolo per l' ultimo.

Enr. (Quest' uomo è propriamente strano, e mi confonde). Palesatemi almeno qualche cosa? Siete nobile? Cittadino? Che cosa siete?

Incog. (*con prontezza, e vivacità gli addita la sua uniforme, poi s' apre la sottoveste mostrandogli il petto*) Guardate quest' abito.

Ecco le mie ferite. Mirate quante. Numeratele.

Enr. Che volete dirmi con questo?

Incog. Oh per bacco! Esitereste ancora a giudicarmi? Chi ha sparso il sangue per la Patria, e per voi, chi veste l'uniforme del Re non vi sembrerà onorato quanto basta. Indugierete ancora a stimarlo?

Enr. No: ma scusatemi ancora. Questa semplice qualità non è tutto ciò che si richiede. Siete voi ricco?

Incog. Riguardo a questo, vi dico schietto e netto: per ora non ho cento scellini di capitale.

Enr. Questo è un ostacolo.

Incog. Perchè?

Enr. Voi dovete saperlo. Un matrimonio perchè sia avventuroso esige i comodi reciprochi della vita. Vostra figlia così povera . . . .

Incog. Non basta che sia ricco suo marito?

Enr. Sì: ma le convenienze, il costume . . . .

Incog. Frascherie. Usi vili e interessati. Io vi accerto che, se mai mia figlia diventasse ricca, e voi povero e il figlio vostro, io non vorrei che il piacere di mettervi a parte del suo ricco stato, e farvi felici.

Enr. Amico voi parlate così perchè non siete nel caso.

Incog. Niuno sa alla mattina ciò che possa diventare alla sera. Vi parlerò egualmente, quando sarò tutt'altro da quel che sono.

Enr. (E che dic'egli mai? Sarebb'egli un pazzo? Comincio a dubitarne).

Incog. (*Dopo breve pausa*) Voi vi siete ammutolito.

Enr. Non so più proseguire perchè non vi capisco. Come mai stando così da lontano vi siete fitto in capo di venire da me, e cercarmi mio figlio?

Incog. Ora è tempo di leggere questa lettera. Eccola. (*gliela da*) Là vi è tutto; la ragione, l'eccitamento, il motivo. Leggete quella lettera.

Enr. Di chi?

Incog. Apritela e lo saprete.

Enr. (*apre, e legge*) „Di Filadelfia . . . Il Capitano Varring-tom? Varring-tom? Un morto è che mi scrive? Tenete la vostra lettera.

Incog. Meno fuoco, o signore. Calmatevi. Fra tante cose assurde, che pur si credono, poniamo anche la lettera d'un morto, e sentite il suo stile.

Enr. (In qual modo, in qual momento costui viene a traviarmi, a scompormi? È d'uopo finirla. Leggiamo.) „*legge*„ O tu, che godi la „ mia eredità, ascolta e credi alla mia voce. „ Se io vissi quasi mendico per venti anni, „ se il mio silenzio ti accorda la pace e il „ lieto possesso di beni non tuoi, compensa „ l'ingiustizia, che mi fai, coll'accogliere „ umanamente quest'uomo ch'io ti raccomando. Unisci la sua figlia al figlio tuo. Sii „ generoso nella prosperità: e sarà stabile la „ tua fortuna. Addio. Il Capitano Saul Varringh-tom. „ – (Che caso, o che raggiro è mai questo?) Da chi aveste questa lettera?

Incog. Da Varringh-tom.

Enr. Dove?

Incog. A Filadelfia.

Enr. Quando?

Incog. Tre mesi fa, un giorno prima della mia partenza.

Enr. Aspettate. (*Con vivacità, andando verso la porta*) Chi è di là?

S C E N A VIII.

Jonson, e detti.

Jon. Eccomi.

Enr. Te appunto io cercava. Dimmi: prima di passare a Londra a servirmi, non fosti tu nell' America?

Jon. Sì, signore.

Enr. Quanto tempo?

Jon. Sin che durò la guerra colle Colonie, più di sei anni.

Enr. Hai tu conosciuto colà il Capitano Varringhtom?

Jon. Quanto voi stesso.

Incog. Tu conoscesti Varringh-tom?

Jon. A meraviglia; e ve lo dipingo tosto, come se lo avessi presente.

Incog. Fammi questa pittura.

Jon. Eccola. Di statura alto, come voi. Brusco, coraggioso, ben fatto. Lunga capillatura, ciglio nero, fronte aperta, naso aquilino. Voce aspra; ma cuor umano. Affabile, giusto, amato da tutti, gran Soldato. In somma un eroe. Eccovi il suo ritratto.

Incog. (*Guardandolo bene*) Bravo! E chi sei tu? In qual modo lo conoscesti sì da vicino?

Jon. Fui nel suo Reggimento. Serviva il Colonnello Drink.

Incog. (*Tornando a guardarlo da capo a' piedi.*) Mi pare che tu abbia ragione.

Jon. Io credo di sì.

Incog. Tal era forse Varringh-tom: ma adesso è molto cambiato.

Jon. Ve lo credo. Basta dire ch'egli è polvere.

Incog. Oh!

Jon. Oh! Oh! . . . L'ho veduto io con questi occhi trapassato da dieci colpi spirare con coraggio, come visse: e l'abbiamo seppellito in una fossa scavata da una bomba, all'aperta campagna, colle lagrime agli occhi, e la stima nel cuore.

Incog. Egli adunque è morto davvero?

Jon. Ne avete dubbio.

Incog Servitor umilissimo. (*in atto di partire*)

Enr. Riprendete la vostra lettera.

Incog. (*Tornando indietro, riprende sorridendo la lettera, e dice ad Enrico*) Ma se mai questa lettera dicesse il vero, e il morto fosse risuscitato, che risposta mi dareste?

Enr. Venga il morto egli stesso, e darò a lui la risposta.

Incog. Servitor umilissimo. (*parte*)

Enr. Quest'uomo è pazzo; o qualche macchina è questa per disturbarmi.

Jon. L'uno, e l'altro può essere: ma io mi atterrei al più probabile. È pazzo senza dubbio.

Enr. Però . . . Quante cose si raggruppano in un punto, e tutte cospirano a inquietarmi!

Jon. Come?

Enr. Non mi è nuova certa voce, che rimena al mondo l'ombra di un estinto, e le da corpo. Questa ciarla agitata, non so come, qua e là, è venura tratto tratto da pochi giorni a susurrarmi all'orecchio. Questa ciarla indica qualche raggiro.

Jon. Non badate a voci di sfaccendati. Essi creano, o sognano notte e giorno ciò che a lor piace. Dovrest'essere avvezzo a sentir questi sogni.

Enr. Dici bene: ma l'essere di padre costituiscè la mia debolezza. Imperturbabile per ciò, che riguarda me solo temo ogni ombra che possa turbare la tranquillità del figlio mio. Che misto di piacere ed affanno è la condizione di un padre!

SCENA IX.

Gruch, e detti.

Gruch Signore, vostro figlio è entrato, viene verso di voi per salutarvi.

Enr. O dio! Che agitazione assalì questo cuore! Quanto son pago, e come giubbilo in riverderlo!

Gruch Eccolo.

SCENA X.

Carlo, e detti.

Car. Padre mio!

Enr. (*Andandogli incontro*) Figlio, tu ti sei ricordato di me? Io temeva che tu mi facessi il torto di non rivedermi questa sera.

Car. Potrei io lasciare scorrere una notte senza ricevere dal vostro labbro gli augurj di passarla felice? Giudicate meglio dell'amor mio, del mio rispetto.

Enr. Io non ho mai diffidato di te. Ti credo: ti stimo. Abbracciami.

Car. O padre mio!

Enr. Che hai? Tu mi sembri turbato, sospiroso. Hai bisogno della mia consolazione? Parla: mostrami il tuo cuore.

Car. No: non vi è affanno in me: non vi è turbamento. Io sono tranquillo.

Enr. (*fissandolo in volto.*) I tuoi occhi non si accordano colle tue parole. Carlo, gli occhi tuoi ti tradiscono.

Car. Ah padre!

Enr. Figlio mio, (*accarezzandolo*) sovvengati, che io ti sono sempre stato egualmente amico, che padre. Se hai qualche affanno o desiderio, se speri o se temi, non tradire la nostra fiducia. Parla. Non vi è segreto fra noi. Ecco il tuo consigliere, il tuo consolatore.

Car. Io sono tranquillo.

Enr. Ebbene se lo sei, va. Il mio labbro ti benedice. Cena, se ti piace, e dormi tranquillo.

Car. Ah! . . . Mio caro padre! (*Gli bacia la mano, e s' avvia confuso per partire*).

Enr. Senti.

Car. (*Si volge, e si ferma*).

Enr. Una grazia da te. Io la voglio: io la pretendo.

Car. Voi grazia, signore? Voi? . . .

Enr. Potrei comandarti: ma io non ne ho mai avuto bisogno. Si comanda allo schiavo. Il figlio ubbidisce per natura, e per amore. Ascolta i miei voti.

Car. Che chiedete da me?

Enr. Poco; ed è questo: che tu non esca di qua, sinchè non son tornato, o non abbi inteso notizia dell' esser mio. Figliò, abbi pietà di tuo padre.

Car. Quai detti? E che? Voi uscite di casa?

Enr. Sì.

Car. Come? E dove? A quest' ora insolita? Voi?...

Enr. Tu mi nascondi il tuo segreto. Io ti nascondo il mio. Ingrato! Vanne: aspettami. Son vendicato.

Car. (*inginocchiandosi*) Ah padre! Ah signore.

Enr. Alzati.

Car. Io vi amo. Non mi fate temere sventure.

Enr. Che parli di sventure? Il cielo non le vorrà su di noi. Ho scherzato. Va, va: sii saggio, e spera il bene. Addio mio figlio.

Car. (*crudo rimorso, taci*) Io vi ubbidisco. (*par.*

Enr. (*vivamente, e presto*) A te lo raccomando. (*A Jons.*) Veglia su lui. Non gli per-

metti l'uscita sino al nuovo giorno. Intendi?

Jon. Ho capito. (*parte*)

Enr. Andiamo a spendere la vita per lui. (*a Gruch*) Usciamo. Tu mi segna la strada. Amor di padre guida, sostieni i miei passi.

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

Anticamera in casa del Capitano Corvell.

Fixe.

(*Nettando il manico, e la lama di una spada n' esamina, e tocca la punta*) Guardate, dove sta l'onore, e la vita d'un galantuomo! Sulla punta d'un pezzo di ferro. Maledetto sia colui, che ha inventato questo strumento, e la smania di adoprarlo. Questi signori Militari pare che nuotino e vivano in un' altro elemento. Sfidare, battersi, ferire, l' esser ferito è per loro necessità, divertimento. E con che indifferenza, con che sangue freddo giuocano la morte e la vita! Al contrario di me, e di qualche altro mio pari, che ci contenteremmo d' essere gobbi, zoppi, mendici, ma vivi. Che mallìa è l'onore de' grandi! E che savia cosa è la poltronerìa di noi, che siam piccoli! Ma chi l' intende in un modo, e chi in un' altro. Intanto ecco quà: il mio padrone è alla vigilia d' andare all'altro mondo: epure istivalato, vestito dorme e riposa tranquillo. Io spasimerei e farei sogni di casa del diavolo. Ma ch' egli viva o resti freddo è il manco male. Il peggio si è che, mancando lui, io resto senza padrone. Dove-

va fargli far testamento. Egli è manesco, ma di buon cuore: e volendo morire da persona dabbene è in obbligo di ricordarsi di me, che resto orfano e quasi pupillo. Se io vedrò ch'egli resta in piedi, bene; se cade, se muore io torno qua; faccio fardello del buono e del meglio a conto di salario, e corro a mutar cielo e fortuna. Così la partita è aggiustata, e posso darmi pace. - Dormirò un ora, se posso. Due sedie sono l'ordinario mio letto. Mi adagierò qui, e aspetterò il giorno. (*Avvicina due sedie e vi si corica. Intanto si sente picchiare alla porta*) O diavolo! chi picchia a quest'ora? (*Si alza, ed ascolta. Si picchia di nuovo*) Diavolo portati costui, che non ha nè carità nè discrezione. Vediamo chi è questo importuno. (*Va ad aprire*).

SCENA II.

Sir Enrico, e detto.

Fix. Chi cercate, signore?

Enr. Il Capitano Corvell.

Fix. Vi par questo il tempo? Egli dorme.

Enr. Svegliatelo, o permettete ch'io lo aspetti. L'affare è importantissimo.

Fix. Chi siete?

Enr. Lo dirò al Capitano.

Fix. Tornate o aspettatelo, se vi piace; ma io non lo sveglio: Io, e lui abbiamo bisogno di sonno. Io sono rovinato dalle fatiche: ed egli ha d'uopo di far buon polso per ammazzare un rivale.

SCENA III.

Corvell di dentro, e detti.

Corv. Fix.

Fix. (*ad Enr.*) Ecco il padrone. Voi l'avete svegliato.

Cor. Fix.

Fix. Signore?

Cor. Chi è costì?

Fix. Una larva notturna, che ha premura di visitarvi.

Cor. Vengo.

Fix. (*ad Enr.*) Chi è importuno la vince. Voi sarete soddisfatto.

Enr. (Cuor mio sii forte; non ismarrirti al cimento).

Cor. (*esce scapigliato, senza spada, senza cravata, coll' abito mezzo-abbottonato*) Ebbene che novità è questa? - (*ad Enr.*) Siete voi?.. E perchè mai?...

Enr. Io. Perdonate.

Cor. Chi siete?

Enr. Cavaliere.

Cor. Onde, e come nel silenzio della notte?... Che volete da me?

Enr. Breve colloquio, e niun testimonio.

Cor. (*a Fix.*) Esci.

Fix. (Mio malgrado. Ma son chi sono, e saprò tutto). (*parte*)

Enr. Mi sono informato di voi. So che siete sincero e generoso. Io vi stimo.

Cor. Vi ringrazio.

Enr. Voi domani andate a battervi?
Cor. Ciò pur vi è noto?
Enr. Sì.
Cor. Nol niego. Domani si parlerà di me gloriosamente, o come vivo, o come morto.
Enr. Voi mi sembrate molto tranquillo.
Cor. Il sono.
Enr. Nè vi pesa il pensare che questa è forse per voi l'ultima notte?
Cor. Perchè mai? Non siamo noi nati per morire? O presto o tardi, che importa? Per quanto lunga sia la vita d'un uomo è appena un sol punto nella serie de' secoli. Basta che questo punto rimanga glorioso per noi, e sensibile alla posterità. Quando ho vestito quest' abito cessai di contare i miei giorni, rinunziai alla vecchiezza, e mi disposi a morire ad ogn' incontro.
Enr. Per chi?
Cor. Per l'onore.
Enr. Di quale onor mi parlate?
Cor. Voi Cavaliere? - Ho detto tutto.
Enr. Tollerate il parer mio. È vero: quando vestiste quest' uniforme votaste i vostri giorni alla vittoria, o alla morte: ma per il Re, e per la patria; per la sicurezza, e per la gloria della Nazione. Questo solo è il dover degli eroi. Io non conosco altr' onore che questo.
Cor. Voi ignorate i nostri principj, o fingete d'ignorarli. L'onore abbraccia tutto, ogni nostro detto, ogni azione: egli abborre ogni neo: ogni macchia gli è intollerabile. Se un soldato è sacro al Re, alla nazione, non sarà un temerario chi lo disprezza? E non sa-

rà onore pel difensor della patria il difendere se stesso, e punir chi l'insulta?

Enr. Vi sono i giudici, le leggi.

Cor. Il primo giudice del soldato è la sua spada.

Enr. In quai tempi, sotto quai Re viviamo? Sotto i barbari della Scandinavia deboli e impotenti a frenare l'anarchia de' giudizj, o sotto la forza di un giusto Re, che solo è giudice delle nostre private discordie. La legge grida e fulmina contro il vendicatore de' proprj torti. Qual è quest' onore ribelle, che si ostina contro sì provvida legge, e persiste a versare il sangue di un cittadino.

Cor. Basta, o signore. Se siete cavaliere, m' appello a voi. Tra l' infamia, e la pena l' uso prevale: e quest' uso ha deciso.

Enr. Ebbene se la superstizione vuole che la spada sia operatrice di prodigj, ch' ella possa irrevocabilmente fare reo l' innocente, e giusto il colpevole che sarà più fortunato o più forte; se questa barbara usanza può più che tutte le leggi, piuchè non può la ragione; se perciò vi è necessario versare il sangue; eccovi il mio. Io vengo ad offerirvelo in vece di colui, dal quale vi credete offeso. Preveghiamo l' istante. Usciamo. Si vinca, o si mora: e l' odio vostro abbia fine.

Cor. Come? Che dite? . . . ora v' intendo. Questo è dunque l' oggetto . . . voi venite a cimentarvi, come campione d' un giovane stordito, pronto di lingua, e tardo di cuore? Voi . . . .

Enr. Mentite. Egli è incapace di viltà, generoso

al pari di voi. Ignora chi lo difende; ed è pronto pur troppo a cimentarsi.

Cor. Ebbene, venga egli stesso. Lui solo aspetto; lui chiedo, lui pretendo.

Enr. Ingiusto! Non vi basta chi supplisce all' onor suo?

Cor. Voglio lui solo.

Enr. Egli non è padrone della sua vita. Vi do la mia per la sua.

Cor. No.

Enr. Se voi lo ricusate, io vi dichiaro scortese; indegno del grado di Cavaliere.

Cor. Buon vecchio, qualunque sia l'affanno, che vi guida, io non m'offendo de' vostri detti: ma non accetto lo scarso vanto di combattere contro un'età debole e vacillante. La mia gloria esige un confronto più giusto, più adequato, più forte. Voi mi sfidate in vano. Sir Carlo è che mi offese. Io voglio Carlo.

Enr. Barbaro! Se nulla vi muove, eccomi a' vostri piedi. Mirate le mie lagrime, la mia disperazione?

Cor. Che fate? Che smanie son queste?

Enr. O toglietevi la mia vita, o salvatemi Carlo.

Cor. Come?

Enr. Se avete un padre pur voi, se siete capace di pietà...

Cor. Finite.

Enr. Salvate il figlio mio, l'unico mio figlio. S' egli soccombe, io muojo.

Cor. Che sento! Sir Carlo è vostro figlio?

Enr. Rendetemi Carlo.

Cor. Che spettacolo è questo per me! Quali armi

vi siete voi riserbato? Generoso vecchio, alzatevi.

Enr. Morirò a' vostri piedi.

Cor. Io sono commosso.. Io gemo, io piango con voi. Alzatevi.

Enr. Mi promettete?...

Cor. Poss' io resistere?... Consolatevi. Io gli perdono. (*l' abbraccia, e lo alza*)

Enr. Oh dio! Il cuore mi manca. (*siede, e respira*) Oh figlio!... O mio benefattore!

Cor. Respirate. È ben degna di voi questa vittoria: glorioso per me l' esser vinto. Ecco l' amico vostro. Sarò l' amico di vostro figlio.

Enr. Il cielo giudice del vostro perdono accolga quest' opera della vostra virtù, e vi dia premio. Io vi abbraccio, e vi benedico.

SCENA IV.

Fix, e detti.

Fix. È permesso? (*di dentro*)

Cor. Vieni avanti. (*Fix. entra*) Che c' è?

Fix. Preparatevi. L' amico è qui. Egli vi aspetta.

Cor. Dove?

Fix. Sulla strada, e passeggia. Al pallido chiarore di una luna che tramonta, e dell' aurora che nasce, lo vidi, lo riconobbi.

Enr. (*al Cap.*) È Carlo.

Cor. Appunto desso.

Enr. Sciagurato!

Fix. Che facciamo, o signore? (*al Cap.*)

Cor. Chiamalo. Qui venga. Io debbo parlargli.

Fix. Subito. (*esce*)

Enr. Signore, vi priego, sospendete. Io son debole, e ancora palpitante. Nè son capace di sostenerne l'aspetto, nè di farlo arrossire. Lasciate, ch' io respiri..

Cor. Ritiratevi in quelle camere. Io farò le vostre veci. Divenuto in questo punto vostro amico vengo a parte dei movimenti del vostro cuore, della vostr' agitazione. Vinto dalla vostra bontà tutto vi prometto per rendere compita la vostra consolazione. Io darò a vostro figlio una lezione utile e memorabile. Ite: lasciatemi solo con lui.

Enr. Uomo dabbene, alle vostre mani io raccomando Carlo, e la mia vita. (*esce*)

Cor. Io sono commosso davvero. La natura ha dell'armi, a cui ogni cuore onesto e sensibile ha debito di sottommettersi . . . Eccolo.

SCENA V.

Fix, Carlo, e detto.

Cor. Sir Carlo, avvanzatevi. Siete molto sollecito per venire alle mani.

Car. Andiamo.

Cor. Meno fuoco. Piacciavi di trattenervi un momento, e facciamo due parole.

Car. Parlate.

Cor. Sedete.

Car. Che importa? Siano brevi i detti. Il giorno è vicino: e la luce può tradirci. Affrettatevi.

Cor. Al contrario. Quando ho l'onore per guida io non temo l'occhio del Sole per testimonio. Chi teme è il colpevole. Lo siete voi forse?

Car. Io non vengo a dirvi ciò che sono. Vengo a battermi.

Cor. Moriremo. Vi rincresce di non poter accorciare i momenti, che aspettano le lagrime e la disperazione de' vostri congiunti? Moriremo. Qual furia vi precipita? Non è lontana la vostra gloria. Fra poco i vostri più cari accorreranno sul campo del vostro valore; numereranno le vostre ferite, raccoglieranno il vostro sangue. - Avete padre?

Car. Motteggiatore crudele; quali immagini vi piace di risvegliarmi? Con qual arte tentate d'introdurre nel mio cuore la debolezza? È forse questo, ch'io ricerco da voi? Tacete. Uscite. Più non vi ascolto. Andiamo.

Cor. Voi infuriate: ed io sono tranquillo.

Car. Cessate d'insultarmi.

Cor. Io non v'insulto.

Car. Andiamo a batterci.

Cor. E se io non ne avessi più voglia?

Car. Sareste un vile.

Cor. Ehi, Sir Carlo! Non me lo avreste già detto mezz'ora fa impunemente. Io vi perdono, e vi compiango.

Car. Qual nuovo linguaggio è il vostro?

Cor. Non vi abusate. Vi basti sapere che io vi assolvo da ogni debito, e che a quest'ora l'onor mio, l'onor vostro è soddisfatto.

Car. Come?

Cor. Un'altro si è battuto per voi.

Car. Un'altro si è battuto per me?

Cor. Sì.

Car. Come? Chi? Quando?

Cor. Quando? Poco fa. Chi? Vostro padre.

Car. Il padre mio?

Cor. Sì, vi dico.

Car. Misero me! Che ascolto? . . . Voi l'avete accettato? Voi? . . . E poteste? . . . Giusto cielo! . . .

Cor. Proseguite.

Car. Come poss'io interrogarvi? Io sudo: io tremo. - Nè vi atterrì, non vi mosse il sacro carattere di padre, la sua veneranda vecchiezza?

Cor. Tu suo figlio, tu più barbaro l'hai rispettata tu stesso.

Car. Terminate; compite la mia sventura. Che fu del padre mio?

Cor. Osserva. Io vivo. Sul mio corpo tu non vedi nè ferite, nè sangue.

Car. E mio padre? . . .

Cor. Il cuore ti dica il resto.

Car. Me sciagurato! intendo tutto. . . . Io muojo. (*cade a rovescio sopra una sedia*)

SCENA VI.

Sir Enrico, e detti.

Enr. (*accorrendo*) Ah figlio! Figlio mio!

Car. Qual voce! . . . (*scuotendosi, e rimirandolo attonito*) Egli! . . . Egli stesso! . . . Il cielo me lo rende . . . Ah padre! mio padre!

Enr. Vidi il tuo fallo. Ora veggo il tuo pentimento. Abbracciami. Io ti ho perdonato.

Car. Come? Voi avete saputo? . . . Voi avete riparato? . . .

Enr. Che non sa, che non vede il cuor d'un padre?

Car. O dio!

Enr. Ringrazia questo generoso nemico. Egli non volle nè il tuo sangue, nè il mio. Il mio dolore ha disarmato un rivale, e ci ha procacciato un'amico.

Cor. Sì: tal vi sono; e mio trionfo è questa gioja, con cui m'unisco ai trasporti d'un figlio, e alla tenerezza di un padre.

Enr. Incomparabile nemico, quale stima può eguagliare la vostra grandezza? Qual premio io posso darvi?

Cor. L'amore, l'amicizia d'entrambi. Quest'istante ci lega per sempre. Sir Enrico io son vostro.

Enr. Che preziosi momenti succedono ai più inquieti, ai più tristi! Figlio, ama, onora, immita quest'eroe. Tu hai potuto celarmi il tuo cuore; la tua passione, la tua amante. Ti sei sviato da me come amico; e mi hai temuto come tiranno. Poichè la tua colpa è palese, fa che io per tutto vegga, e tutto sappia. Chi è questa tua donna?

Cor. Amabile per virtù, ricca d'onestà. – Io te la rinunzio, o Carlo. Il mio cuore non è fatto per amar davvero una femmina. Se io ne fossi capace, stimerei questa sovra ogn'altra. Ella rassembra povera. Questo è tutto ciò che la degrada.

Enr. Io bramo di vederla e parlarle. Mi prometti tu, o figlio, ammaestrato da questo esem-

pio di dipendere da me nel procurare la tua felicità?

Car. Sì, padre mio.

Enr. Prendiamo tempo e respiriamo, quindi anderemo a costei. Figlio mio, quanti affanni mi costi! E quanto cresce fra questi l'amor mio per te!

Car. Mia gloria, mia gioja è l'aver un sì buon padre.

Cor. Basta. Vada il passato. Pensiamo al presente. Il bisogno c'invita a riposarci, a far colazione. Fix, prepara thè, cioccolatta, e una bottiglia. Vogliamo ridere, e ristorarci. Entriamo.

Enr. Figlio, ecco colui che insultasti.

Car. È l'eroe, un vero amico. (*entrano*)

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Camera in casa di Elisabetta.

Elisabetta sta cucendo. L'incognito è sdrajato sopra un vecchio seggiolone e dorme, col capello in capo, in un angolo della camera.

Elis. Mi cade il lavoro di mano. Non so far nulla. Ho l'anima afflitta e il cuor palpitante. (*si alza e trasporta la sua sedia più avanti*)

SCENA II.

Laura, ed Elisabetta.

Lau. Addio, sorella.

Eli. Addio, mia cara. Addio, tu, che mi tieni il luogo di madre, d'amica, di consolatrice. Abbracciami, consigliami, soccorrimi.

Lau. Che avete?

Eli. Zitto. Discorriamo piano. Vorrei tacere; vorrei parlare; vorrei risolvere. Non so, non posso; mi mancano gli accenti, il coraggio, la direzione.

Lau. Quel buon vecchio è là che dorme ancora.

Eli. Che buon uomo! Che costumi semplici. Egli

si è affezionato a noi come amico e come padre.

Lau. E' viene tutt' i giorni a far quì il suo sonno tranquillo, con libertà, senza interrompersi, e con tal sicurezza, come se fosse il padrone.

Eli. Egli merita tutto il nostro rispetto.

Lau. Mi par di sì. Ma che razza d'uomo è mai questo? Egli é bene della stampa del nuovo mondo, dond' è venuto. Non conosce nè finzioni, nè complimenti. Va, viene, siede, ciarla. Alla buona, senza malizia. Pare che la natura l'abbia soltanto dirozzato. L'arte non gli ha contribuito nulla per assomigliarlo a' nostri costumi. Oh se fossero così tutti gli uomini!

Eli. Parliamo piano, che non ci senta. Non lo svegliamo.

Lau. Non lo svegliano nemmeno le cannonate. Quanto più vi è strepito, tanto più dorme profondo e tranquillo.

Eli. Segno di pace di animo. Ah questa pace di cuore la invidio a tutti. È la sola che manca a me. Io l'ho perduta.

Lau. Ma perchè?

Eli. Tu sai tutto. Io ebbi quel latte, che avesti tu stessa. Vissi sempre teco, e sotto il medesimo tetto. Tu e la tua buona madre prendeste cura di me orfana, bambina, rimasta nuda sulla terra. Quella buona madre spirò tra le nostre braccia benedicendoci. Tu maggiore di me sottentrasti alle sue veci. Non potendo altro darti per gratitudine, non ti ho mai celato i più minuti pensieri, i più ri-

posti affetti del mio cuore. Tu sai che io amo Carlo Dorley, come nacque il mio amore. Tu stessa non lo disapprovasti. Dorley è onesto, docile, generoso. La prima volta, che si avvicinò a noi non lo conobbimo, che per le sue buone qualità. Quando seppimo il suo stato, la sua ricchezza, la distanza che passava tra lui e me, tu sai pure, come ne rimasi colpita. Voleva ritrar il passo, richiamare i miei affetti, e non era più padrona di comandare al mio cuore. E tu stessa (te lo ricordi?) tu stessa mi consigliasti a esser cauta bensì, ma a lasciar correre, senza disperare, soggiugnendomi . . . . (ti sovviene anche questo?) che quando il cielo ha destinato di far felice una figlia dabbene, apre cento vie portentose per premiar la virtù. Su questa lusinga mi sono innebbriata di speranze, e son rimasta tranquilla.

Lau. Sì, l'ho detto; e penso ancora così. Vi ritorna in mente che questo signore neppur egli si oppose alla vostra inclinazione per Dorley, nemmen quando si scoprì ch'egli era il ricco Sir Carlo Dorley? Anzi pareva, che vi dicesse che quest'amore era una disposizione del cielo, e vi confortava a coltivarlo onestamente?

Elis. Sì; e ritengo pur anco ch'egli mi consigliò a non palesare a Dorley ch'io fossi figlia di un soldato, che morì nell'America, ch'egli mi avrebbe mostrato il tempo propizio per dichiararlo, e che il farlo prima del tempo sarebbe stato pericoloso, e fatale per me?

Lau. E questo è ciò, che voi ed io abbiamo gelosamente eseguito.

Eli. Ti confesso ch'io non intendo la cagione di questo consiglio.

Lau. Io non ne intendo un'altra; ed è questa. Avete voi osservato che premura ha questo vecchio per voi? Donde nasce? E perchè? Voi non sapete tutto ciò che so io. Egli, venuto due mesi fa dai confini del mondo, sembra che non avesse altr' oggetto che il ricercare di voi. Giunto una sera, che pioveva dirottamente, in questa casa da principio mi spaventò. All'aspetto pareva un selvaggio. Quando cominciò a parlare tosto mi persuase; e presi a stimarlo. Solo e senza guida era venuto di piè franco a trovare questo nostro ritiro posto all'estremità di Londra, appena noto ai pochi conoscenti, che abbiamo. Mi chiese di voi, come persona a lui nota. Parlò di mia madre: mi fece mille interrogazioni, e sopra tutto non cessava di domandarmi del vostro stato, de' vostri costumi, della vostra bontà. Ad ogni buona risposta sembrava che gli venisse il pianto sugli occhi, e giubbilava. In seguito, come vedete voi stessa, andava, tornava; si rese nostro amico, e quì vicino fissò la sua dimora. – Ciò posto, è un pezzo che mi gira per la mente un sospetto.

Eli. Che sospetto?

Lau. Ascoltatemi. Quest' uomo viene dall' America.

Eli. Ebbene?

Lau. Colà è morto vostro padre. Chi sa, che co-

stui non l'abbia conosciuto? Chè non avesse qualche ordine da lui, o debito di soccorrervi, e che ora compia la sua volontà le sue disposizioni?

Eli. Ah sorella questo è un sogno.

Lau. V'è della gente, che lo dice e che lo crede.

Eli. Le ciarle non fanno tornare indietro le disgrazie. Mio padre è morto pur troppo: ed io sono orfana per sempre.

SCENA III.

Eugenia, e detti.

Eug. (*affrettandosi*) O mie care amiche, sono confusa, imbrogliata. Che ho da fare? Che ho da dire?

Lau. Che c'è Eugenia?

Eug. V'è qui gente. Prima un fiacre con un uomo solo; indi una carozza . . . sono smontati. Sono di là.

Lau. Chi sono?

Eug. Non lo so. Pajono Lordi, una Ledy . . . Se vedeste che abiti, che sussiego! . . . Non ho avuto nemmeno coraggio d'interrogarli.

Incog. (*svegliandosi*) Il sonno mi ha preso, come va . . . Che strepito è questo? (*si alza e si avanza*) Buone figliuole, perdonate.

Eug. E così che risolviamo?

Inc. Cosa è stato.

Eli. Sentite ciò ch'ella dice.

Incog. (*a Eug.*) Parlate.

Eug. Due signori, una dama che chieggono di Miss Deterville.

Lau. Di quale? Siamo due, che portiamo il medesimo cognome.

Eug. Non ve lo diss'io che non gli ho interogati?

Lau. Stolida!.... Che rapporto han con noi sifatti signori? Noi non ne conosciamo nissuno.

Incog. E che affanno vi prendete di ciò? Lasciate ch'entrino e sentiremo.

Eug. Vado a dirglielo?

Lau. Va pure. (*Eug. esce*) Voi, signore, che ci consigliate, fate le nostre veci in caso di mancamento. Non siamo avvezze a visite di persone grandi, e non sappiamo come regolarci.

Incog. Con ischiettezza e verità. Ciò vale per ogni complimento. Io starò qui in disparte ad ascoltarvi. (*prende una sedia e si accomoda*)

Lau. Eccoli.

Eli. Non so perchè.. Mi palpita il cuore.

SCENA IV.

Mistris Rachel, Sir Brach che le da braccio, e detti.

Rach. (*entra con grand'aria ed alterezza, e si ferma a dare un'occhiata intorno*)

Eli.)
Lau.) *Fanno una timida riverenza, e restano in piedi*)

Incog. (*Si alza, si cava il cappello, se lo rimette, e torna a sedere*)

Rach. Il caso è ben singolare. Non mi è mai succeduto altrettanto. Ditemi un poco: avete

anche voi il vostro cerimoniale, e l'anticamera? Che modo è questo di far aspettar sì a lungo una mia pari?

Lau. Perdonate. Non sapevamo chi foste. Lungi dal pensare che la nostra tardanza sia un mancamento di rispetto, attribuitela piuttosto....

Rach. A quel, che volete. Ciò poco m'importa. Passiamo ad altro. Chi è di voi che si chiama Elisabetta Deterville?

Eli. Son io.

Rach. Voi siete quella?

Eli. A' vostri comandi.

Rach. (*Guardandola da capo a' piedi con disprezzo*) Resto meravigliata. È questa quella gran bellezza, che fa impazzare un giovinastro senza occhi e senza cervello? Io credeva di vedere un prodigio, una venere, e trovo una donna come le altre, e forse anche meno. Come va quest'affare?

Lau. Spiegatevi..

Brach (Si comincia da un bel complimento. A rivederci al fine)

Eli. (Il cuore mi trema. Mi suda la fronte.. Costei che vuole? Che discorso è questo).

Rach. (*accennando Laura*) Chi è questa giovane?

Eli. Mi tien luogo di sorella.

Rach. (*accennando l'Incog.*) E colui?

Eli. Un forestiere, e nostro vicino.

Rach. (*volgendo l'occhio intorno dice a Sir Brach*) Datemi una sedia. Queste signore non sanno le convenienze, e mi lascierebbono in piedi volentieri.

Eli. (Misera me! ogni suo detto è una ferita, e non so dove mi sia).

Brach (*accosta la sedia a Mistriss*)

Rach. Così. (*siede*)

Brach (*piano a Mistriss*) Signora non per consigliarvi, ma per un buon riguardo, non avvilite così queste donne. Siate con esse più buona.

Rach. (*a Brach*) Non sapete ciò che vi dite. Siete una bestia; e tacete.

Brach (*con ironia facendole un inchino*) Obbligato.

Rach. Prendo un poco di fiato; e mi spiccio in due parole. - Elisabetta, rispondetemi. Conoscete voi un certo Sir Carlo Dorley?

Eli. Non so negarlo: lo conosco.

Rach. E che altro?

Eli. Prima ch' io proseguisca, soffrite di grazia una breve interruzione da me. Con qual sentimento mi venite voi ad interrogare?

Rach. Con quello che gli son madre. Vi basta ciò?

Eli. Voi sua madre?

Rach. Mi spiego. Non gli son madre per natura, poichè se fosse nato mio figlio non penserebbe così vilmente: ma lo sono per convenzione dopo d' essermi unita, come seconda sposa, a suo padre. E poichè ricade egualmente su di me il rossore delle sue colpe, così è ben giusto ch' io imprenda a conoscerle e farle cessare.

Eli. Vostro figlio colpevole?

Rach. Osereste infingervi? Non ci guadagnereste,

ve ne avverto. - Con qual diritto avete l' ardire di amare Sir Carlo?

Eli. Signora, vi dirò schiettamente; col diritto che dà la natura; col dritto che dan gli occhi di veder ciò che piace; coll' istinto che ha un cuore di cedere alla virtù ed apprezzarla. Tal mi parve Sir Carlo, e come tale l'ho amato.

Rach. Io qui non vengo a comprar la bugia, ma la verità. Io non l'intendo così, e vi dirò meglio ciò che ne penso. Voi avete conosciuto Dorley debole, inconsiderato, inesperto. Avete saputo ch'è ricco. La boria di diventar una signora vi ha lusingato. Quindi avete impiegata l'arte, e la malìa per ambizione, per interesse. E questo è l'amor vostro.

Eli. Mi fulmini il cielo se ho mai avuto sì vili pensieri, se mai . . .

Rach. Potete risparmiare il fiato. Io non credo a' giuramenti. Il fatto stà ch' io vi comando di non amarlo più, di dimenticarlo.

Eli. Signora, voi mi chiedete l'impossibile.

Rach. Perchè?

Eli. Voi potete comandarmi ch'io l'abbandoni. Ma cessare d'amarlo dimenticarlo . . . . no: nè voi potete esigerlo da me, nè io farlo giammai.

Rach. Che ardire è il vostro?

Eli. Siate giusta, o signora; e tosto vi ubbidisco: ma non siate tiranna. L'amor vero non si distrugge. Egli geme; ma vive. Io penerò; morirò: ma l'amerò sempre.

Rach. Siete una petulante.

Eli. Pietà! Vi ho io risposto un' offesa, perchè dobbiate trattarmi sì crudelmente?

Rach. Meritate anche peggio; e non ho lingua che basti per ripetervi che siete una temeraria.

Incog. (*Alzandosi con un sorriso, e sopprimendo l' ira, che si palesa, a poco a poco si avvicina a M. Rac.*) Signora, come vi chiamate?

Rach. Come mi par e mi piace. A voi che importa?

Incog. Signora *come mi par e mi piace*, quì non si parla fuorchè come si deve, e come stà bene. Sono stanco, e ho sofferto quanto ho potuto. Basta. Rispettate costei, e uscite di quà per vostro meglio.

Rach. Voi minacciate?

Incog. Non minaccio. Consiglio.

Rach. Come c' entrate voi?

Incog. C' entro, perchè i detti alteri, i modi vili dispiacçono a chi ha il cuore ben fatto. C' entro, perchè vi abusate del vostro grado contro l' innocenza e la debolezza. C' entro, perchè violate in un punto l' ospitalità, la ragione, la convenienza: in fine perchè siete orgogliosa, e senza pietà.

Brach (La faccenda s' imbroglia: e costei ha trovato pane pe' suoi denti).

Rach. Galantuomo come parlate a una mia pari?

Incog. Come parlano i galantuomini ai superbi.

Rach. Sapete voi che mi basta l' animo di farvi pentire?

Incog. Sapete voi ch' io son capace di farvi render conto ad uno ad uno de' vostri detti e farvi

piangere a goccioloni di sangue le ingiurie che praticate?

Rach. Voi?

Incog. Io.

Rach. Lo vedremo. Intanto vi dico o che costei lasci d'amar Carlo, o la farò cacciar via di Londra.

Incog. È più facile, ch'ella cacci voi di casa vostra, che voi lei da questa città.

Rach. Alle prove. - (*verso la porta*) Signor Giacobbe, entrate.

SCENA V.

Un Usciere, e detti.

Rach. (*all' Usciere*) Ecco colei, che vi dissi. Intimatele l'ordine che avete.

Eli. Oh dio! Che si vuole di più? Che si pretende?

Usc. Siete voi Elisabetta Deterville?

Eli. Il sono.

Usc. Il Ministro della Polizia vi comanda di non ricevere più in casa vostra, sotto qualunque pretesto, Sir Carlo Dorley. In caso di resistenza o di mancamento m'impone d'arrestarvi. Ecco il suo rescritto. (*le mostra l'ordine*)

Eli. O dio! . . . Dove sono? . . . Oh dio! Sono innocente. Pietà di me! Difendetemi.

Incog. (*all' Usciere*) Vi risponderò io per lei. Badate a me e non alla confusione. Intanto vi dico ch'ella ha amato Sir Carlo per con-

senso e disposizione del cielo, che l'ama, o cesserà d'amarlo per consiglio e inspirazione del cielo istesso, e non per forza umana, o malizia di alcuno. Posto ciò, o signore, ecco la rea. Fate il dover vostro! Arrestatela.

Usc. Chi siete voi che parlate e disponete sì francamente di lei?

Incog. Son tale, che so e posso farlo; e mi conoscerete. Arrestatela, vi dico.

Usc. (*a Rach.*) Sentite?

Rach. (Che diavolo è costui che viene a confondermi?)

Usc. Comandate (*a Rach.*)

Rach. Oh giuro al cielo! . . .

Incog. Giurate a chi volete. Siete paga. Infuriate, fate le vostre vendette.

Eli. Io arrestata? Io condotta per le vie di Londra, come una malfattrice, col rossore sul volto, e la derisione di tutti . . . Ah, se vi muove pietà, risparmiate quest'onta. Io morirei d'affanno e di disperazione.

Incog. No figlia, no. Non è l'atto della giustizia ingannata, che fa arrossire l'arrestato, ma la colpa. Chi è innocente va sicuro per tutto: e l'atto della sua giustificazione è tanto luminoso per lui, quanto infame e detestata è la malignità de' suoi persecutori. L'onta della ingiustizia ricade sopra chi l'ha esercitata. Non temete. Io ho a cuore l'onor vostro, come la mia vita. Io sarò il vostro difensore.

Eli. Giusto cielo, che giorno è mai questo!

SCENA VI.

Eugenia, e detti.

Eug. (*con premura ed allegria*) Miss Elisabetta, è qui Carlo con altri due signori.
Eli. Egli! . . .
Rach. Mio figlio! Ora mi confondo piuchè mai, e non so che risolvere).
Eli. Ch' egli venga. Sia testimonio del torto che ricevo. (*Eug. esce*)
Rac. No; s' impedisca. (*all' Usciere*) Vietategli voi stesso . . .

SCENA VII.

Sir Carlo, e detti.

Car. Quai voci? . . (*arrestandosi all' aspetto di M. Rach.*) E chi veggo? - Ond'è che vi scorgo sì turbata, o Elisabetta?
Eli. Mira a qual' obbrobrio mi destinano per averti amato. (*accennando l' Usciere*)
Car. Come?
Eli. Sei tu a parte di questo nero attentato? Ecco tua madre; ecco questo Ministro . . .
Car. E che?
Eli. Vogliono arrestarmi. L' ho io meritato?
Car. Voi? . . Quale trama! - Che ascolto? Padre mio, accorrete. (*verso la porta*)

SCENA VIII.

Sir Enrico, Corvell, e detti.

Enr. Figlio! che ti turba? - Voi quà moglie mia?
Rach. (Che ho da dirgli? Il coraggio mi abbandona).
Brach (La faccenda s'imbroglia).
Enr. Che vuole tutta questa gente? Che scompiglio è questo?
Car. Mirate Elisabetta.
Enr. Costei?
Car. Miratela bene.
Enr. E perchè piange?
Car. Vogliono arrestarla.
Enr. Perchè?
Cor. (*con vivacità*) E una soperchieria manifesta. Io mi fo mallevadore dell'onestà di questa figlia. Mi dichiaro suo campione, e giuro di punire chiunque ardisce d'insultarla.
Enr. Calmatevi. Qui non fa d'uopo di spada, ma di ragione. Tocca a me. Chi è che arresta questa giovane? In nome di chi?
Usc. In nome vostro, o signore.
Enr. In nome mio?
Usc. Leggete quest'ordine. (*gli da il rescritto*) Qui si parla di voi, e per voi.
Enr. Che lessi? Io non ho mai veduto faccia di Giudice, nè mi sono sognato sì basso, e vile espediente. Chi si è arrogato questo dritto? Chi ha carpito in nome mio questo ordine?
Rach. Io. Son io.

Enr. Con quale autorità?

Rach. Colla mia propria. Ho veduto che Dorley è sviato, che voi dormite; e ho voluto impedire ch' egli non compia la bestialità di sposare costei.

Enr. Vi siete mal regolata; ed io me ne dolgo altamente con voi. In casa mia io sono il padrone: io solo sono il mallevadore del bene e del male che vi succede. Io comando a mio figlio e (se lo voglio) anche a voi stessa. Siete uscita dai limiti del vostro dovere, e vi siete resa colpevole. - (*all' Usciere*) Amico mio, quest' ordine è irregolare ed ingiusto. Dite al Ministro ch' io rispondo di tutto, e che non ho bisogno di questi mezzi violenti. Riveritelo per me, e partite. (*l' Usciere s' inchina, e parte*) Voi signora (*a M. Rach*) tornate a casa vostra. Arrossite, e fidatevi di me. Se sarete discreta e rientrerete in voi stessa, io posso ancora perdonarvi. Andate.

Brach (Le stà bene. Così mi piace)

Rach. Bravo! A me questo smacco? Ora m' accorgo che siete unito col figlio a precipitarlo. Fatelo pure. Io me ne lavo le mani, e penserò a me stessa. Se costei per vostra colpa avrà l' ardire d' entrare, come sposa, in casa nostra, prenderò la mia dote e ne uscirò io medesima. Stiamo a sentire. Addio buona gente. A rivederci domani.

Brach (Parla di dote, ed è una miserabile).

Rach. (*a Brach*) Accompagnatemi. (*parte con furia*).

Brach Subito. (Ha il diavolo adosso. Ora sto fre-

sco nelle sue mani) (*corre a raggiungerla*)

Lau. Respiro.

Eli. Ah Dorley, che momenti terribili sono stati questi per me! Quanto soffersi! Io ho ancora tutte le fibre tremanti.

Incog. Consolatevi. Il mondo è ripieno d'anime orgogliose e crudeli: ma i loro sforzi son deboli per avvilir l'innocenza.

Enr. (*all'Incog.*) Voi qui, o signore?

Incog. Il caso vuol così.

Enr. Sarebbe mai questa, di cui jersera mi avete parlato?

Incog. Nol so . . . . non mi ricordo. Qui non c'entra il passato. Interrogate lei stessa.

Enr. Voi dunque siete Elisabetta Deterville?

Eli. Son dessa.

Enr. Di qual condizione?

Eli. Povera; ma non ne arrossisco.

Enr. Come vivete?

Eli. Col lavoro delle mie mani.

Enr. Non vi rincresce la fatica?

Eli. Anzi mi ricrea, perchè solleva la mia indigenza e mi da tutto.

Enr. Questo signore è forse vostro padre?

Eli. Il cielo lo volesse!

Enr. E chi è dunque?

Eli. Un vicino.

Enr. (*all'Incog.*) Vi era noto o signore, che costei ama mio figlio?

Incog. Sì.

Enr. E venivate a propormi? . . . .

Incog. Mi sono ingannato. Dimenticate la mia proposizione.

Enr. (La costui presenza, i suoi detti gettano

una nebbia sul mio spirito e confondono le mie idee; ma portiamo i primi ripari dove più preme: poi si verrà al resto). Buona figlia, coraggio. Voi non troverete in me nè un uomo crudele, nè un persecutore. Se mio figlio ha potuto stimarvi, è segno che lo meritate, e conviene che vi stimi ancor io. Mi accorgo che le vostre virtù debbono esser molte, se hanno potuto esser care a un giovane ben nato. Confesso pur anche che in uno stato di natura meno pregiudicata sareste degna assolutamente di lui: ma in uno stato di società, in cui le convenzioni sono rese sacre dall' uso e dalla esperienza, la virtù sola non basta. Si esige molto di più, e bisogna acconsentirvi. Io mi adoprerò quanto posso per farvi quieta e felice. Però in premio delle mie cure dovete come saggia e come valorosa, farmi un leggiero sacrificio. Io ve ne prego. La virtù lo vuole. La ragione ve lo comanda.

Eli. E quale?

Enr. Dovete contentarvi d' essere stimata da mio figlio, ma non esigere di più e rinunziare all' amor suo.

Eli. O cuor mio! . . . O Dorley! . . . . Giusto cielo!

Enr. Siate coragiosa. Un momento decide. Si tratta di uno sforzo glorioso. Mio figlio n'è già capace, e mi ha promesso d' esercitarlo.

Eli. Tu? Dorley? Tu hai promesso d' abbandonarmi?

Car. Ah padre mio!

Eli. Parla.

Car. Padre!

Eli. Il tuo silenzio, il tuo rossore ti palesano. Barbaro! Tu l'hai confermato. Dorley m'abbandona! Si vuole la mia morte. Addio.

Car. Elisabetta!

Eli. Addio. - Vuoi tu vedermi spirar qui? Lasciami sola sotto gli occhi del cielo; e sia egli giudice della tua ingiustizia e del mio pianto.

Car. Elisabetta!

Lau. O sorella!

Car. Non fuggirmi. Ascolta. Vi fu un momento in cui ho potuto esser debole, ma non so esser un traditore. Mio padre se ne prevalse per istrappare dal mio labbro una promessa . . . Ma non si compirà . . . Io vi amo . . . Egli è giusto, e saprà assolvermi, e sentire di voi pietà . . .

Enr. Figlio? . . .

Car. Sì: me ne appello a voi. Miratela: sentitela. - Cara Elisabetta, rivoco a vostri piedi quella parola fatale . . .

Enr. (*afferrandolo con dignità per un braccio mentre sta per inginocchiarsi, rialzandolo e traendolo a se*). Ferma: sospendi. Senti, o figlio ancor pochi detti. Saranno gl'ultimi: e guai a te, se li disprezzi! Ecco colei, per cui divieni in un'istante volubile, insensato, a te nemico. Io la veggo al par di te. Non m'inganno, e non t'inganno. È bella, graziosa, amabile. Ma che? Ogni pregio coll' uso smarrisce. La bellezza va, la grazia si perde. L'amore cede al tempo; spesso s'annoja; e il pentimento è vicino. Tu non dei

nulla a costei, fuorchè una promessa che la passione ti strappò dal labbro, e che non eri padrone di farle. Mira tuo padre. Quanti rimorsi non senti tu nello starmi d'innanzi! Bontà, condiscendenza, tenerezza, amicizia furono ministri dell'amore, con cui ti educai. Tu mi devi la vita, le tue virtù (se ti restano), i tuoi beni, il tuo ricco stato. A te mi lega natura; verso costei, ti spinge la passione (cieco, e voluttuoso sentimento). Eleggi chi vuoi seguire, chi vuoi abbandonare per sempre. O me, o lei. Ti accordo un solo istante. Trema, e risolvi.

Eli. Ove sono? Chi m'inspira il coraggio? Chi mi rende le forze? Sei tu ragione, o necessità? - Ascoltate me sola. Vi risponderò io per lui. Tocca a me: calmate il vostro sdegno, e tollerate i miei detti. Signore, conoscete meglio la complice del torto di cui vi lagnate: Io nacqui povera. Questa è la sola mia colpa. Ma ho sofferto la povertà come un bene. Non desiderio di scuoterla, non mira d'ambizione mi fece amare vostro figlio. L'amai per genio, per un moto del cuore, per semplice e vero amore. Il perduto è grave per me; ma se il cielo lo vuole, se la ragione il comanda, piego la fronte ed ubbidisco. Io non ho mai conosciuto per prova, quanta sia la felicità di avere un buon padre: ma la natura, e un senso di tenerezza me lo dipingono come una cosa la più soave e la più preziosa per un figlio. Non fia vero ch'io turbo a Carlo la sorte felice di esser amato da voi. Terribile per un figlio dev'essere l'abbandoni

d'un padre: e più terribile ancora ad un padre il separarsi e lasciare a discrezione il sangue suo. Non sia mai vero che voi ritirate quelle mani, che abbracciarono Carlo. Crescano invece sopra di lui il paterno affetto e le vostre benedizioni. Io, piuchè lui, sono rea per disgrazia. Io sola, isolata nel mondo, posso gemere e soffrire senza eccitare l'affanno e le smanie d'alcuno. Carlo, io ti lascio per sempre. La mia risoluzione dev'essere la tua. Sii saggio, sii forte. Non badare alle mie lagrime. Finiranno. Io ti rendo a un padre: e tu gli rendi suo figlio.

Enr. Incomparabile Enrichetta, vi ammiro e vi compiango. Udite ciò che m'inspira per voi la riconoscenza, ovver la giustizia. Mio figlio, in grazia vostra, è pronto a spogliarsi di una porzione di que'beni che avrebbe divisi con voi. Io gli dò il mio eccitamento e l'approvo. Perlochè riceverete ogn'anno da noi 50 lire sterline, sinchè vivrete; e sia questo un sollievo alla vostra povertà, e un giusto premio alla vostra virtù.

Eli. Nò: non guastate l'azione, ch'io opero, colla lusinga di una ricompensa. Lasciatemi pura e intatta la mia gloria. Non si dica mai ch'io rinunzio al più tenero amore per viltà di guadagno, che voi avete comprato il mio sacrifizio, e ch'io asciugo le mie lagrime per mezzo d'un oro che io disprezzo, e che non può risarcire in alcun modo la perdita immensa a cui mi assoggetto. Contentatevi de' miei ringraziamenti. Non è un resto di amarezza, non orgoglio, non ostinazione il mio

rifiuto: ma un'atto candido, sincero, dovuto alla mia onestà, alla mia innocenza. Se così vi piace, accettate questi liberi sentimenti; compatitemi e perdonate.

Incog. Brava Miss! Questo è pensar bene, e dir meglio. Così avrei pensato e detto ancor io.

Cor. (Questa figlia sempre più mi sorprende).

Car. (*ad Enr.*) Quai pregj! Qual grandezza! Quai virtù mi fate perdere!

Incog. Il bello si è, o signore, che voi siete molto liberale e largo di promesse. Ma sarete poi in caso di mantenerle?

Enr. Come? Diffidereste della mia parola, dell' onor mio?

Incog. No dell'onore: no della vostra parola, ma dal vostro potere o non poterle eseguire.

Enr. Spiegatevi.

Incog. Su che cosa vorreste voi assicurarle la rendita di 50 lire sterline.

Enr. Sui miei fondi. Non sono io ricco quanto basta?

Incog. Ne dubito.

Enr. Dunque dubiterete, che io abbia fondi, e capitali pel valore di 300 mille lire sterline?

Incog. Ve l'ho detto un'altra volta. Niuno sa bene alla mattina ciò, che può diventare alla sera.

Enr. Siete un pazzo, o un uomo cattivo. Sono stanco de' vostri proverbj; e mi offendete.

Incog. Non parlo più. Ho finito.

Enr. Infine terminiamo queste ciarle. Elisabetta ha bene e saggiamente deciso. Tocca a te, o figlio, a secondarla. Io esigo da te . . .

SCENA IX.

Gruch, e detti.

Gruch Signore, (*ad Enr.*) Vi ho cercato per tutto. Di somma importanza è questa lettera, per quanto mi disse il servo che l'ha recata. Mi ha inculcato di consegnarvela subito. Lord Dorville è che la manda. (*gli dà la lettera*).

Enr. E che mai? . . . Lord Dorville è mio amico . . . . Che può volere da me con tanta fretta? . . . Leggiamo. (*legge, si turba, si smarrisce, resta attonito, immobile, gli cade la lettera di mano*) O dio! Un sudor freddo . . . O dio! . . . Carlo! . . . Son rovinato. (*cade sopra la sedia svenuto*)

Car. O padre! Padre mio!) *accorrendo.*
Cor. Amico.)

Enr. Figlio!

Cor. Che fu?

Car. Che affanno è il vostro?

Enr. Per te . . . per te solo . . .

Car. Parlate?

Enr. Non posso.

Car. (*raccogliendo il foglio*) Che lettera è questa?

Enr. Leggi Carlo.

Car. (*leggendo forte*) „ Colc uore ammareggiato vi „ do la più trista notizia. La voce sparsa pur „ troppo si avvera. Impensato e raro è il ca„ so. Saul Varringh-tom vive - (Miseri noi!) „

Eli. Varringh-tom!

Cor. Varringh-tom!

Car. (*seguitando a leggere*) „ Ciò non basta.
„ Egli è in Londra. L'alta Corte l'ha rico-
„ nosciuto. Questa mattina il Re gli ha par-
„ lato. Io stesso l'ho veduto. Non v'è più
„ dubbio. Venite. Vi metterò a piedi del
„ Re per implorar grazia se si può. Questo
„ è ciò che vi resta . . . „ Incredibile col-
po! O sorte! . . . O mio padre!

Enr. (*Alzandosi, e riprendendo coraggio si vol-
ge all' Incog.*) Uomo fatale co' vostri detti,
avete vinto. Esultate. Io, voi, costei . . .
siam tutti eguali. Che dissi? Io sono il più
misero, il più sventurato.

Cor. Deh, non vi abbandonate.

Enr. Che sarà del figlio mio?

Car. Non pensate a me. Voi solo . . . pensate a
conservarmi voi stesso.

Enr. (*vivamente*) Andiamo: affrettiamoci. Ten-
tiamo, se fia possibile . . . Non ispero nul-
la: ma il cielo . . . . ma l'amor mio per
te . . . O troveremo pietà: o perirò nel mio
affanno. (*parte*)

Car. (*a Cor.*) O dio! Ajutateci. Soccorretelo. (*par*)

Cor. Son vostro amico. È mio il vostro affanno;
e più non vi abbandono. (*parte*)

Eli. Ah signore, che hanno eglino detto? Var-
ringh-tom vive?

Incog. Sì.

Eli. Il padre mio! . . . Ah! come? . . . Ah do-
ve? . . . Lo vedrò io questo sì desiato pa-
dre? . . . Le mie mani . . . il mio cuore . . .
O cuor mio, come mi palpiti in petto! . . .
Ma perchè tremano costoro? Onde avviene

che un nome a me sì caro è per essi cagione di sì grave affanno, e di tanto turbamento?

Incog. Sventurata! Cadrà il velo che tutto vi copre. Vedrete, quanto il cielo vi è propizio, quanto liberale è la sua mano benefattrice. Si vada, si compia. Oh come bramo di vendicarvi, non già di Sir Enrico (che sebbene un po' vano, pur è un uomo dabbene) ma di quella maledetta Mistriss che odia il povero, e perseguita l'innocente. Sollecitiamo.

Lau. O cara Elisabetta!

Eli. (*con gioja, e vivacità*). Oh sorella, che mi sarai sempre tale . . . (*all'Incog.*) Io vi seguo. - Ed è pur vero che ancora risplende per me un raggio di felicità! Appena il credo. Comunque sia, mi abbandono a voi e al volere del cielo.

FINE DELL'ATTO TERZO.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

Gabinetto di Mistriss Rachel elegantemente adornato.

Mistriss Daller, Cavalier Hume, Vidmer.

Hum. Non può negarsi. Questa volta Mistriss ha saputo spendere. Questo appartamento è di buon gusto.

Dal. Mi fate ridere. Quando c'è denaro. Esso fa nascere l'invenzione, il disegno, la materia. Col denaro alla mano basta volere, si fa tutto.

Vid. In fatti io osservo ch'è la ristrettezza de modi, la quale non corrispondendo alla vastità delle idee ci fa inventare il mostruoso per ingrandire la semplicità, e fa rivivere il Genio Gotico, e il cattivo gusto.

Hum. Vidmer dice benissimo: Il lusso non vuol economia.

Dal. Che ora abbiamo?

Vid. Tre ore dopo il mezzodì.

Hum. E quando si pranza? Mistriss non si vede; ed io ho lo stomaco rifinito.

Dal. Ecco Sir Brach, che oggi è il suo Cavaliere e maggiordomo. Sentiremo da lui.

SCENA II.

Sir Brach, e detti.

Dal. Addio, Sir Brach.
Brach Ben trovati, signori.
Dal. Che fa? Dov'è Mistriss?
Brach In compagnia della rabbia e del mal umore. Oggi ha litigato con tutto il mondo, in casa, fuori di casa, col marito, col figlio, co' servitori, con me. Ora fa impazzire la cameriera per certi capelli, che le disertano in capo, per non so qual fiore, che non si accorda nel mazzetto e guasta la simmetria, e per cento altre bazzecole.
Vid. In fatti è una donna che con la sua stravaganza intorbida ogni allegria, e non sa vivere in pace.
Brach Eccola. La cameriera questa volta l'ha avuta a buon mercato.

SCENA III.

Mistriss Rachel, e detti.

Dal. Mistriss.) *Salutando M. Rach.*
Hum. Mistriss.)
Rach. Serva. Ben venuti, cari amici! - Un bacio cara.
Vid. Come state?
Hum. Oggi siete splendente, come il sole. Diventate ogni giorno più bella e più giovane.
Rach. Ho troppe cose che mi faranno invecchiare

prima del tempo. Un marito indolente, un figliastro . . . . Se si seguita così, vogliamo vivere insieme molto poco.

Brach Perchè? Farete voi la bestialità di morire?

Rach. Il Diavolo che vi porti. Non son così pazza a crepar per un ingrato, a dargli la soddisfazione, che gli ha data quell' altra. Io saprò vivere a suo dispetto e vendicarmi.

Brach (Che bravo serpente è una moglie sì bene assortita!)

Rach. Chi è di là? . . . Jonson?

SCENA IV.

Jonson, e detti.

Rach. Come va il pranzo?

Jon. Il pranzo è preparato.

Rach. E i suonatori per questa sera?

Jon. Gli abbiamo invitati; e sono i migliori.

Rach. Che la sala sia bene all' ordine. Che i rinfreschi abbondino. Che tutto vada a dovere: e guai a chi manca! . . . Senti. Domani licenzierai la camerieta, il servitore di mio figlio, e (se oggi aggiunge la menoma mancanza) anche il cuoco.

Jon. L' ho da fare in nome di Sir Enrico?

Rach. Che Sir Enrico? Badi egli a farsi compatir fuor di casa da chi lo conosce. Qui corre il mio nome, ed io sono la padrona.

Jon. Ho capito.

Rach. Vanne.

Jon. (Ottimamente! Se costei va di questo pas-

sò, possiamo uscir tutti a due a due, e cercarsi ventura). (*parte*)....

Brach (Il Diavolo e una cattiva femmina vagliono lo stesso in una famiglia. Entrambi vi soffiano la discordia, e la scompigliano).

Rach. Sir Enrico si è ancor veduto?

Dal. No.

Rach. (Sta a vedere che egli fa qualche bestialità. Io sto sulle spine, e fremo in pensarlo).

Dal. Che avete?

Rach. Niente. Pensiamo a godere, e darci bel tempo. (Sir Enrico è un pazzo; quel suo figlio che adora, tira tutti a precipizio. Egli vuol rovinarsi, e rovinarmi)... Che strepito si sente là fuori.

Brach Non saprei.

Rach. Andate a vedere, se mai fosse...

Brach In mancanza di servi ci son io. (Questo è l'impiego di cui mi onora la discreta Damina).

SCENA V.

Gruch spaventato, e detti.

Gru. Signora una gran nuova.

Rach. E che?.. Donde questo spavento?

Gru. Alcuni ministri sono entrati. A nome di chi gl' invia, chiesero tutte le chiavi; si sono sparsi per le prime camere, e si dispongono a inventariare ogni cosa.

Rach. Inventario in casa mia? Qual ardire? Perchè?

Gru. Chi lo sa?

Rach. Cacciali via subito.

Gruch Caciarli? In qual modo? Con qual forza? Sono muniti di un' ordine del Governo.

Rach. Misera me! In nome del Governo!

Dal. Cavaliere, che faccenda è questa? (*piano al Cavaliere*)

Hum. Io resto attonito. (*piano a M. Dal.*)

Rach. Onde mai simile affronto alla casa nostra? Che Sir Enrico avesse qualche segreto debito, qualche sicurtà? .... O piuttosto che che il suo degno figliuolo? ... Quanti pensieri, quanti sospetti mi si affollano alla mente! - (*a Sir Brach*) Andate voi. Correte... Interrogate, opponetevi, rilevate ...

Brach Ecco Sir Enrico, che giunge.

SCENA VI.

Sir Enrico, e detti.

Hum. Oh! come è afflitto! Come turbato!

Rach. (*Andandogli incontro con impeto*) Parla! dimmi tutto. Che scandalo è questo, e principalmente in questo giorno? Che hai tu fatto?

Enr. (*si getta a sedere*).

Rach. Che vuol dir questo sfregio? Non mi tener più sospesa. Sei tu caduto in qualche disgrazia. O è il tuo caro figlio che vi ti ha strascinato?

Enr. (*singhiòzza, e sospira*)

Rach. Ci vuol altro che sospiri. Bisognava vegliare, aver giudizio: o bisognava averlo adesso,

e riparare. Io son piena di rossore per te.

Enr. Ingiusta donna!

Rach. Sciagurato! io sono ingiusta; e tu sei la rovina di me e di te stesso.

Enr. Non posso più; mi sento morire.

Dal. Per quanto ascolto, questa è una vera disgrazia. Andiamo via di quà (*piano al Cav.*)

Hum. (*piano a Dal.*) Aspettate.

SCENA VII.

Carlo, Corvell, e detti.

Car. (*addolorato, e con voce bassa dice ad Enr.*)

Signore vi è un regio commissario, che chiede di parlarvi.

Rach. (*esclamando*) Un commissario del Re:

Dal. (*piano al Cav.*) Andiamo via di qua.

Hum. (*piano a M. D.*) Perchè tanta fretta?

Dal. (*come sopra*) Questa gente è piena di sventure. Qui non istiamo più bene.

Hum. (*come sopra*) Le disgrazie non sono contagiose. Avete paura che ci attacchino? Attendete.

Cor. (*a Sir Enr.*) Amico, non disperate. Se tutto il mondo vi abbandonasse, vi son io. Disponete di me e di quanto posseggo.

Enr. Impareggiabile amico!

Car. Ecco il Commissario.

SCENA VIII.

Il Commissario, indi Elisabetta, e detti.

Enr. (*alla vista del Commissario tutti si alzano, e s'inchinano. Indi Enrico s, avanza con dignità verso lui*) Che chiedete, o signore?

Com. (*Tornando verso la porta introduce Elisabetta e la prende per mano*) Avanzatevi.

Rach. Qui costei?

Com. La conoscete?

Rach. E che? Si vorrebbe forse sagrificato il nostro onore?

Com. Quietatevi.

Rach. No. Qui non la voglio. Non vi ascolto. Allontanate costei.

Com. La soffrirete per poco. In nome del Re tacete, ed ubbidite. - Elisabetta, sedete - Sir Enrico, ascoltatemi. (*siedono*) Vi è noto che il Capitano Varringh-tom non è morto, come si disse?

Rach. Varringh-tom non è morto?

Com. Egli è in Londra, o signora, e avrete l' onore di vederlo tra poco.

Dal. (*piano al Cav.*) Che sento?

Hum. (*a M. Dal.*) Zitto.

Com. Per conseguenza è chiaro che a torto avete goduta un'Eredità, che tutta a lui appartiene. Da questo punto le leggi ed il Re vi spogliano d'ogni dritto, e ne investono il suo legittimo successore

Rach. Misera me! (*a Enr.*) È vero ciò, ch' egli dice?
Enr. Sciagurata! pur troppo.
Rach. O dio! o dio!
Brach (La pillola è amara, ma bisogna inghiottirla).
Com. Varringh-tom ha una figlia, che viveva incognita in Londra. Essa prenderà possesso dell' Eredità in nome di suo padre. Dessa...
Rach. Dov' è la sua figlia?
Com. Onoratela; rispettatela. Eccola; è questa.
Car. Elisabetta!
Rach. Costei? Che m' avviene! Che colpo! non posso più resistere. Voglio morire. (*si strappa i capelli*).
Dal. (Ci ho gusto. La superbia è umiliata)
Vid. (Suo danno! Le sta bene).
Enr. O sorte! O vendetta del cielo!
Com. Elisabetta, consolatevi. L' ingiustizia della fortuna è finita. Questa gente vi cede il luogo. Questo palazzo è vostro. Vostra è la rendita di un fondo di trecento mille lire sterline, che faceva ricca questa famiglia, e questa donna superba. Usatene, come vi deta la virtù, e vivete tranquilla.
Rach. (Questo è troppo. Io fremo: io muojo... Dove m' ascondo?)
Eli. Io? . . . Tanta gioja, tanta ricchezza in un punto? . . . E non è questo un sogno, non un' illusione? . . . Io erede di sì grande facoltà? . . . Mio padre vive, ed è in Londra? . . . Per qual prodigio? . . . ah no... voi m' ingannate. Tenetevi i vostri beni, ma rendetemi l' antica calma; o toglietemi a que-

sta incertezza più tormentosa della mia povertà e de' miei mali, a cui m'era avvezzata.

Com. (*andando verso la porta*) Entrate.

SCENA ULTIMA.

Incognito, *e detti*.

Com. Ecco l'uomo, che vi trarrà d'ogni dubbio, ch'è informato di tutto, che conosce vostro padre, e lo scoprirà a' vostri sguardi.

Eli. Siete voi, mio protettore, mio amico? Ah, s'è vero che vi è noto mio padre, palesatelo all'avido cuore di una figlia; ditemi per qual portento il cielo lo ha salvato.

Incog. O Elisabetta, ben raro e quasi incredibile è il caso, che a voi lo rende. Io sono più lieto e più palpitante di voi. Uditemi. Vi dirò tutto.

Eli. L'anima mia pende sospesa dal vostro labbro. Parlate tosto.

Incog. Avvicinatevi a me. Buona figlia, sapete voi chi richiamò da morte il padre vostro? È la provvidenza, che preparava il premio alla vostre virtù. Sì; egli era oppresso da ferite, steso sulla polvere innanzi alle mura di Quebec. Avevano combattuto un giorno intero; e sul far della notte i ripulsati ma non mai ben vinti Jrochesi nemici ci fremevano intorno con orrende strida, minacciando un nuovo assalto nel campo che ci avevano abbandonato. Varringh-tom era caro ai sol-

dati. Si trattava di liberare il suo corpo dalle mani di quegl' uomini crudeli che fan guerra anche agli estinti. Lo scoppio di una bomba aveva aperto una fossa; e si pensò tumultuariamente a dargli sepultura, e nascondervi il suo cadavere. Appena si ebbe tempo di ricoprirlo di poca polvere, che gl' Jrochesi, ripresa lena, si avventarono più furiosi che mai, sopra i nostri che doverono ritirarsi. I barbari irritati, e non sazj incrudelivano sui morti, e, trovato il corpo di Varringh-tom non bene sepolto, lo strascinarono nella vicina foresta: e già si accingevano a strappargli la lunga chioma dal capo per portarla in trionfo a' lor Duci, e serbarla a durevole monumento del loro valore; quando a quegl' urti si spalancarono gl' occhi, e sotto i fieri tocchi di quelle mani il cuore palpitante palesò un resto di vita vicino ad estinguersi. La pietà, e la gioja di posseder vivo un illustre nemico arrestò l' ultimo strazio, e ammollì que' rozzi petti, ma non disumani. Quindi son erbe a lor note e semplici cure rinvigorirono la vita in quelle membra abbandonate. Varringh-tom riconobbe i suoi nemici: essi lui. Nota anche a barbari è la virtù; e rispettarono il suo prigioniero. Egli visse quasi vent'anni fra di loro amato, riverito, ma non padrone di se stesso. Finalmente gli fu resa la libertà; egli fu cara per quel solo sentimento, che gl' inspirava la natura di ricercare il sangue suo, la sua figlia. La sorte e il mare gli furono propizj;

guidarono a lieto fine l'amor paterno: ed ora si strugge di gioja e di desiderio di abbracciare costei e farla felice.

Eli. Lo sono . . . Sì, lo sono superiormente a quanto avrei potuto sperare, ora che acquisto il maggior bene de' figli, la vita d'un padre. Lo sarò molto più, quando mi sarà dato di vederlo, di ubbidirlo, di strignere le sue care mani. Perchè il cielo non compie il suo dono? Qual cosa divide ancora questo buon padre da me? I miei occhi lo cercano. Il mio cuore lo sospira; mi palpita. Dov'è mio padre?

Incog. O Elisabetta?

Eli. Perchè non è con voi? Io lo chiedo a voi. L'annunziarmi sì gran bene, e differirlo non è una crudeltà?

Incog. Cara, Elisabetta!

Eli. Voi piangete?

Incog. Queste lagrime non ti dicono tutto? Non conosci tu queste lagrime?

Eli, Che?

Incog. Mira queste ferite: metti la tua mano: senti il cuore che mi palpita più che il tuo.

Eli. O dio!

Incog. Riconoscimi a questi segni, a quell'amore che mi fa debole, e questo pianto.

Eli. Ah! Siete voi? Siete voi stesso?

Incog. Elisabetta! figlia mia!

Eli. Giusto cielo.

Incog. Abbraccia tuo padre.

Eli. Ah padre! padre mio; lasciatemi morire nelle vostre braccia. . .

Dal. . . . . (Egli!)

Hum. (*tutti restano commossi e dicono a bassa voce*) (Egli è, Varringh-tom!)

Rach. . . . . (Son morta)

Car. (Quale spettacolo! A questa vista io sono rapito e mi dimentico il mio stato).

Eli. Non mi sazierò mai di benedire il cielo, e di baciare questa mano sì cara. Non sono i beni, le terre ch' io acquisto, che mi facino avventurosa e felice. Il vero bene, di cui mi glorio, di cui son lieta veramente, siete voi. Voi mi state per tutt' i beni del mondo, per tutta la mia felicità.

Incog. Ed io non sono un padre egualmente glorioso e fortunato? Ma cessiamo da questi dolci palpiti per pensare a ciò che rimane. Questa casa è tua. Questi superbi, che volevano umiliarti, ignari che il cielo sa umiliare gli stessi superbi, sottentreranno alla tua povertà. Non esserne orgogliosa al par di loro, ma sappi usare generosamente della tua fortuna. - Ebbene o Mistriss, voi che volevate conquassare il mondo; non ve l'ho detto, che ci sarebbe stato più facile il cacciar voi di casa vostra, che voi lei da Londra?

Rach. (Che rabbia! Che tormento! Non so che rispondere. Non so dove celarmi).

Eli. Padre mio!

Incog. Che vuoi?

Eli. Ardisco chiedervi una grazia.

Incog. Parla.

Eli. Noi potremmo esser ancora più felici, più contenti di noi stessi,

Incog. In qual modo?
Eli. Mirate Carlo: mirate suo padre.
Incog. Ebbene?
Eli. L'uno è sempre lo stesso a miei sguardi: l' altro mi fa pietà. Che bel trionfo sarebbe per noi, il separare il colpevole dall'innocente, e perdonare a chi ci offese! Vorremo noi questa famiglia rovinata per sempre?
Incog. Figlia mia, t'intendo. Tu sei degna di me. Tu hai il mio cuore, i miei sentimenti. Sì, approvo la tua generosità. La proposizione, che tu mi fai; io l'aveva già fatta a quest' uomo inebbriato della sua grandezza. (*mostrando Enrico*) Ma egli non m'intese, e mi rigettò come un pazzo, o uno sciagurato. Sì, io so perdonargli. (*Verso Mistriss*) A costei no, ch'io nol dovrei: pure mi arrendo, e bado a ciò che mi detta l'umanità, e non alla sua tristezza. Terminiamo con pace e con giubbilo di tutti. Carlo, vi stimai e vi stimo: vi osservai, vi conobbi. Siete degno del sangue mio. Non vengo a rapirvi il vostro stato: vengo ad esser uno della vostra famiglia, un partecipe della vostra felicità. Accettatemi. Mia figlia sarà vostra sposa. Voi Sir Enrico, ammaestrato dal passato e divenuto più umano, seguiterete a comandare, a dirigere. Io sarò vostro amico e vostro ajuto.
Car. Ah uomo generoso!
Enr. Ah Varringh-tom! Varringh-tom!
Eli. Mio caro padre!
Incog. Basta così. Signor Comissario, vi ringrazia-

mo. Riferite al ministro ciò che avete sentito - Signori miei, noi abbiamo molto parlato, e molto ci siam dibattuti. Io hò fame. Aggiungo due sole parole, e con queste tutto e terminato. (*a Enr.*) Vi sovviene, o Signore, che pur ve lo dissi che se mia figlia fosse diventata ricca, e voi poveri non avrebbe voluto che il piacere di farvi felici? Vedete, come vi manteniamo la promessa. Or via dunque immitateci nel far della ricchezza quel conto che si dee fare, ed apprendete che niuno sulla terra può dirsi stabilmente felice prima di morire. Tollerate il modo un pò stravagante, con cui vi ho sorpreso. Guidatemi a cena, e perdonate.

FINE DELLA COMMEDIA.

L'UOMO
MIGLIORATO DAI RIMORSI.

COMMEDIA

IN CINQUE ATTI IN PROSA.

PERSONAGGI.

Il Brigadiere Senval.
Il Tenente Carlo Raul.
Eugenia.
Ridolfo Medico.
Riccardo altro Medico.
Un Generale.
Uno Speziale.
Lisetta serva di Eugenia.
Luigia donna di
Adelaide.
Piccardo servo del Brigadiere.

La Scena è in una città di presidio. I primi quattro Atti si rappresentano in una sala del palazzo del Brigadiere. Il quinto in casa di Adelaide.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Brigadiere, Piccardo, e Lisetta.

Brig. (*a Piccardo*) Dammi da vestire. (*Piccardo va a prendere il vestito, e torna*)
Lis. Che intenzione è la vostra.
Brig. Di uscire di casa.
Lis. Jer l'altro, anche jeri eravate moribondo pe' dolori della gotta, e oggi . . . .
Brig. Voglio uscire di casa.
Pic. Ecco da vestire.
Brig. Bestia!
Pic. Perchè?
Brig. Oggi non porto uniforme. (*va, e torna Piccardo con un altro vestito*)
Lis. Avete paura di guastarlo?
Brig. Lo rispetto e lo riserbo pei giorni, in cui mi pare d'esser più galantuomo.
Lis. E questo non è uno di quelli?
Brig. No.
Pic. Ecco il suo vestito di panno oscuro.
Brig. Questo mi piace, si adatta al colore della coscienza. (*si spoglia e a poco a poco si veste*).
Lis. (*si ferma a guardarlo e ride*)
Brig. Perchè ridi e mi guardi?
Lis. Per meraviglia.
Brig. Son io forse diverso?

Lis. A vedervi, a sentirvi, sembrate l' uomo più malefico del mondo, e in fondo . . .

Bri. Sciocca! tu non sai niente: tu non sai ciò, che bolle qui dentro. (*toccandosi il petto*) Io so chi sono, e ho motivo d' essere malcontento di me.

Lis. (*a Piccardo*) Bisogna lasciarlo dire a modo suo: Gli altri fan pompa di comparir buoni a dispetto di non esserlo, ed egli, che lo è, vuol comparire cattivo,

Pic. (Caratteri!)

Bri. Che ciarlate fra di voi?

Lis. Niente.

Bri. Andate via.

Lis. Comanda altro?

Bri. No: . . . Come sta mia figlia?

Lis: Bene.

Bri. Che buona ragazza!

Lis. (Manco male che non ha detto male di lei).

Bri. Bisogna che la veda prima di uscire.

Lis. Vado a chiamarvela. (*parte*)

Bri. Hai preso quelle due borse di pelle?

Pic. Eccole.

Bri. Faremo il solito giro; interrotto da qualche giorno, e porteremo il solito soccorso a quelle creature. Mi dispiace che non posso più salire le scale. Questa maledetta gotta mi leva il piacere di veder lagrimar per la gioja quella povera gente, che tutt' i giorni si trova alla vigilia di morire di fame, e tutt' i giorni ci vede comparire con questo denaro, che rubiamo alle nostre passioni per darlo alla virtù.

Pic. Siete così buono e di buon cuore . . .

Bri. Sono il diavolo che ti porti. Sono una bestia, come gli altri e più degli altri. – Avverti a non dire a nessun l'uso, che facciamo di questi quattrini, nè di chi sia la mano, che li dispensa.

Pic. Per questo ho la bocca chiusa.

Bri. Se mi accorgo che tu parli, ti bastono.

Pic. Dopo tanti anni di servitù?

Bri. Dopo tanti anni?

Pic. Io credo di non meritare . . . .

Bri. Taci, taci. Sei un birbante anche tu . . . . o se non lo sei, è segno che ti manca l'abilità.

Pic. Che bell'elogio!

Bri. Diavolo! dove è il mio Medico? È un'ora che l'aspetto, e non si vede comparire.

Pic. Sarà occupato ad ammazzare qualcheduno con una sentenza in latino . . . . Eccolo.

SCENA II.

Ridolfo, e detti.

Bri. Sia ringraziato il cielo, che alfine vi siete ricordato di me.

Rid. Perdonate, se questa mattina . . .

Bri. Quanti ne avete mandati all'altro mondo da jeri sera in quà?

Rid. Mi fate un bel complimento.

Bri. Voi lo fate ben peggiore al sangue, che ne circola per le vene.

Rid. Chi vi sente vi crederà un mio nemico.

Bri. Come Medico ho di voi quel concetto, che

si ha di un indovino; come conoscente, vi giudico il men cattivo degli altri.

Rid. E perchè dunque mi volete sempre d'intorno?

Bri. La moda vuole, che, o presto o tardi, si muoja a modo del Medico..., Saprete che fra poco esco di casa?

Rid. Questa è una bestialità. Io non vi do permissione.

Bri. Me la prendo io.

Rid. Fresco dal male... e dopo che avete spasimato per tanti giorni dai dolori...

Bri. Io me ne vendico scacciandogli fuori di casa.

Rid. Come state?

Bri. Benissimo.

Rid. Sentiamo il vostro polso.

Bri. Che polso?..., (*mettendosi una mano al petto*) sentitelo quà: sentite, come risponde il polso del cuore. Interrogate anche il vostro, che ne avete bisogno. Questo ordinariamente va bene (*mostrando la mano*) e questo (*accennando il cuore*) va sempre male.

Rid. Oggi fate man bassa su tutto e su tutti.

Bri. Sedete.

Rid. Eccomi a servirvi.

Bri. Bisogna che vi parli. (*a Pic.*) Esci tu, e aspettami.

Pic. Sì signore. (*esce*)

Bri. Conoscete voi quell' Uffiziale, che abita qui sopra?

Rid. Sì.

Bri. Che ne dite?

Rid. In proposito di che?

Bri. Dei suoi costumi.

Rid. Tutti lo decantano pel miglior uomo della guarnigione, giovane, valoroso, puntuale, senza vizj...

Bri. Adagio. Io pronunzio il mio giudizio con più riserva. Giovane e militare... senza vizj no.

Rid. Pure...

Bri. Ecco la mia decisione. Fra tanti malviventi di oggi giorno, io lo giudico un malvivente sopportabile.

Rid. Come vi piace.

Bri. Mi hanno detto che è gentiluomo.

Rid. Ma è molto povero.

Bri. Me ne rallegro. Questo è un tesoro per lui.

Rid. È un tesoro così screditato, che fa paura a tutti.

Bri. Voi non sapete nulla.

Rid. Provatemi questo paradosso. La povertà...

Bri. È la maestra delle virtù, una barriera insuperabile contro i vizj, la custode dell'onore. Credete a me. La povertà è il tesoro dell'uom'onesto.

Rid. E che non teme degli assassini.

Bri. Ve ne son tanti, che ci rubano beni più considerabili dell'oro, e che noi perdiamo con una indifferenza fatale a noi e odiosa agli occhi della giustizia... Ma silenzio, e ritorniamo in questione. Il Tenente mi piace, perchè è povero.

Rid. Benissimo.

Bri. In grazia di ciò jeri ho fatto uno sproposito.

Rid. Che sproposito?

Bri. Ho esaminata la sua ristrettezza, e la sua malinconia. Ho saputo che ha debiti, e debiti onorati, e l'ho soccorso.

Rid. Che siate benedetto! Queste son opere ...

Bri. Di giustizia, e niente più.

Rid. E perchè dite che avete fatto uno sproposito?

Bri. Perchè temo di aver dato coll' pro alimento a qualche vizio, che tiene celato.

Rid. Vediamo l'uso, che ne fa.

Bri. Questo è il mio scopo. L'ho beneficato per conoscerlo. Dall' uso che farà del mio soccorso, prenderò norma a decidere e regolarmi.

Rid. Che importa a voi di conoscerlo?

Bri. Moltissimo.

Rid. Non intendo.

Bri. Ascoltatemi. Non avete mai osservato nelle poche visite, che ci ha fatto il Tenente, ciò, che passa sulla sua fronte e sulla fronte di mia figlia, e l'animato linguaggio dei loro sguardi?

Rid. Qualche cosa parmi di avere capito.

Bri. Essi si amano, amico.

Rid. Ma ...

Bri. Si, amano, vi dico. L'amore spunta dagli occhi, e fugge a nascondersi dietro il rossore, che lo palesa.

Rid. E che perciò?

Bri. La mia Eugenia mi è cara, nè mi pento di averla adottata. Questo secreto è noto solamente a voi, e al Generale mio amico. Se il Tenente è veramente onesto, lo darò a mia figlia.

Rid. Così povero?

Bri. Così povero. Eugenia non ha bisogno del ricco per essere felice, ma dell'uom' onorato. Ella premierà l'onore del suo sposo colla ricchezza della sua dote; ed egli la pagherà coll'amor suo. Avete capito? Vi piace ciò, che io penso, e ciò che ho fatto?

Rid. A meraviglia. Siete un vero filosofo, il vero amico degli uomini.

Bri. Il malanno. Sono un traditore, uno scellerato come un'altro.

Rid. (Che bella contraddizione tra il suo cuore e le sue parole).

SCENA III.

Piccardo, e detti.

Pic. E permesso?

Bri. Chi ti ha chiamato?

Pic. Nessuno. . Mi mandano . . .

Bri. Chi ti manda?

Pic. Due povere donne, madre e figlia, come potete vedere da questo memoriale.

Bri. Cho memoriale?

Pic. Vi espongono in esso le loro miserie.

Bri. A me? Memoriale a me? Oh guardate, che bei colpi di adulazione inventano i miserabili per trappolare i ricchi. Non voglio vederlo.

Rid. Leggetelo almeno per curiosità.

Bri. (*Prende con dispetto il memoriale*) Saranno le solite frasi della dappocaggine e della birbanteria. (*dopo averlo scorso*) L'ho detto?

,, Marito infermo . . . moglie senz' ajuti . . . ,, figlia in pericolo . . . bontà di Vostra Eccellenza . . . ,, Ho capito tutto. Tieni, tieni. Riporta ad esse questa carta insidiosa, e dì, che non do niente a nessuno.

Pic. Ma questa è una bugia.

Bri. Temerario!

Pic. Avete ragione. Siamo duri, inflessibili, e non diamo niente a nissuno. (Bisogna dire a modo suo) Vado a cacciarle via.

Bri. Aspetta . . . Rendimi quel memoriale.

Pic. Eccolo.

Bri. Come si chiamano?

Pic. Laura, e Teresa.

Bri. Va a chiederle destramente dove stanno di casa, e mandale al diavolo.

Pic. Ho capito. (*parte*).

Bri. (*a Rid. cavando un taccuino*) Fatemi il piacere di notare questi nomi sul mio taccuino.

Rid. Subito.

Bri. Quest' importuni sfacciati, che dimandano, non gli posso vedere.

Rid. Che serve? Adesso parlate a me, che vi conosco. Perchè mascherate la bontà del cuore con parole, che non corrispondono?

Bri. Voi non sapete quello, che vi dite.

SCENA IV.

Piccardo, e detti.

Bri. Ebbene?

Pic. Abitano nella via del Leopardo, alla quinta casa, al piano, che confina colle nuvole.

Bri. (*a Rid.*) Notate anche questo. (*Rid. scrive*) Cosa hanno detto?

Pic. Niente. Sono andate via piangendo.

Bri. Lo vedi, se sono più felici di me?

Pic. Perchè?

Bri. Perchè esse hanno il sollievo delle lagrime, ed io non ho mai potuto piangere.

Pic. Che bisogno avete voi di pianto?

Bri. Petulante! Ti caccierò via. Che sai tu, se io abbia, o no, bisogno di piangere? Sì, ne ho bisogno più di tutti, e la natura è avara con me di questo soccorso. (*Piccardo parte*)

Rid. (*Rendendo il taccuino al Bri.*) Tenete.

Bri. Le ajuterò . . . Sì, le ajuterò. Ma non voglio che lo sappiano, ma per altra mano, ma di nascosto, ma nel modo che vorrò io.

Rid. Scusate, signore: sono tanti anni, che godo della vostra confidenza, e non ho ancora capito, che piacere sia quello di essere benefico e voler comparire un tiranno.

Bri. Che m' importa del giudizio degli sfaccendati? Voglio operar il bene a modo mio, in questa guisa schivo l' importunità di que' pochi, che vorrebbero ringraziarmi, e fo argine alle circuizioni di molti, che non si stancherebbero d' inquietarmi. Siamo in un seco-

lo, in cui se si lascia traspirare un cuor buono, gli oziosi e birbanti ci assediano giorno e notte, ed espugnono con cento insidie i nostri scrigni. Sono arditi quando si respingono. Figuratevi, se fossero accarezzati!

Rid. Ma così voi non avete alcuna soddisfazione de' vostri benefizj.

Bri. Chi ve lo dice? Anzi ne ho una, che vale per tutto.

Rid. Qual'è?

Bri. La ricordanza, che porto meco alla sera di ciò che ho fatto nel giorno. Mi figuro la gioja di quelli, che ho beneficati di nascosto, l'imbarazzo in cui gl'immergo, la curiosità di sapere chi sia il loro benefattore. Con queste immagini il sonno mi vince, mi procura qualche ora tranquilla, fino a che il rimorso si sveglia e viene a inquietarmi.

Rid. Rimorso per voi? . . . Un uomo con tante virtù? . . .

Bri. Eh amico! (*toccandosi il petto*) quì dentro sta il giudice inesorabile degli uomini. Quì ci rode e c'impiaga l'acuto verme de' cuori; cui è la ferita sanguinosa insanabile. Se tu sei medico, curami questa piaga, se lo puoi. Fa tacere la mia coscienza, e metto a' tuoi piedi le mie ricchezze e la mia vita.

Rid. Questo trasporto è ben nuovo sul vostro labbro.

Bri. Nuovo sul mio labbro, e famigliare al mio spirito. Se ti dicessi tutto, ti farei inorridire. Quale mi vedi; fui ingannato, tradito: ma ebbi petto di fare lo stesso, d'ingannare e di tradire. Una donna innocente, vittima

di un giovane senza fede e senza costanza, tolta al mondo, alla stima della società. Non ho coraggio di riandare i miei torti: e la punizione, che ne sento, fa strazio della mia vita.

Rid. Se anche avete errato una volta, consolatevi, che il bene, che avete fatto, cancella....

Bri. Che? i rimorsi? . . No, amico. Ho fatto cento azioni buone per una detestabile, e mi è riuscito di acquietarli, ma non estinguerli. La rimembranza del delitto è il ministro della giustizia del cielo, ch' entra con noi nel sepolcro e non perisce, che sotto le nostre ceneri.

SCENA V.

Eugenia, Lisetta, e detti.

Lis. Ecco la vostra Eugenia.

Bri. Figlia!

Eug. Padre mio! (*gli bacia la mano*)

Bri. Questa mane tu non hai avuto fretta di vedermi.

Eug. Perdonate.

Bri. Come stai?

Eug. Benissimo.

Bri. Sai che, piuchè ti guardo, più mi fai miglior comparsa, e che sei bella più che mediocremente? Non è vero, signor Dottore, ch' Eugenia è bella?

Lis. Che interrogazione da far a un medico? Egli vi dirà, s' è sana. L' articolo della bellezza

ha bisogno d'altri occhi per essere giudicato.

Bri. Eppur guarda che situazione è la mia. Tu sei l'unica cosa, che amo nel mondo, ed io ti leggo nel cuore che tu pensi di abbandonarmi.

Eug. Io? Mio padre!

Bri. Sì, tu. Questa è la sorte de' padri. Allevano le proprie figlie per consegnarle bene spesso a un libertino, ad uno scostumato.

Eug. Voi mi parlate in un modo .....

Bri. Che serve scusarsi? Omai viene il tempo, che ti strapperà dalle mie per gettarti nelle braccia di un uomo, che ti amerà cento volte meno di me.

Lis. Chi volete che ve la rubi?

Bri. Uno sposo, qualunque possa essere; e basta che sia un amante per divenir presto uno spergiuro.

S C E N A V I.

Piccardo, e detto, indi il Tenente.

Pic. È qui il Tenente, che desidera con premura la grazia di riverirvi.

Bri. Che passi. (*Pic. esce*)

Eug. (*a Lis.*) È qui il Tenente?

Bri. (*a Eug.*) Che vuol dir ciò? Sei divenuta rossa, o figlia mia.

Lis. Oibò, sono i suoi colori naturali.

Eug. (Non posso difendermi. Il nome del Tenente mi ha scosse tutte le fibre.)

Lis. Eccolo.

Ten. Signore . . .

Bri. Senza preamboli, che cosa è che vi conduce?

Ten. La stima, che ho per voi, ed il bisogno di supplicarvi di un consiglio.

Bri. E null'altro?

Ten. Null'altro.

Bri. V' incomoda questa gente?

Ten. Non ho rossore di avere testimoni, e testimoni, che sono così pregiati e discreti.

Bri. (*a Lis.*) Ritirati.

Lis. Non son buona io per testimonio? o sono un testimonio di più?

Bri. Vattene, dico.

Lis. (Eh già! cani, e servitù si cacciano via senza tante ragioni. Ci vuol pazienza. Questi sono i nostri incerti.) (*parte*)

Bri. Parlate.

Ten. Siccome vi ho conosciuto per il più rigido e circospetto cavaliere in massima d'onore, così vengo con libertà a interrogare il vostro giudizio e la vostra decisione.

Bri. Sopra che?

Ten. Jeri mi occorse un caso assai raro. Un incognito, che si crede instrutto delle mie circostanze e che si annunzia come costretto da secreti doveri a soccorrermi, mi mandò uno scritto e una borsa.

Bri. Buon principio.

Eug. (Giubilo per lui).

Ten. L'uomo, che l'ha portata, egualmente ignoto a me che la mano del benefattore, disse poche parole e disparve, ed io rimasi così attonito, che non seppi rispondere nè far movimento.

Bri. Me lo immagino. Che conteneva lo scritto?
Ten. Sensi di umanità e di dovere.
Bri. E la borsa?
Ten. Cento doppie.
Bri. Avete ragione: il caso è singolare, poichè siamo nel 1792.
Rid. Come c' entra il 1792.?
Bri. In un anno arricchito dei lumi del secolo... Un uomo, che getta via cento doppie, bisogna che sia un pazzo, o della stampa di un secolo meno illuminato.
Rid. È forse bandita l' umanità?
Bri. Distinguo. L' umanità cattiva è anche troppa: ma la buona... Oh! la buona, in fede mia, è quasi estirpata del tutto! - In fine qual' è la conclusione del discorso?
Ten. Quella borsa è tuttora intatta. Ho pensato, e non so risolvermi. Ora lo considero come un ajuto prezioso e un balsamo versato sulle mie piaghe, che mi fa la fortuna: ora mi condanno e temo qualche ombra di viltà nel ritenerla. Voi, che conoscete con severità scrupolosa ogni neo dell' uomo onesto, che fareste, se foste nel mio caso?
Bri. La tirerrei come un debito, che mi paga l' incognito, e ne farei l' uso che mi conviene.
Ten. Voi me lo consigliate?
Bri. Sull' onor mio.
Ten. Voi date moto alla mia stupidezza, e mi restituite a me stesso.
Bri. Eh! l' oro vi farà circolar il sangue: non dubitate... Ma, ve lo ripetò, chi ve l' ha dato è un pazzo.
Ten. Perchè signore?

Bri. Perchè probabilmente vi ha aperto un campo da soddisfar le passioni: ed io m' immagino, come se lo vedessi, il bell'uso che ne farete.

Ten. L'uso, che ne farò? . . . Signore, voi volere pungermi: ma io riguardo questa offesa come un' ammonizione, che dà un padre ad un figlio. Del resto ecco quella borsa preziosa, che voi credete la seduzione di un giovane, ed è il riscatto dell' uomo onesto. Prima di tutto io ne cavo queste poche monete per pagar un debito, con cui ho redento la vita di una persona a me cara. In secondo luogo ne cavo altre otto doppie, e le do a voi.

Bri. Con qual titolo?

Ten. Per un semestre scaduto della casa, che voi mi date gentilmente a pigione. La mia povertà non mi ha permesso fino ad ora di soddisfarvi. Tenete . . . Aggiungo a ciò, che è di giustizia, i miei ringraziamenti per la civiltà, che avete usata con me, e per la bontà, con cui mi avete tollerato.

Bri. Fin quì va benissimo.

Ten. Vi prego di un'altra grazia.

Bri. Dite pure.

Ten. Voi conoscete il Capitano Dubois?

Bri. È mio amicissimo.

Ten. Io gli sono debitore di settantacinque scudi. Pochi giorni fà, non so come la diffidenza ha sedotto il suo cuore, animato il suo labbro ad ingiuriarmi. L'onore mi suggeriva la vendetta: ma arrestò il mio impeto la gratitudine e il rispetto, che si deve a un benefatto-

re. Pagatelo voi per me. Se io mi abboccassi con lui, una parola, un gesto potrebbe tradirmi e guastar l'opera della riconoscenza. Evitiamo il pericolo. Ditegli soltanto ch' egli non ha coronato i suoi sentimenti generosi colla fiducia, che doveva all'onor mio, che io potrei separare l'offesa dal beneficio, ma che sacrifico i miei risentimenti alla debolezza di un creditore e gli perdono.

Rid. (*al Brig.*) Questo giovane mi par grande.

Bri. (*a Rid.*) Il diavolo mi porti, se non comincio a sospettare ch' egli sia un galantuomo.

Ten. Ecco la mia borsa. Voi ne sceglierete il contante a comodo vostro. In fine siate depositario per me di ciò che resta. Io verrò a suo tempo a riscuoterlo da voi, a mettervi à parte delle mie secrete necessità. Ajutatemi come un padre, e permettetemi di dipendere da voi come un figlio. - Ecco l'uso, che io faccio di quel denaro; ecco come appago la vostra curiosità, e come mi vendico de' vostri sospetti. Non mi ricusate questa grazia, o signore. Degnatevi di conoscermi meglio. Imploro col vivo sentimento la vostra stima e la vostra protezione. Signor Brigadiere, vi riverisco. Madamigella, gradite i miei saluti: m'inchino a tutti umilmente. (*par.*)

Rid. (*al Brig.*) Che ne dite?

Bri. Poffar Bacco! mi ha sequestrato lo spirito in corpo, e le parole sul labbro.... Piccardo?

Eug. (Che caro tenente!)

Bri. (*a Eug.*) Tu piangi?

Eug. Non signore.

Bri. Sì, signore . . . Ma perchè piangi?
Eug. Oh Dio!
Bri. Piccardo?

SCENA VII.

Piccardo, e detti.

Pic. Eccomi.
Bri. Corri dietro al Tenente. Invitalo a pranzo con me per quest' oggi. Digli che non manchi; che ho grave necessità di parlargli. Corri subito.
Pic. Corro.
Bri. E torna tosto ad accompagnarmi.
Pic. Signor sì.
Bri. Addio mia figlia. (*parte*)
Eug. Padre mio!
Rid. (*a Eug.*) Madamigella, mi consolo con voi.
Eug. Di che?
Rid. Delle vostre lagrime, e dell' oggetto che le fa nascere. (*parte*)
Eug. (*fa una riverenza, si copre il viso e parte*)
Lis. Son contenta: quest' andamento mi piace. Stiamo a vedere, se io l' indovino, e vediamo il fine.

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

Brigadiere, e Piccardo.

Bri. Ecco che vi sono riuscito, e mi sono vendicato della mia gotta collo strappazzarla.

Pic. Mi rallegro con voi. Oggi avete corso come un giovane.

Bri. Ho messo a prova le mie gambe e ne sono contento. - Dammi una sedia.

Pic. Subito . . . Anch'io ho misurato su e giù tante scale, che le ginocchia mi cascano per terra.

Bri. Consolati, che hai contribuito meco a far degli ingrati.

Pic. Chi son questi?

Bri. La gente, che abbiamo beneficato.

Pic. Perchè dunque andate incontro alla loro ingratitudine?

Bri. Bestia! Io non bado a ciò, che succede nel cuore di costoro: bado a ciò, che mi suggerisce il mio.

Pic. (Ha ragione. Sono una bestia a rispondergli. So chi è; eppure ho sempre la debolezza di farmi strapazzare.)

Bri. Sei andato in collera?

Pic. Signor no. - Che facciamo di queste borse? Esse sono vuote.

Bri. Mettile là.

Pic. (Alla buon'ora. Io sono come il mulo del

vinatiere, che porta il vino e beve l'acqua: io porto l'oro per gli altri, e non me ne tocca mai un quattrino.)

Bri. Che ne dici?

Pic. Di che?

Bri. Quanti poveri vi sono!

Pic. E per colpa di chi?

Bri. Di chi? - Animo sentiamo un altro sproposito.

Pic. Sì, signore, lo dirò; e in questo son certo di non ingannarmi. Per colpa di tanti ricchi.

Bri. No, buffone, no. Questa è la frase degli sciocchi e la vendetta degli invidiosi miserabili. Sai qual'è la ordinaria colpa di tanti cenciosi? L'inerzia, la dappocaggine unita alla superbia; l'essersi avvezzati a vivere alle spalle degli uomini benefici, l'avversione all' industria, e una confidenza famigliare formata coi vizj. Queste sono le sorgenti della povertà. Del resto in ogni stato si può essere ricco, quando vi è la fatica animata dal buon volere e diretta dalla virtù.

Pic. (Non se ne vince mai una, non parlo più per dieci anni).

Bri. Dammi la mia veste da camera. (*Picc. par.*)

SCENA II.

Lisetta, e detto.

Lis. Ben tornato, signore.

Bri. Non urlare, non mi rompere la testa.

Lis. Scusate; se un trasporto di benevolenza...

Bri. Dov'è mia figlia?

Lis. Nella sua camera.
Bri. Che fa?
Lis. Lavora e discorre di voi . . .
Bri. Di me solo e non d'altri?
Lis. Io non saprei.
Bri. Questa tronca parola mi basta per intenderti. - Si è riveduto il Tenente?
Lis. Sì signore.
Bri. In qual modo?
Lis. Egli saliva di sopra alla sua abitazione. La nostra porta era aperta . . .
Bri. Ho capito. - Eugenia l'ha veduto?
Lis. L'accidente ha fatto che essa pure lo vegga.
Bri. Gli ha parlato?
Lis. Non signore.
Bri. Sì signore, io ti leggo in fronte la bugia. (*la prende per mano*) Vieni. Là vi è uno specchio; guardati e vedrai che il tuo rossore ti smentisce.
Lis. (Maledetto! sento propriamente che ora divento rossa, come lo scarlatto.)
Bri. E così?
Lis. Se ho da dirvi la verità furono due parole scappate, a cui non si può dar nome di discorso.
Bri. Chiama questa ingrata.
Lis. Ingrata? Voi dite ingrata a vostra figlia?
Bri. Ch'ella si difenda, se può . . . .
Lis. Questo titolo è nuovo sulla vostra bocca.
Bri. Non è ancora nuova la colpa nel suo cuore.
Lis. E volete? . . .
Bri. Che tu chiami quella ingrata.
Lis. (Resto attonita. Questa è la prima volta, che lo sento parlare così di sua figlia. Don-

de procede questo cambiamento da un momento all'altro? Oh la mia curiosità si fa seria; e sento che non ho cosa, che più m' interessi, che penetrare il motivo di questa improvvisa rivoluzione. *(parte)*

Bri. Il di lei destino è maturo. Bisogna fare uno sforzo e consentirvi. Mi arrendo alle convenzioni della natura e della società. Esse mi hanno dato Eugenia come in deposito per consegnarla in proprietà al primo, che sapesse guadagnarla. Il Tenente... piuchè ne interrogo più cresce il numero di quelli, che ne fanno l'elogio. Possibile che vi sia un uomo, che non lasci traspirare alcun indizio di reità, e (ciò che più mi sorprende) rispettato dalla maldicenza, che non è mai solita a far grazia a chi si sforza d'essere onesto? Qui non v'è da dir altro: o che veramente è un uomo raro per bontà, o ch'è più scaltro nel coprire i suoi vizj e ingannare la nostra credulità.

SCENA III.

Piccardo, e detto.

Pic. Ecco la veste da camera.

Bri. Mettila quà! Va di sopra. Il Tenente è in casa. Digli che favorisca di scendere da me.

Pic. Non volete che vi spogli?

Bri. Che animale! Se l'avessi voluto, te l'avrei ordinato.

Pic. Ma...

Bri. Ma, ma... è tanto tempo che servi, e

hai imparato così bene a interrogarmi, e così male ad ubbidirmi?

Pic. (Ogni parola è una stoccata. Mio danno! Ho giurato di tacere, e il diavolo mi tenta a ciarlare. Questo è un vizio, che non l' aveva, e l' ho incontrato dappoichè ho praticato le donne.) (*parte*)

SCENA IV.

Lisetta, Eugenia, e il Brigadiere.

Lis. Eccola quì tutta mortificata.

Bri. Perchè? (*burbero*)

Lis. Per la parola, che poco fa . . .

Bri. (*a Lis.*) Ajuta a spogliarmi. (*senza badare ad Eugenia*)

Lis. Son quà . . . . Poverina! . . . . guardatela. Non ha coraggio di avvicinarsi.

Bri. La veste da camera.

Eug. Mio caro padre!

Bri. Mia cara figlia! Perchè non hai coraggio di avvicinarti? (*sempre serio*)

Lis. La sua confusione . . . . .

Bri. Tanto peggio. La coufusione ordinariamente è figlia della reità.

Lis. Ma diacine! Parlate. Chi v' ha prevenuto contro di lei?

Bri. Nissuno.

Lis. Dunque?

Bri. Dunque tu hai molta curiosità di sapere e poca abilità di farmi parlare prima del tempo.

Lis. (Maledetta la gotta! È questa, che lo rende rabbioso.

Bri. (*ad Eug.*) Siedi colà e aspetta un momento.

Lis. Non è più degna di starvi vicina?

Bri. Che maledetta ciarlera! Non sei più capace di sentire, e star cheta? - Tu piangi? (*ad Eug.*)

Lis. Ne ha ben ragione.

Bri. E perchè piangi? . . . Aspetta a farlo quando te lo dirò io.

Lis. Volete voi comandare alle lagrime? Esse sogliono uscire a modo loro.

Bri. Quando è così, esci tu pure a modo mio, e cessa d'inquietarmi.

SCENA V.

Piccardo, indi il Tenente, e detti.

Pic. Il Tenente è quì.

Bri. Molto a proposito.

Eug. (Il Tenente?) (*balzando dalla sedia*)

Bri. (*a Lis.*) Vanne, ti dico, e lasciaci soli.

Lis. Oh quest'essere mandata via è un salario poco adattato a una complessione come la mia (però me ne rido; gli lascio il vanto di essere segreto, purchè lasci a me mezz'ora di tempo; e gli dò parola di saper ogni cosa e vendicarmi) (*parte*).

Bri. Dov'è? (*a Piccardo*) (*il Tenente resta indietro*).

Pic. Eccolo.

Bri. Va via ancora tu.

Pic. Vi sono là fuori tre o quattro figure misteriose, che bramano di parlarvi.

Bri. Misteriose! Aspettino, se ne hanno voglia, o portino altrove, se lor pare, il loro mistero.

Pic. Ho inteso. (*parte*)

Bri. (*al Ten.*) Venite avanti.

Ten. Impiegatemi, signore. In che cosa posso ubbidirvi?

Bri. Vi avranno detto che questa mattina vi aspetto a pranzo da me.

Ten. Sì signore; e vi ringrazio.

Bri. Finchè l' ora è lontana, discorriamo di un affare, che ci risguarda. Sedete.

Ten. Come vi piace.

Bri. (*a Eug.*) Alzati di là, e vieni tu pure a sedere al mio fianco.

Ten. Madamigella . . . } *salutandosi.*

Eug. Signore . . . (io tremo) }

Ten. Che avete a comandarmi?

Bri. Nulla. Non ho che a dolermi, e forse molto a punirvi.

Ten. Punir me?

Bri. Sì! Ecco un uomo, che ha rinunziato da venti anni in quà alla simulazione, e che si pregia d' esser libero nei suoi fatti e nelle sue parole. Io sono malcontento di voi.

Ten. Questo principio mi sorprende.

Bri. Aspettate il fine. — Voi avete riguardata la mia casa, come un campo di conquista; vi avete esercitata una guerra, in cui vi scorgo vincitore, e non ho forza che basti per oppormi . . .

Ten. Io?

Bri. Che pericolosa cosa è il soldato! Se io lo riguardo come nemico, la sua vicinanza è funesta; e se lo accolgo come amico, mi riesce egualmente fatale e formidabile.

Ten. Spiegatevi . . .

Bri. Non vi credo vile per mentire. Io vi parlo innanzi all' oggetto del vostro trionfo. Eccolo, voi avete sedotta la figlia mia.

Ten. (*alzandosi*) Non proseguite, signore: o giusto, o no, io mi aspettava un rimprovero, ma non un oltraggio. L' onor mio . . .

Eug. Ah padre! egli non è capace . . .

Bri. Tu lo difendi? Questo basta: eccó la prova del suo delitto.

Ten. Ve ne avverto, signore. Voi sapete ciò che è un soldato; ricordatevi . . .

Bri. Sconsigliato!

Ten. Ricordatevi che non ho altro patrimonio, che l' onore.

Bri. Sovvengati che non hai un amico eguale a me; che io ti parlo come giudice e come padre. Siedi.

Ten. Ah cambiatemi questo nome, o signore. Questo nome di seduttore è troppo pesante, insoffribile all' uom' onorato.

Bri. Moderatevi.

Ten. Non è possibile. Voi supponete ch' io mi sia abbassato alla viltà di mascherarmi innanzi a lei coll' arti degli iniqui; che abbia implorato in mio soccorso le promesse, le adulazioni, gl' inganni . . .

Bri. Dove lasci le tue virtù? Io voglio convincerti, e renderti giustizia. Sì tu hai ricorso

alla virtù per involarmi il tesoro, che io posseggo. L'adulatore, l'audace, lo scellerato mal combatte co' suoi vizj il cuore di una fanciulla ben educata, e le sue armi traditrici gli cadono a poco a poco dalle mani, e lo perdono. Ma l'uomo virtuoso porta sempre i suoi colpi sicuri e vittoriosi. Quegli è da temersi, e non v'è riparo contro lui per un cuore onesto, per un cuore sensibile.

Eug. Ah mio padre! voi mi avete ben giudicata. Ecco la mia colpa; ho creduto alle sue virtù e non ho potuto difendermi.

Bri. Tu hai concessa tanta forza alla virtù di un amante, e così poca a quella di un padre? Tu sei giunta a conoscere che un altro uomo ti è più necessario di me per farti felice. E già sei rea nel tuo cuore di pospormi ad un altro, e del pensiere di abbandonarmi.

Eug. Io posporvi? Io abbandonarvi? Oh Dio! Se io ne fossi capace, mi eleggerei di morire in questo punto; e poichè l'amo di un amore, che io non credeva colpevole, se questo amore vi spiace, sono pronta a sacrificarvelo.

Bri. Colle parole. L'eroismo degli amanti è gonfio di espressioni, e sterile di fatti. Non è questo il tempo, nè l'età da pretendere un sacrifizio. Amalo pure. Te lo concedo: amalo, o sconoscente. La mia vendetta è già disposta. Io la veggo da lontano e l'aspetto dal tempo.

Eug. Voi meditate la vendetta? Vorreste forse odiarmi?

Bri. No. Tutt'altri, che te . . . . non ne sono

capace . . . Ma quest' uomo, che ora ti sembra così amabile, che ora mette in mostra tutte le virtù di un cuor molle e la compiacenza di un amante, aspetta a vederlo, quando il tempo e la sazietà di un bene, che si possiede, colmeranno l'entusiasmo della sua passione; allora vedrai la differenza, che vi è tra lui ed un padre. Tu non sarai più l' unica meta della sua felicità, il centro dei suoi desideri. A poco, a poco succederà la noja, il disgusto, la divisione; e piaccia al cielo ch'egli non divenga un infedele, uno scellerato.

Ten. Mai.

Bri. Tu stessa forse . . . tu stessa sedotta dall' esempio, dal lusso e dall' inquietezza, in cui tiene i suoi seguaci, affretterai colla tua imprudenza questo punto fatale, e porgerai esca all' odio e all' abbandono del tuo compagno. Giudica allora, se io non sarò vendicato di una ingrata che mi dimentica, e di un uomo che t' indusse a dimenticarmi.

Eug. Ah tolga il cielo l'augurio! Io sarò sempre eguale a me stessa.

Ten. Io l'amerò fino all'ultimo respiro di mia vita: ed oso promettervi che amerò voi stesso al par di lei; come amico e come padre.

Bri. Spensierato! Tu mi parli sempre di amarla, e non mi dici un motto dei mezzi, che ti proponi per mantenerla? Tu non sei che un povero soldato, e non guadagni che otto zecchini al mese. Come vuoi tu con una somma sì misera? . . .

Ten. Oh Dio! La passione mi tradisce e non mi

lascia vedere il mio stato. Quanto sono infelice!

Bri. Non sai tu che l'amore perisce nella povertà e maledice se stesso?

Ten. Voi mi avete ferito di una punta mortale, e non oso più alzare la fronte.

Eug. Padre mio!

Ten. Eugenia!

Bri. Sciagurati! Con sì poca riflessione vi preparate ad essere autori della vostra posterità? Vostro sarà l'errore, e toccherà a me ad emendarlo? – (*al Ten.*) Senti. La tua povertà non mi spaventa. Il mio voto fu sempre questo, di cercare nel ruolo dei poveri l'uomo onesto, l'appoggio della mia figlia. Se tu mi giuri di prestarle eternamente le tue virtù, io ti presterò l'oro, e ti farò padrone della mia eredità.

Eug. Cielo!

Ten. Voi! . . .

Bri. (*al Ten.*) Datemi la vostra mano.

Eug. Io palpito.

Bri. Dammi la tua. - (*ad Eug.*)

Eug. Io?

Bri. Sia questo il preludio di un'unione felice. (*unisce le loro mani*) Io vi concedo mia figlia, o Tenente; ella è vostra.

Ten. Ah signore!)
Eug. Ah padre mio!) *s' inginocchiano*.
Ten. Eugenia!)

Bri. Lo vedete, ingrati? Il vostro trasporto vi tradisce. Lo vedete, se vi preferite l'un l'altro a questo vecchio, che forma la vostra felicità? - Alzatevi e fatemi pure lungo tem-

po il fortunato testimonio di sì cari trasporti . . . e, poichè d'uopo è farlo, non differiamo il bene. Domani sarà compiuta la vostra sorte . . . Avete alcun ostacolo per domani? (*al Ten.*)

Ten. Null'altro, che informarne una persona a me cara, che gioirà al par di me di questo lieto avvenimento.

Bri. Chi è questa?

Ten. Una persona, che mi comanda, l'unico superiore che mi è restato, a cui sono debitore di tutto.

Bri. I vostri parenti son morti nella vostra infanzia, mi diceste; quà siete forestiere . . . . Questa persona è forse il Generale?

Ten. No; tollerate per poco questo segreto. Ella è tale, che per ora, nè so perchè, non brama di essere nominata . . .

Bri. Ebbene andate, nè trascurate di affrettarvi, se questo è un dovere. Andate subito. Vi è qualche intervallo all'ora del pranzo . . . andate, che vi aspetteremo senza annojarci.

Ten. Quanta bontà! . . . Mia cara Eugenia, ora che vi giudico un bene, di cui posso parlare con lode in mezzo alla società e godere sotto gli occhi di un padre, imitate la mia gioja. Addio. Voi gareggiarete in amarmi, ve lo concedo: ma superarmi . . . no. Questa vittoria sarà sempre mia; nè avrete a lagnarvi che in ciò solo io sia sempre il vostro onorato vincitore. (*parte*).

Bri. (*siede serio*). Ecco gli uomini, ed ecco gli amici. Finalmente vi sono riusciti, e mi han-

no spogliato di tutto. La figlia mi porta via il cuore, e l'amico i miei beni.

Eug. Signore, se seguitate a dolervi, è segno...

Bri. Vuoi anche impedirmi le querele, unico ristoro dell'uomo afflitto?

Eug. Poc'anzi mi sembravate lieto . . .

Bri. Poc'anzi ho fatto tregua cogli uomini; ma in fondo io gli odio e non posso stimarli.

Eug. Che vi hanno fatto?

Bri. Niente di più di quello, che ho fatto a loro io medesimo.

Eug. Dunque . . .

Bri. Dunque pensa alla tua felicità, e lasciami in pace. (*Eug. parte*)

S C E N A VI.

Piccardo, uno Speziale, che resta indietro vicino alla porta.

Pic. Signore, è quì . . .

Bri. Il malanno. Non do udienza a nissuno.

Pic. Ma questi . . .

Bri. Mandalo al diavolo . . .

Pic. (*allo Speziale*) Avete capito? Servitevi se sapete la strada.

Spe. Obbligato del complimento. Servitore umilissimo. (*in atto d'andarsene*)

Bri. Chi vedo? E perchè non dirmi ch'era lo Speziale?

Pic. Se mi aveste dato tempo . . .

Bri. Fermatevi, venite avanti.

Spe. M'inchino a Vostra Eccellenza.

Bri. Che volete da me?

Spe. Vi ho portate le ricette, che mi avete domandate. Eccole.

Bri. Questo è un monte di ricette.

Spe. Le malattie hanno abbondato. I poveri della contrada son molti. Voi me gli avete raccomandati; è il vostro cuore benefico, che s'interessa per questi miserabili . . .

Bri. Zitto.

Spe. Lasciatemi terminare. Voi siete il padre dei poveri.

Bri. E voi siete un ciarlone.

Spe. Perchè mi dite questo?

Bri. Perchè vi ho detto di non parlarne con nissuno.

Spe. Ne parlo solamente con voi.

Bri. Nè con me nè con altri, e voi siete un ciarlone.

Spe. Che male c'è?

Bri. Datemi le ricette.

Spe. Tenete.

Bri. Questa volta ho volontà di esaminarle.

Spe. Come volete.

Bri. E per punirvi delle vostre ciarle, ho risoluto di pagarvi più tardi.

Spe. (Questo è l'unico complimento, che mi dispiace.)

Bri. Addio signor Speziale.

Spe. Comandate che torni?

Bri. Tornate, o restate. Fate ciò, che vi aggrada. (*in atto di partire*)

Spe. (Mancomale. La collera gli passa.)

S C E N A VII.

Lisetta, e detti.

Lis. Signor padrone, signor padrone . . .
Bri. (*volgendosi con collera*) Mi striderai tu sempre all'orecchio? Che vuoi?
Lis. Una visita.
Bri. Di chi?
Lis. Ma che visita!
Bri. (*sempre collerico*) Di chi?
Lis. Del Generale.
Bri. E per dirmi che il Generale è quì vi è bisogno di questa smania?
Lis. Siccome io so che è il vostro più caro amico.
Bri. Sei una stordita.
Lis. E credendo di farvi cosa grata . . .
Bri. Sei una pazza.
Lis. Oh cospetto! Che male ho fatto?
Bri. Zitto: dov'è il Generale?
Lis. Ha incontrato vostra figlia e si è fermato a discorrere con lei.
Bri. Va benissimo. Quando viene da me avvisatemi. (*a Piccardo*)
Lis. Sarete servito.
Bri. Non parlo con voi, e l'ho detto a Piccardo.
Lis. Ed io chi sono?
Bri. Una ciarliera che incomoda, una sciocca che mi tormenta. (*parte*)
Lis. Con questa bella frase è finito il discorso.
Spe. Che ha quest'oggi il signor Brigadiere, che mi sembra più burbero del solito? (*a Pic.*)

Pic. Chi lo sa! Dimandatelo a Lisetta, che ha l'abilità di penetrare ogni cosa. (*parte*)

Spe. Parlate voi bella giovine.

Lis. Che importa a voi di saperlo? Quì non vi sono curiosità da spacciare nella vostra spezieria; e non vi direi una parola per tutto l'oro del mondo. Scusate la mia sincerità. (*parte*).

Spe. Diamine! Oggi sono tutti in collera in questa casa; ma lo siano quanto vogliono, purchè queste collere non interrompano il corso ai quattrini, che aspetto dalle mie ricette. *Hoc opus*, *hic labor*.

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Il Brigadiere con alcune ricette in mano, poi lo Speziale.

Bri. Che significa questo imbroglio? A che fine, e come io trovo qui certe ricette? . . . Chi è di là? Piccardo?

Spe. Avete bisogno di qualche cosa, comandatemi, come se fossi Piccardo.

Bri. Appunto voi . . . Credeva, che foste partito, e bramo di rivedervi.

Spe. Godo di esser pronto a servirvi.

Bri. Venite quì, e toglietemi una curiosità.

Spe. Eccomi.

Bri. Osservate un poco queste ricette.

Spe. Perchè?

Bri. Come c' entra quì questo nome?

Spe. Che nome?

Bri. Del Tenente Raul.

Spe. Del Tenente Raul! . . . (*si mette gli occhiali, e guarda*) Oh diamine! Avete ragione. Veramente queste ricette non entravano con quelle . . . . Datele quà. Le ho confuse per inavvertenza. Lo sbaglio è mio; e dice il proverbio, che errore non fa pagamento.

Bri. Non è questo, che mi sorprende, nè mi dispiacerebbe il pagarle, ma quel, che non intendo, è il soggetto di queste medicine.

Spe. In fatti non è cosa, che debba esser pubblica.

Bri. Per quanto vada esaminando, il Tenente non è mai stato ammalato.

Spe. Lo so ancor io.

Bri. Dunque che bisogno aveva di medicine?

Spe. Eh non servivano già per lui.

Bri. Per chi dunque?

Spe. Ho da dirlo?

Bri. Parlate liberamente.

Spe. Ma silenzio.

Bri. Che scrupoli son questi?

Spe. Servivano . . . In verità ho qualche ribrezzo.

Bri. Che diavolo! . . . Servivano . . .

Spe. Per una sua vezzosa metà.

Bri. Che metà?

Spe. Per una bella ammalata, per un' amica!

Bri. Buffone!

Spe. Non lo credete?

Bri. Eh via pazzo. Chiudete quella bocca, e non vi lasciate sentire mai più . . .

Spe. Vi assicuro . . .

Bri. Se insistete, vi tratterò come meritate.

Spe. Vi dico, ch'è la verità; e giacchè mi avete stuzzicato a parlare . . .

Bri. Siete un maldicente.

Spe. Oh cospetto!

SCENA II.

Piccardo, e detti.

Pic. Il Generale chiede di voi, ed entra in questo istante.

Bri. (*allo Speziale*) Ritiratevi di là, e aspettatemi finchè vengo a contarvi il denaro, di cui siete creditore.

Spe. (Ora sono punto sul vivo. A me pazzo? A me maldicente? Gli farò vedere, che non sono nè l'uno, nè l'altro.) (*si ritira*)

Bri. Il mio Speziale ha volontà che gli dia il suo congedo. Ciarla troppo e non rispetta le persone onorate.

Pic. Ecco il Generale.

SCENA III.

Generale, e detti.

Gen. (*entra serio*) Addio Brigadiere.

Bri. Addio Generale.

Gen. Sono venuto a fumare una pippa con te fino a che arriva l'ora del pranzo.

Bri. Mi fai grazia .... (*a Piccardo*) Portagli l'occorrente.

Pic. Subito. (*esce*)

Bri. Vuoi restare a pranzo con me?

Gen. Non posso, ho meco a tavola quest'oggi alcuni Stati Maggiori.

Bri. Siedi.

Gen. Come stai?

Bri. Come un uomo, a cui la morte di quando in quando tende le sue insidie per i piedi e per le gambe.

Gen. Dalle un calcio, e mandala al diavolo.

Bri. L' ho fatto più volte, e finora mi è riuscito.

SCENA IV.

Piccardo torna con una pippa, un sacchetto di tabacco e una candella, mette tutto sopra un tavolino, e lo avvicina al Generale, poi parte.

Gen. Ti ricordi quante volte l' abbiamo sfidata in campo con faccia più brusca della sua?

Bri. In fatti colà era almeno gloriosa cosa l' incontrarla.

Gen. Benedetti quei tempi! La guerra è un bel mestiere, ma dura poco. Quest' ozio di pace mi macera, ed avvilisce. Che brutta cosa è per l' uomo d' armi l' aspettare il suo fine sedendo neghittoso, e nel proprio letto! Io sono di parere, che il buon soldato non dovrebbe morire che in piedi e colle armi al fianco. (*avrà riempiuta la pippa, e si metterà a fumare*)

Bri. Tutti non parlano così.

Gen. I soldati damerini, non i pari nostri. Quelli, che rubano al Principe una paga e una uniforme per farne pompa nelle parate sotto gli occhi delle belle, non per isporcarla tra la polvere del campo e i colpi di fuoco. Ne

ho conosciuti parecchi, e quasi al mio fianco, che in giorno di battaglia nascondevano la faccia dietro il soldato comune per timore di riportarla malconcia o mutilata alla vista delle loro innamorate. Non parlo di questi. In qualunque luogo muojono, muojono vili, e rubano l'onore di morire onorati. - Tu non fumi?

Bri. Il mio Medico si è cacciato in capo di proibirmelo.

Gen. E tu fai a modo del medico? Quegli è un pazzo. Fa quello, che ti suggerisce l'abitudine. Fuma, e manda al diavolo le delicatezze di Galeno . . . Non dici che stai meglio?

Bri. Sì.

Gen. Alla buon'ora; fuma. A che servono tanti riguardi? . . . Ameresti tu forse con troppo amore la vita e una languida vecchiezza?

Bri. No: ma l'apprezzo per riparare più che posso a qualche colpa, che mi tormenta.

Gen. Questa è ipocondria bella e buona, indegna dell'uomo valoroso. Che colpe? Un buon soldato è sempre un buon galantuomo. Io fo sicurtà per te, e tu scaccia la malinconia.

Bri. Approva almeno ch'io mi compiaccia di vivere, fino che ho fatta la felicità di mia figlia.

Gen. A proposito, io l'ho veduta . . . Oh per questo ti do ragione. Falla felice. Essa lo merita: e ti accerto, che tu possedi una giojetta impareggiabile.

Bri. Io l'amo assai; ne sono amato. Ed ecco tutta la mia debolezza . . .

Gen. D'onde hai tu avuto la sorte di un'adozione sì fortunata?

Bri. Io era solo, inquieto, oppresso da un affanno, di cui io solo era l'autore. Vidi questa fanciulla tra le braccia di una madre povera, ma ben nata. La compassione mi parlò per lei; la chiesi per figlia e l'ottenni, come amica e come conforto della mia vita.

Gen. E vi sei riuscito. Non è poco in questo secolo, in cui piuchè mai l'ingratitudine è la ricompensa del benefattore. Compisci l'opera, ch'è ben collocata.

Bri. La compirò.

Gen. Maritala.

Bri. L'ho maritata.

Gen. Quando?

Bri. Un'ora fa.

Gen. E non mi dicevi nulla?

Bri. Il caso ha fatto tutto rapidamente. Non era in mia mano il prevenirti; ma era disposto a portarmi da te per informartene.

Gen. Hai tu fatto una scelta . . . . . .

Bri. La migliore.

Gen. Tu dunque sei certo? . .

Bri. Lo confesserai tu stesso.

Gen. Me ne rallegro.

Bri. E tanto più quando sentirai chi è il soggetto, a cui l'ho maritata.

Gen. Chi è?

Bri. Un tuo subordinato.

Gen. Dimmi tutto, e levami a un tratto la curiosità.

Bri. Alle corte, l'uomo, che ho preferito a tutti, è il Tenente Raul.

Gen. (*si mette in serietà. Lo guarda un poco, indi sorride*)
Bri. Che ne dici?
Gen. (*colla serietà suddetta*) Il Tenente Raul!
Bri. Sì; ti sorprende la mia scelta?
Gen. Assai.
Bri. Tu non avresti creduto . . .
Gen. Adagio. Conosci tu bene il Tenente?
Bri. Quanto tu stesso.
Gen. E lo giudichi? . . .
Bri. L'appoggio più caro per la mia figlia.
Gen. Chi te lo dice?
Bri. Le sue virtù.
Gen. Hai concluso?
Bri. Non ancora. Ho data la mia parola.
Gen. Sei ancora a tempo. Ritrattala subito, e conosci i suoi vizj.
Bri. Che dici?
Gen. Conosci i suoi vizj, e strappagli di mano la tua figliuola.
Bri. Oimè! tu mi rimescoli tutto il sangue nelle vene . . . Vizj in lui? . . . Quali vizj? Io non ne conosco pur uno.
Gen. Il più bravo è quello, che sa celarli. Intanto ecco il primo e il più importante. Egli ti tradisce.
Bri. Non è possibile.
Gen. E tu lo difendi? Sei forse anche tu innamorato di lui?
Bri. E tu l'accuseresti forse perchè è povero?
Gen. Questo riguardo per me non sarebbe un ostacolo.
Bri. Manca egli forse all'onor di un soldato?
Gen. No.

Bri. A che dunque?

Gen. All' onore della sua coscienza, ai doveri dell' uom' onesto.

Bri. Come?

Gen. Apri gli occhi.

Bri. Parla, finisci.

Gen. Alle corte: o egli è un discolo segreto, o è maritato.

Bri. Maritato egli? Come può essere? Come lo sapete? Chi lo dice?

Gen. È omai cosa nota a tutti gli Uffiziali del Reggimento.

Bri. E posso crederlo.

Gen. Finora la voce, che ne corre, è questa, ed è certissima. Io non ho ancora penetrato a fondo quest' imbroglio, ma non tarderò molto a scoprirlo. Intanto ecco il mio parere, che pronunzio sopra di lui. Se la sua secreta amicizia con una donna è un matrimonio, conviene credere che la condizione della sua compagna sia assai vile, quando la nasconde agli occhi della società; o che ostenti con arte una falsa libertà per trappolare qualche altra infelice. S' è una pratica, lo disonora; e, siccome è povero, gl' impedisce ogni avanzamento e la stima dei suoi capi. In ogni modo è reo, riprensibile, sciagurato. Ho detto tutto. Pensaci. Io mi compiaccio che la mia visita non sia stata infruttuosa, e di essere giunto in tempo per liberarti dalle sue trame. Addio Brigadiere. (*parte*)

Bri. Che ascoltai! Tutto questo abisso mi si spalanca sotto gli occhi in un tratto senza neppure averne prevveduto un indizio? Il Te-

nente così perfido? Il Tenente maritato? Cotanta scelleratezza sotto il velo della virtù? A chi più credere, se anche questi è un birbante? . . . Ora capisco i detti dello Speziale e l'arcano delle ricette. Fremo, arrabbio. Son fuori di me. - Ma a che mi perdo in lamenti? Conviene rilevare ogni circostanza di questo iniquo monopolio. Traditore! Trema di quel momento, in cui arriverò a smascherarti del tutto . . . Chi è di là? Piccardo? . . . . La mia impazienza è avara del tempo e non sa contenersi . . . . Chi è di là?

S C E N A V.

Lisetta, e il Brigadiere.

Lis. Eccomi.
Bri. Va via.
Lis. Non avete voi chiamato?
Bri. Sì.
Lis. Dunque, eccomi quà. Comandate.
Bri. Va via, ti dico.
Lis. Oh questa è bella.
Bri. Non cerco te. Piccardo?

S C E N A VI.

Piccardo, e detti.

Pic. Son quà, signore.
Bri. Chiama lo Speziale.
Pic. Dov'è?

Bri. Là in quelle camere.
Pic. (*entra*)
Lis. E da me non volete nulla?
Bri. Nulla . . . Sebbene . . . aspetta; dì a mia figlia, che venga da me.
Lis. E null' altro?
Bri. E null' altro. Ubbidisci, diavolo, e non cercare più in là.
Lis. Zitto, non andate in collera. (Non intendo niente. Da un momento all' altro inviperisce ognor più, e pare un basilisco. (*parte*)

SCENA VII.

Piccardo, lo Speziale, e detto.

Pic. È quà il signor Mitridato.
Bri. Perdonate, se non ho prestato fede alle vostre parole. Ditemi liberamente tutto ciò, che sapete del Tenente Raul. È vero, ch' egli è maritato?
Spe. Maritato? Oibò: impasticciato sì, ma maritato no certo.
Bri. E chi è l' ammalata del Tenente?
Spe. È facile a indovinarlo. Una di quelle, che hanno poco da perdere e molto da guadagnare dalla credulità di un innamorato.
Bri. Ella è dunque un' avventuriera?
Spe. Una cosa simile.
Bri. L' avete voi veduta?
Spe. No per grazia del cielo.
Bri. Come dunque lo sapete?
Spe. Dagli avventori, che vanno e vengono. La

mia bottega è come un porto di mare. Tutte le novità vi colano, e si cava la quintessenza di tutto.

Bri. Nè sapete altro?

Spe. Niente più di così.

Bri. Eh uomini, uomini! . . . Che abisso funesto è il cuore degli uomini!

Spe. Che vuol dire che da pochi momenti in quà quest'affare vi preme cotanto?

Bri. Se voi sapeste! . . . (Ma non sono io reo delle medesime colpe? Non è egli il cielo, che mi punisce e versa nel mio petto la punizione, che ridonda da miei stessi delitti?) Ecco Ridolfo.

SCENA VIII.

Ridolfo, e detti.

Rid. Terminate le mie visite, torno a pranzare con voi.

Bri. O amico, quello che inghiotto è veleno; e voi non potreste immaginarvelo.

Rid. Che avete?

Bri. Non v'è più fede, non v'è più virtù. Il Tenente è un perfido.

Rid. Adagio,

Bri. Sentite quest'uomo come ne parla. Bisognava sentire poca fa il Generale, che mi ha informato. Egli ci tradisce tutti; ed è lo schiavo di una femmina, che lo disonora.

Rid. Questa novità non è mezz'ora, ch'è giunta a ferirmi l'orecchio.

Bri. Anche voi la sapete? La cosa è dunque di-

volgata? Nè v'è più luogo a dubitarne?

Rid. La premura del Tenente per una donna è certissima.

Bri. E la sua reità?

Rid. Rimane sospesa. Le apparenze la provano: ma vi possono essere dei fatti, che la smentiscano.

Bri. Nissuno. - Da chi l'avete voi saputo?

Rid. Dal Dottor Riccardo, ch'è il Medico che l'ha curata.

Bri. E che vi ha detto?

Rid. Niente altro, fuorchè il Tenente la conosce e veglia alla sua sanità.

Bri. Che uomo è questo Riccardo?

Rid. Un uom' onesto.

Bri. Perchè non interrogarlo, scoprir tutto, e ajutarmi a rimuovere il velo di questa impostura?

Rid. A dir vero rimasi colpito; e non ho avuto coraggio di penetrare più in là.

Bri. Si cerchi il Dottore Riccardo; ch'egli venga da me. Voglio parlargli io stesso e chiarirmi.

Rid. Volete voi far pubblico un fatto, che merita tutt'i riguardi?

Bri. Rispetto a me nessuno . . . Va, Piccardo, e prega questo medico a venire da me . . . Ove possiamo trovarlo?

Spe. Alla mia spezieria.

Bri. Se mi amate, accompagnate Piccardo.

Spe. Volontieri. (*a Pic.*) Venite . . Servitore umilissimo. (*parte con Pic.*)

Bri. La mia agitazione è estrema.

Rid. Calmatevi.

Bri. Indegno! Io doveva beneficarti per essere punito col tradimento e la derisione?

SCENA IX.

Eugenia, e detti.

Eug. Che avete, o padre, che mi sembrate turbato?

Bri. (*andandole incontro e prendendola per la mano*) Figlia mia, non avvilirti. Tocca a me . . . e sarai vendicata.

Eug. Che vuol dir ciò?

Bri. Io ti parlo del Tenente . . . Ma non cercare più in là. Sappi soltanto che non mi sei stata così cara come adesso, e che ti amo come la luce degli occhi. Figurati, se io soffrirò di vederti calpestata!

Eug. Da chi?

Bri. Da un traditore.

Eug. Traditore il Tenente?

Bri. E il più vile.

Eug. Oh Dio!

Bri. Prima di tutto riacquista la tua libertà. Abbi tu coraggio di dimenticarlo. Io mi sento la forza e l'autorità di punirlo. Addio mia figlia. (*parte*)

Eug. (*a Rid.*) Ah signore, che impensato disastro è mai questo!

Rid. Non sarà nulla.

Eug. Mio padre non si spiega; ma pur minaccia . . .

Rid. Si calmerà.

Eug. E il Tenente?

Rid. Non ne dispero.

Eug. Egli è dunque reo?

Rid. Non sarà . . . Non mi pare . . . . Ma se mai lo fosse, voi siete saggia quanto basta per sentire le voci della ragione e mantenere con prudenza e moderazione il decoro e la libertà. (*parte*)

Eug. Che colpo è questo! Di che si aggrava il Tenente? Il cuore mi palpita. La consolazione fugge, e succede (oimè!) il timore, l' agitazione, e l'affanno,

FINE DELL' ATTO TERZO.

ATTO QUARTO

SCENA I.

Piccardo entra, Lisetta esce dalle camere.

Pic. Dov'è il padrone?
Lis. È di là, che si torce, come un serpente.
Pic. Non ne ha forse ragione?
Lis. Chi te lo niega?
Pic. Un tradimento di questa sorta!
Lis. Che care gioje sono gli uomini! E per questo io tengo gli occhi bene spalancati sopra tutti. Se ho da essere gabbata, ha da essere il diavolo.
Pic. Ha da essere amore. Tra diavolo, e amore io ci metto poca differenza. L'uno ci mette la coda, quando meno si crede, e l'altro gl'imbroglj.
Lis. Dove vai?
Pic. A dire al padrone che il Dottor Riccardo è venuto.
Lis. Che Dottore Riccardo! E che vuol fare di lui?
Pic. Io non so altro, se non che mi ha mandato a chiamarlo.
Lis. Guarda che appunto il padrone vien quà.

SCENA II.

Brigadiere, che si pone a sedere calmato, Ridolfo, e detti.

Rid. (*al Brig.*) Così. Questo è lo stato, a cui dovete adattarvi, richiamare la tranquillità interna, o fingere di averla richiamata. L'agitarsi, il fremere, il meditar mezzi violenti fa male alla sanità, turba il buon ordine, e non rimedia a niente. Bisogna moderarsi.

Bri. Che contraddizione d'affetti si è fatta in me! Questa è nuova nel mio sistema. Io aveva rinunziato alla buona opinione per gli uomini; mi pareva di esser certo che sono tutti animati dall'interesse e coperti dal velo della simulazione. Malgrado la mia avversione, il Tenente era giunto a persuadermi. Io lo stimava: e, quel che é peggio, ora che non lo stimo più, sento un affetto, un'inclinazione per lui, che pare che lo renda necessario alla mia quiete, alla felicità di mia figlia. Eppure è deciso. Egli c'inganna: e chi è capace d'ingannare una volta è traditore per sempre.

Rid. Non corriamo in fretta. Aspettiamone la sua risposta. Chi sa che quest'amicizia, su cui facciamo tanto schiamazzo, non sia che una pratica civile, un debito di società?

Bri. No, amico, no; è una pratica segreta. Questa sola circostanza basterebbe a giudicarne.

Questa segretezza è un chiaro indizio di colpa. Se fosse una sua parente, non l'avrebbe tenuto nascosto. Avete sentito ciò, che ha detto poc' anzi il Capitano Dubois? Egli pure ha sentito parlar di questa pratica, e ha deciso che questa donna possa dapprincipio aver comprato co' suoi beneficj l'amore e l'inesperienza del Tenente, e che ora, calmata la passione, sia obbligata a vivere con lui per riparare al vuoto di ciò, che ha dissipato, e che egli la rispetti per gratitudine. Una parola, ch' egli stesso mi ha detta, conferma questa disgustosa verità.

Rid. Quando è così, questa è una passione moribonda, e dà luogo a buone speranze.

Bri. Che bella consolazione! Io cercava un uomo illibato. Egli non lo è più, o non lo è stato giammai.

Rid. Basterebbe ritrovare l'uomo ravveduto. Egli è quasi più stimabile di quello, che non ha mai mancato.

Bri. Dov'è Piccardo? Non è ancora ritornato?

Lis. Sì, signore: eccolo là.

Bri. Avanzati. Hai chiamato il Medico Riccardo?

Pic. Sì, signore.

Bri. È venuto?

Pic. Sì, signore.

Bri. E perchè non mi dici nulla?

Pic. Perchè, signore, è venuto il tempo, in cui non so più come regolarmi con voi. Quando parlo, mi strapazzate. Ho stimato meglio tacere e aspettare d'essere interrogato.

Bri. Fallo venire avanti.

Pic. In un momento. (*parte*)

Bri. Che fai tu quì? (*a Lis.*)

Lis. Aspetto qualche buona nuova da portare a Eugenia.

Bri. Ella è là, che piange e si dispera. Un perfido vestito colle sembianze dell'uom' onorato ha ammaliato lei, ha ammaliato me stesso; ma sento che io l'amo e che sono ancora capace di perdonargli. A che destini siamo noi sottoposti! Sono ridotto a segno di dover comprare l'amicizia di un traditore e supplicarlo.

Rid. Perdonate. Ma la vostra fantasia in ciò mi sembra un poco riscaldata.

Lis. (Oh il signor Brigadiere si riscalda per poco!)

SCENA III.

Il Dottore Riccardo, e detti.

Ric. Servitore ossequiosissimo al signor Brigadiere.

Bri. Perdonate, signor Dottore, se ho mandato ad incomodarvi.

Ric. È mio sommo onore il potervi ubbidire. In che posso servirvi?

Bri. Desidero una cognizione da voi, ma che sia sincera. M'immagino che sarete amico della verità.

Ric. Sì, signore, e me ne pregio.

Bri. È vero che voi curate una donna, che appartiene al Tenente Raul?

Ric. È verissimo.

Bri. Che donna è?

Ric. Questo poi non lo so.

Bri. La medicate, e non sapete chi è la vostra ammalata?

Ric. Scusate: ma questa scienza non è un aforismo d'Ippocrate, nè una medicina. La curo, e non cerco i fatti suoi.

Bri. Sappiate che ho le mie oneste ragioni per interrogarvi, e che il rispondermi non è delitto.

Ric. Non vi stimo capace di propormelo.

Bri. Dunque fidatevi di me.

Ric. In tutto, o signore.

Bri. Voi confessate che quella donna appartiene al Tenente.

Ric. L'ho detto.

Bri. Egli la serve?

Ric. Con un amore e fedeltà, che non ha esempio.

Bri. È maritata?

Ric. Non lo so.

Bri. È innamorata del Tenente?

Ric. Non lo so.

Bri. Per quanto sento, voi non sapete nulla?

Ric. Non so altro, che quello che veggo, e quello che ascolto.

Bri. Che avete veduto?

Ric. Una donna assai decente.

Bri. Il suo tratto?

Ric. Amabile.

Bri. Di quai costumi?

Ric. Onestissimi.

Bri. (Io mi confondo.) Ma non è ella? . . .

Ric. Che cosa?

Bri. Un'avventuriera?

Ric. Non lo so: ma non mi sembra.

Bri. È di questo presidio?
Ric. No.
Bri. Forestiera?
Ric. Sì.
Bri. Da quanto tempo abita quà?
Ric. Da tre mesi (ella mi disse.)
Bri. Giovane? Bella?
Ric. La sua età è ancor fresca, il suo aspetto supera la mediocrità, ed è ancor tale da illuder l'occhio, e piacere.
Bri. (Dicano ciò che vogliono. Costei è una donna, che sa fingere; e il Tenente è il suo innamorato.) Nè sapete altro?
Ric. Niente più di così.
Bri. Fatemi un'altra grazia.
Ric. Comandate.
Bri. Permettete al signor Ridolfo di farle una visita
Ric. Volontieri.
Bri. Sceglíete il pretesto, che più vi piace, e introducetelo voi stesso.
Ric. A che fine?
Bri. Il più giusto, e vi do per garante l'onor mio.
Ric. Quando?
Bri. Oggi.
Ric. Vi servirò.
Bri. Restate a pranzo con noi.
Ric. Non posso.
Bri. Così riusciva più comodo . . .
Ric. Non posso, vi dico; ma ritornerò dopo pranzo.
Bri. Signor Dottore, vi ringrazio.
Ric. Siete mio padrone.

Bri. A rivederci.

Ric. Servitore ossequiosissimo. (*parte*)

Bri. Ondeggio fra mille dubbi: penso, rifletto, mi arrabbio, e non so decidere, non so risolvermi.

SCENA IV.

Piccardo, e detti, poi Tenente.

Pic. Il Tenente è in anticamera.

Bri. Respiro. Andate tutti, e lasciatemi solo con lui.

Lis. Vado ad avvisarne la mia padrona. (*parte*)

Bri. (*a Pic.*) Fallo passare . . . Voi attendetemi (*a Rid.*) (*Pic. par.*)

Rid. E voi siate destro, e regolatevi. (*parte*)

Bri. Proviamoci a sputar dolce col fiele nella bocca. Mi sembra impossibile. Io non ho più la sorte felice di trasformarmi con quell' arte fatale, che maschera gli uomini e fa temere ad ogni istante un tradimento. Pure io debbo provarmi ma non mi comprometto di riuscirvi . . . Eccolo. O ch' io m' inganno, o che la sua fronte è turbata. Vieni, amico, io t'aspettava con una impazienza, che non so esprimerti.

Ten. Signore . . .

Bri. Abbracciami. D' ora in poi tu non hai persona nel mondo, cui tu possa essere più caro, che a me.

Ten. Ah signore . . .

Bri. Tu piangi? . . . Se sono lagrime di tenerezza, lasciale uscire senza ritegno. Non ver-

gognarti d'avermi per testimonio. Sono un trionfo di un cuore sensibile.

Ten. (Come e donde posso io cominciare a trafiggerlo? Ah mi mancano il coraggio, e le parole!) . . .

Bri. Aspetta. Prima di tutto levami il peso di quei denari, che mi hai lasciato. Prendi; questi sono liberi per te. Il tuo debito col Capitano è soddisfatto.

Ten. Se così fosse, la borsa sarebbe esausta, e non vi rimarrebbe . . .

Bri. Che t'importa? Il tuo debito è pagato. La borsa è tua. Credi a me e non pensare più in là.

Ten. Permettetemi una sola interrogazione.

Bri. Ma che sia breve. Io non voglio annojarmi su questo.

Ten. Io esco d'ogni dubbio. Le circostanze parlano. Questo denaro me l'avete dato voi?

Bri. E se anche fossi stato io, ardiresti vergognarti? . . .

Ten. Ecco, signore, la vostra borsa, riprendetela. Non sono più in grado di abusare de' vostri beneficj, e non li merito più.

Bri. Che diavolo dici? Sei tu diventato delicato in questo punto, in cui t'appresti ad aver tutto comune con me? L'amicizia rigetta questi puntiglj. Lasciali da parte, e parlami di ciò che preme. Hai tu parlato con quella persona, che m'hai detto?

Ten. Sì, signore.

Bri. Che nuova mi porti.

Ten. Oh Dio! eccomi a' vostri piedi.

Bri. Che fai? Alzati.

Ten. Non posso. Bisogna trafiggermi, o perdonarmi.

Bri. (Tutto è chiaro. Ecco il perfido, che si manifesta.)

Ten. Io non avrei creduto . . .

Bri. Che smanie son queste? Parla, e, se lo brami, tutto sarà accomodato, Che vuoi tu dirmi?

Ten. Col cuore smarrito e l'anima vacillante vengo a rendervi la vostra parola.

Bri. Sei tu pazzo? Questa risposta tu mi porti, dopo che hai accettato, come un dono il più grande, l'offerta che ti faceva?

Ten. Allora non aveva consultato che me stesso.

Bri. Ami tu forse debolmente mia figlia?

Ten. Al contrario. Chi mi toglie Eugenia, mi toglie la vita.

Bri. Hai tu scoperto qualche macchia in lei, qualche difetto in me?

Ten. Tolga il cielo!

Bri. Dunque che scusa hai tu per sacrificare la tua parola?

Ten. Oh Dio! Come sono infelice!

Bri. Senti: in vece di parlarti col risentimento dell'uomo insultato, voglio parlarti come uomo di mondo che sa compatirti. Omai comprendo tutto. Se mai qualche pratica, qualche impegno incontrato dalla imprudenza della gioventù tiene obbligata la tua gratitudine, io voglio essere poco scrupoloso nel condannarti. Parla. Io son quà pronto ad ajutarti, e ho tutti i mezzi per liberartene con quiete, con decoro, e a costo di qualunque sagrifizio.

Ten. Nulla di ciò, padre mio.

Bri. Saresti tu forse maritato?

Ten. Sarei stato così malvagio per accettare la vostra proposizione?

Bri. Dunque chi si oppone alla tua, alla mia sorte?

Ten. Quella, che mi comanda;

Bri. Quella? Tu l'hai alfine nominata, e finalmente intendo ch'è una femmina. Una femmina adunque ti comanda di mancare all'onore, alla parola? . . . Ma chi è questa femmina? È forse quella, che hai guarita dai suoi mali, e che ti provoca incontro dal suo letto la maldicenza e la mormorazione?

Ten. Che parlate voi di lei? Chi vi ha informato? . . .

Bri. Il tuo disonore, che passa sulla bocca di molte, e queste ricette . . .

Ten. Che veggo! come in vostra mano questi testimonj? . . .

Bri. Il cielo è giusto. Egli ha detto al male; Scendi, e scopri l'infamia del Tenente; egli è seco, e ti ha palesato.

Ten. Giusto cielo! con quai detti con quai colori osate dipingerla? Rispettatela, signore.

Bri. Ho da rispettare colei, che scaglia te nell'obbrobrio e nell'afflizione?

Ten. Per l'ultima volta, signore, per l'ultima volta . . . Io mi dedico come scopo alle vostre ingiurie. Vibrate gli strali dell'ira vostra contro me solo. Io gli affronterò tutti . . . ma costei . . . rispettatela, vi dico. Solamente costei. La sua difesa è sacra per me, ed ella ha tante virtù, che una so-

la può onorare la vita dei suoi calunniatori.

Bri. Ella è una perfida.

Ten. Oh cielo! infondi moderazione in questo petto, e rattieni il mio braccio dal vendicarla.

Bri. Tu minacci?

Ten. No padre.

Bri. Padre a me? Vile!

Ten. Anche questo?

Bri. Tu minacci?

Ten. Ah se un momento ha potuto tradirmi . . .

Bri. Spergiuro! Tutto è sciolto fra noi. Non ci resta altra relazione, che la vendetta. Io mi sono coperto finora d'una virtù non mia, della maschera della simulazione per tollerarti. La rigetto, e ti mostro quella fronte, in cui sta impresso l'odio per gli uomini. Esci, se hai coraggio. Tu sai minacciare, ed io punirti. (*corre alla sua spada, che sarà sul tavolino*)

Ten. Se una parola, che mi è sfuggita . . .

Bri. Non è più tempo di grazia: esci, ti dico.

Ten. No.

Bri. Se ricusi, io ti tratterò come un disonorato, non rispetterò più nè luogo, nè circostanza, nè, ospitalità. O esci, o difenditi.

Ten. Vi appagherò. Seconderò il furore, che vi anima, e non ismentirò l'onor di un soldato; ma prima . . .

Bri. Senza condizioni.

Ten. Una sola . . . Due parole, e una preghiera . . . È d'uopo accordarmela.

Bri. Vuoi tu frapporre indugi per disarmarmi?

Ten. Vi proverò che non ricorro a una viltà.

Bri. Ebbene?

Ten. Ricevete con sacra parola il mio testamento, e siatene l'esecutore: esso è breve.

Bri. E così?

Ten. Darete questa borsa, che ora mi diviene preziosa, alla signora Sofia. Ella abita ... Il Dottore Riccardo è assai noto: cercate di lui. Egli v'indicherà il luogo della sua abitazione.

Bri. Hai tu finito?

Ten. Non basta. Voi siete benefico. Se io muojo per le vostre mani, ella perde tutto. Vi scongiuro a nome della giustizia di essere umano con lei e prestarle quei soccorsi, che avreste prestati a me.

Bri. A Sofia? Chi è questa Sofia?

Ten. Quella stessa, che anima in voi lo spirito della vendetta.

Bri. Scellerato! Puoi tu aggiungere all'offesa più temeraria derisione! Ch'io protegga l'oggetto della tua colpa? Ch'io . . .

Ten. S'ella n'è degna, signore . . . . Io non vi chiedo grazia, che a nome della giustizia.

Bri. Ebbene, s'ella n'è degna: (*sempre fremendo*).

Ten. Impegnatemi la vostra fede che farete le mie veci con lei.

Bri. Ti giuro che la vedrò.

Ten. Questo basta. Se voi la vedete, sono certo che la vostra umanità sarà l'apoggio delle sue virtù.

Bri. Vuoi altro?

Ten. Ogni mio timore è svanito.

Bri. T'appresta a combattere. (*in atto d'uscire*)

Ten. Senza uscire di quì.

Bri. Come?

Ten. Il campo della mia vittoria è glorioso per tutto. Eccomi pronto a soddisfarvi. (*cava la spada*)

Bri. Indegno! (*in atto di assalirlo.*)

Ten. Ferite. (*getta la spada*) Io vi do la mia vita in premio dei vostri benefizj.

Bri. Sei tu pazzo? O puoi tu suppormi un assassino?

Ten. No, vi considero un uomo tradito da' vostri beneficj, strascinato a punirmi dalla mia fatalità.

Bri. Dove sono! Qual misto di colpe e di virtù mi fai incontrare, o fortuna, in questo rivale? Chi sei tu, che mi armi e mi disarmi a modo tuo, e ti arroghi in ogni incontro la gloria d'esser mio vincitore? In virtù di pochi detti il mio furore disparve. La mia frenesìa non trova più l'oggetto per mantenersi. Onde questa rivoluzione in me? . . . A chiunque tu ti sia, che fai del mio spirito così pronto e strano governo, aprimi le tue braccia. Ritorna mio amico, e svelami quest'arcano, che ti compiaci di celarmi.

Ten. Voi mi rendete l'amor vostro?

Bri. Sì, l'amor mio. Io sento che questo s'eguaglia all'omor di padre. Sì, t'amo, come se lo fossi. Confidami le tue sciagure, e mi chiama a parte del tuo rammarico. Se lo vuoi, noi possiamo essere ancora uniti, e tua è la mia Eugenia.

Ten. Oh dio! Quanto mi diviene più caro il bene, ch'io perdo! Ma lo vieta un'imprecazione terribile.

Bri. Di chi?

Ten. Di colei, di cui è delitto il non rispettare le voci; di colei, che voi ingiuriate, e che io venero come madre.

Bri. Sofia?

Ten. Dessa. Udite se mi è lecito disubbidire all' oracolo delle sue minaccie. Io era fanciullo, orfano di disgraziati parenti. Già era prossimo ad essere confuso colla turba delle innocenti vittime, che l' umanità raccoglie per lasciarle languire perpetuamente nell' oscurità del loro destino; quando non, so come, e quali pietose mani mi portarono così bambino in una piccola città di provincia sotto gli occhi di questa donna, che giovane, e disgustata del mondo vi si era ritirata. Ella n' ebbe pietà, e mi raccolse. Il Cielo le ispirò di dividere con me, e dare in premio della mia educazione i scarsi beni, che aveva ereditati. L' amore crebbe in lei, come la riconoscenza in me; e mentr' ella pensava a sollevare la mia fortuna, a poco a poco distrusse la sua e rimase povera per procurarmi un' Insegna. Da quel tempo ella si adattò a tutti i disagj, a tutte l'esperienze disastrose per seguirmi; ed oggi ch' io mi presentava a lei colmo di giubilo per implorare il suo consenso, la miro gelarsi, impallidire, svenire, e chiamare sul capo mio la maledizione del Cielo, se osassi acconsentire a questo inaugurato imeneo. Giudicate della mia sorpresa, del mio dolore: ma la ragione, che mi ha insegnato ad ubbidirla, mi rese

forte in un tratto per sacrificarle ciecamente la mia volontà e la mia passione.

Bri. Oh Dio! . . . . Maledizione contro di me, senza spiegartene l'arcano! . . . Intendo . . . Ella è stata prevenuta dalla maldicenza . . . Ella mi crede un iniquo, un avaro, un tiranno.

Ten. Se ciò fosse . . .

Bri. Saprò farla pentire della sua credulità. Vedrà che le mie azioni sono tutte dirette a garantirmi dalle insidie dei malviventi, che sono l'amico di tutti i buoni . . . Che tardiamo a disingannarla? Guidami a lei, e adopriamoci insieme per meritare la sua approvazione.

Ten. V'esorto a non tentarlo. Ella non vi riceverebbe. Questa è la prima legge, che mi ha imposta, di non permettervi di funestare il luogo del suo ritiro.

Bri. Funestarla? La mia presenza è di così tristo augurio, che possa funestarla? Ebbene, vanne. Io non ricorrerò a te per ciò, che chiudo nel mio pensiero. Di ciò solo ti priego; ajutami presso lei, e non essermi nemico: E lascia a me la cura del resto.

Ten. Impiegherei la mia vita per procurarvi un' ora sola di felicità.

Bri. Ho acquistato molto, acquistando te stesso. Sovvienti che mi consacro a te come amico e come padre.

Ten. Prezioso titolo, ch'io scolpisco nel cuore, e che bramo di godere fino alla morte. (*par.*)

Bri. Omai ho capito tutto; non vi è tempo da perdere.

SCENA V.

Ridolfo, e detto.

Rid. Ebbene, che avete scoperto?

Bri. Molto.

Rid. Risolvete?

Bri. Il caso vuol prontezza. Questo giovane s' ingrandisce ognor più alla mia fantasia, ed è l' unico bene, di cui voglio arricchire mia figlia. Tocca a voi ad operare per me; venite, ed ajutatemi. Al primo incontro temo di non essere ricevuto. Andate voi per me. Scoprite, promettete, perorate, convincetela. Quando l' avrete indebolita, verrò a sorprendervi. Se necessario è l' oro alla sua povertà, (*apre una cassetta*) eccone quanto basta per saziare le sue brame e far tacere in lei i dubbi dell' indigenza.

Rid. Mi proverò. Vado a fare una visita in fretta, e torno subito.

Bri. Comincio a respirare. Ella non sarà inflessibile. Scoprirà il suo errore; e le mie cure saranno favorite dalla verità e dalla giustizia.

SCENA VI.

Eugenia, e detto.

Eug. Che nuove mi date; o padre mio?

Bri. Forse migliori che tu non pensi. Il Tenente non è uno scellerato.

Eug. Ah non mi comparve mai tale. Poc' anzi mi ha sorpreso nella mia camera. Aveva le lagrime sul ciglio e l'amore sulle labbra. Io voleva fuggirlo, ma lanciai uno sguardo sulla sua fronte, e non vi scorsi indizio alcuno di tradimento.

Bri. Consolati. Noi lo riacquisteremo più amante e più virtuoso di prima.

Eug. Egli mi scongiurò di ricevere dalle sue mani questo pegno della sua fede, ed io non seppi ricusarlo. (*mostra un anello*)

Bri. Lascia che io lo vegga.

Eug. Eccolo.

Bri. Giusto cielo! M'inganno? Ed è pur vero?

Eug. Che avete?

Bri. Qual gemma? È dessa, io la riconosco. Dessa, che ha scolpito intorno il mio nome, e che io diedi un tempo . . . Oh dio! son fuor di me!

Eug. Qual' agitazione!

Bri. Come? D'onde? . . . . . Per qual fatalità si trovava nelle sue mani?

Eug. Questa gemma vi turba cotanto?

Bri. Il testimonio terribile del mio delitto mi ritorna innanzi e mi perseguita.

Eug. Che parlate voi di delitto?

Bri. Dov'è il Tenente? Ritorni, s'affretti, e rischiari in qualche modo la confusione, in cui è venuto a gettarmi.

Eug. Ditemi una parola, o padre; e se io posso consolarvi . . .

Bri. La tua innocenza ignori per sempre questo fatale segreto. - Ah se vane non fossero state le mie cure; se l'oggetto della mia colpa

non avesse prevenuto con immatura morte gli effetti del mio pentimento . . . Sarei io stato ingannato? . . . Vivrebb' ella forse? . . . Che turba di affetti mi sconvolge, mi lacera, mi opprime! . . . Soccorri, o figlia, il padre tuo.

Eug. In questo stato per colpa mia?

Bri. No, per colpe, che il cielo e la natura non perdonano mai, che l' implacabile rimorso non abbandona fuorchè sull' orlo della nostra tomba. Ecco, o figlia, lo stato mio. (*par.*)

Eug. Che turbamento è mai questo! Io non intendo lui, e non ritrovo più me stessa.

FINE DELL' ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

Adelaide sedendo a un tavolino, mostrando inquietudine, abbandona qualche lavoro, che avrà per le mani, e guardando la porta dice.

Ade. Quanto tarda! . . . (*s'alza*) La mia inquietudine è estrema. Che scosse violenti indeboliscono le poche forze, che mi restano! (*s' avvicina alla porta*) Luigia? . . . Luigia?

SCENA II.

Luigia, e detta.

Lui. Signora?

Ade. Non si vede ancora comparire?

Lui. Non si vede.

Ade. Compagna della mia vita amareggiata, tu che sei l' unico testimonio del segreto delle mie sciagure, compatisci la mia impazienza. Io sono in uno stato, che i minuti mi sembrano di una durata insoffribile.

Lui. Ve lo credo.

Ade. Torna alla finestra, e subito che lo scopri da lontano, vieni a troncare il corso alla mia agitazione.

Lui. Fidatevi di me. (*esce*)

Ade. Dove la sorte, o piuttosto la provvidenza

del cielo ha condotto i miei passi? In che mani, a piedi di chi getta per impensato destino il mio sostegno, l'eroe della gioventù, il mio Carlo? Solo per lui, per lui solo amo ancora la vita: e se una serie di mali fosse stata disposta a sollevare la sua innocenza, io benedico i mali, che ho sofferti, e m'offro per vittima alla sua felicità.

SCENA III.

Luigi, e detta, indi il Tenente.

Lui. Egli è quì.

Ade. Oh dio!

Lui. Eccolo. (*si ritira*)

Ten. Madre mia!

Ade. Figlio! (*con impeto, e generosità*) Scoprimi colle tue parole l'uomo, che sa vincere se stesso. Rendimi la mia tranquilità. Ebbene?

Ten. A quest'ora vi ho sacrificato tutto, il mio cuore, la mia fortuna, la più bella, la più rara, la più virtuosa donna del mondo, un benefattore, un amico. - Tutto cede alla cieca ubbidienza, che ho giurata. Ma giusto cielo! . . .

Ade. Sii forte, e non lagnartene un solo istante. A questa cieca ubbidienza tu sei debitore di tutte le tue virtù; e quanto maggiori saranno i beni, che ti aspettano!

Ten. Com'è difficile svenare gli affetti concepiti con tanta innocenza! Io ve lo confesso, o madre. Il mio labbro ha rinunziato ai beni, che

mi erano offerti; ma il mio cuore è schiavo dei miei sensi, e sente vivamente la perdita di un oggetto sì amabile.

Ade. Forse tu non lo perderai. Chi sa? Nella sua assenza ti ho compatito. Ho contraddetto a me stessa, ho pensato diversamente, e con vantaggio di quella, che tu ami; ho risoluto di vedere la tua Eugenia e conciliare con la tua la mia amicizia per lei.

Ten. Voi? Onde tal cangiamento? Voi mi rendete la vita. Ah sono certo che, se voi la vedete, se voi le parlate, resterete convinta che la mia debolezza è un trionfo della sua virtù. Ma debbo credervi? Od è questo un pretesto per raddolcire l' acerbità della vostra ripulsa?

Ade. No, amico mio. Non ti darò per ripiego in verun incontro il miserabile esempio della bugia. Fra me e te non vi deve essere che la semplice e nuda verità.

SCENA IV.

Luigia, e detti.

Lui. Signora, è quì il vostro Medico, che brama di riverirvi.

Ade. Digli che lo ringrazio, che la mia sanità è in mediocre stato, e che varie occupazioni del mio spirito non mi permettono di ricevere i suoi salutari ricordi. In fine adopra quale scusa più ti piace per licenziarlo.

Lui. Signora, questo rifiuto . . . . Non tocca a me a consigliarvi . . . Ma mi sembra un trat-

to d'ingratitudine a un uomo, a cui siete debitrice della vita; e mi sembra . . .

Ade. Hai ragione, mia cara, hai ragione. Digli, che passi . . . è tu, Carlo, vanne e, senza allontanarti da me, aspetta con animo calmato gli effetti dell' amor mio e le disposizioni del cielo.

Ten. Voi otterrete sempre da me ciò, che vi piace. Io non ho nulla di più sacro in terra, che servire a voi e all' amor mio. (*parte*)

SCENA V.

Ridolfo, Medico Riccardo, e detta.

Ric. Gradite, o signora, che dopo qualche giorno di tregua venga ad assicurarmi se siete veramente ristabilita, e attribuite la mia premura al desiderio, che nutro, di sapere se la cura, che vi ho fatta, è fruttuosa a voi e onorifica pel professore.

Ade. Vi sono grata della passata attenzione e della memoria, che avete tuttora per me . . . Chi è questo signore?

Ric. È un mio collega, cui ho pregato a venite con me per dare il suo parere sopra di voi e l'ultima mano al vostro ristabilimento.

Ade. Questa è una grazia singolarissima. Sedete.

Ric. Come comandate.

Ade. Questo signore si è dunque incomodato per favorirmi?

Rid. Io mi auguro in tutt' i casi di poter essere

utile a una così compita signora. Come state?

Ade. Non saprei.

Rid. Mi permettete di sentire il vostro polso?

Ade. Eccolo.

Rid. Questo polso annunzia una debolezza, ch'è l'ordinaria conseguenza delle malattie. - Vi è rimasto alcun incomodo?

Ade. Il mio corpo mi sembra libero: ma lo spirito . . .

Ric. Signora, in queste occasioni lo spirito dev' essere quieto. La tranquillità della mente influisce bene spesso alla sanità del corpo. I segni esterni della vostra fronte indicano qualche propensione alla malinconia. Bisogna scacciarla, cominciare a far moto e divertirsi. Oltredichè l'aria di questo paese non è la più propizia agli ipocondriaci. Voi avreste bisogno di mutar cielo e goder l'aria aperta e sottile della campagna.

Ade. Come mai? Io sono qui forestiera; e non è poco nelle mie disgrazie che io sia provvista di una decente abitazione in città. Come volete che aspiri al benezio, che mi proponete?

Rid. Vi fidate voi di me, come di un uom' onesto, ch'è tocco della vostra sorte, e brama di giovarvi?

Ade. Parlate.

Rid. Non avete che a fare un cenno, e tutto ciò, che può contribuire alla vostra sanità, fin da questo istante vi sarà somministrato.

Ade. Spiegatevi.

Rid. Una persona, che vi stima, incapace di operare con altro fine, che con quello che suggerisce l'umanità, vero specchio degli uomini onorati e benefici, vi offerisce, senza veruna vostra spesa o incomodo, la sua villa. Voi potete andarvi, come e quando vi piace, senza esporvi nemmeno una sola volta ai suoi sguardi, o all' incomodo dei vostri ringraziamenti.

Ade. Questo è molto, e mi sorprende che vi siano ancora uomini della tempra del secol d' oro, benefici pel solo piacere di esserlo, e generosi a questo segno. Mi sembra impossibile.

Rid. Eppure è così.

Ade. Non l'avrete ben conosciuto. Siamo in un secolo, che non fa più prodigj, dove il tuo ed il mio non si uniscono insieme senza fondate ragioni. Quest' uomo avrà, come gli altri, il suo secondo fine in questa esibizione.

Rid. Signora, la vostra diffidenza mi disanima così, che non ho più coraggio di proseguire.

Ade. Non ve ne offendete. Compatite le mie riflessioni, frutto di un' esperienza, che ha cominciato per tempo ad ammaestrarmi. Del resto io sono anche discreta per credervi. Gli uomini onesti senz' eccezione sono rari, ma pur vi sono . . . Chi è questo benefattore?

Rid. Il padre dei poveri, il Brigadiere Senval.

Ade. Voleva indovinarlo . . . . È questo l'uomo generoso, che mi vantate?

Rid. Non badate a qualche voce ingannata dall' apparenza, da un esteriore aspro ed artefat-

to. Bisogna conoscere la bontà del suo cuore e giudicarne.

Ade. Il suo cuore è perfido!

Rid. Che dite?

Ade. La sua generosità è falsa; e la sua liberalità è colpevole.

Rid. Signora, permettete, che vi dica, che io combatterò il vostro errore sino all' ultimo respiro. Qualche impostore vi ha ingannata. Non prestate fede . . .

Ade. Io credo a me stessa.

Rid. Egli è un uomo d' onore.

Ade. No.

Rid. Con qual prova potete voi asserirmi? . . .

Ade. Rispondetemi. Non è vero, che prima d' essere liberale, conviene esser giusto?

Rid. Verissimo.

Ade. Ch' egli dunque paghi i suoi debiti, e poi mostri l' opera della sua generosità.

Rid. Il Barone ha debiti? In tanti anni, che lo conosco, questa è la prima volta, che sento aggravarlo con questa parola. Egli ha debiti?

Ade. Immensi.

Rid. Con chi mai?

Ade. Con più d' uno, e forse con me. Chiedetelo al suo cuore.

Rid. Se ciò fosse, o signora, io mi crederei fortunato per poter cominciare a soddisfarvi.

Ade. Voi?

Rid. Guardate quest' oro. (*mette due rotoli d' oro sul tavolino*)

Ade. A che fine? E di chi è quest' oro?

Rid. Poco fa del Brigadiere; vostro da questo punto, se vi degnate di accettarlo.

Ade. Con qual titolo dirige a me questa somma?

Rid. Con quello, che più vi piace. Sia debito, sia generosità, vi prega di ritenerlo e servirvene nelle vostre occorrenze.

Ade. Quest' è molto.

Rid. Non basta. D'ora in poi i suoi scrigni sono aperti per voi. Voi non contrasterete più colla necessità un giorno solo della vostra vita. Voi farete un cenno, e le vostre brame saranno soddisfatte.

Ade. Signore, parliamoci da gente accorta e con libertà. L'offerta è ben grande: ma io sono fissa nel credere che l'uomo non sia mai sommamente generoso senza un sommo soggetto, che l'interessi. Il Brigadiere vuole qualche cosa da me. Spiegatevi. Qual è il soggetto delle sue mire?

Rid. Null' altro, fuorchè il vostro consenso per le nozze del Tenente colla sua figlia.

Ade. Quest' è poco in premio del molto, che mi offerisce. Ma suppone egli forse che non vi sia altro ostacolo, che la mia volontà?

Rid. Non ve n' è altro.

Ade. Egli s' inganna, e voi con lui. Io ne prevedo dei maggiori.

Rid. Quali.

Ade. La sua precipitazione in un affare sì delicato, è il suo pentimento.

Rid. Questo mai.

Ade. Vi fate voi mallevadore, ch' egli non si spaventi, e si penta di questo matrimonio?

Rid. Vi do la mia parola.

Ade. Basta così. Quando siete capace di mantenermi questa sicurezza, uniformo il mio consen-

so alle disposizioni del cielo; e non parlo più. Riportate al Barone la mia risposta.

Rid. Questa risposta, e la vostra docilità colmeranno di gioja un amico e due famiglie nate per amarsi tra i vincoli più cari della natura. N'esulto io stesso, come partecipe, e mi applaudo della mia riuscita. - Che facciamo di quest' oro? Egli è vostro.

Ade. Lo ritengo senza scrupolo, e lo riguardo come una porzione di un credito, di cui il Barone non sa, o non si ricorda di essermi debitore. Per convincervi, degnatevi di aspettare un momento . . . Lascieremo alla giustizia del Barone il tempo di pagarci il resto. (*entra*)

Ric. Avete sentito? Questa donna non parla a caso.

Rid. Comincio a sospettare, che vi sia qualche mistero.

Ric. Non è vero, che il suo tratto, il suo discorso la palesano per una donna dabbene?

Rid. Con che facilità ha ella prestato un consenso, che pareva così difficile! Io resto attonito.

Ric. Talvolta un momento decide, e mille altri sono gettati. Ringraziate la sorte, che vi ha favorito.

Rid. Eccola che ritorna.

SCENA VI.

Adelaide, e detti.

Ade. Prima di tutto direte al Brigadiere che un giusto riguardo, che io debbo alla mia sanità, m' impedisce di venire in persona a ringraziarlo; che ho sentito parlare della sua figlia con molti vantaggi; che per sua, e mia quiete ho somma necessità di conoscerla; che, se apprezza in qualche modo la mia persona, non differisca di mandarla da me accompagnata da chi più le piace; che la mia, la sua tranquillità dipendono dalla buona fede e dalla sollecitudine di questo abboccamento.

Rid. Sarete servita.

Ade. Dopo gli metterete tra le mani queste carte suggellate. Il Tenente n'era il depositario, ed è il Tenente, che gliele manda. Esse servono di cambiale pel credito, che abbiamo con lui. Giacchè egli è l' uomo così onesto, non abbiamo alcuna difficoltà di affidargliele e abbandonarci intieramente alla sua onestà.

Rid. Volete altro?

Ade. Addio signori. (*parte*)

Rid. Cambiali! . . . Del Tenente! . . . Come, e donde escono queste cambiali?

Ric. Questo è un articolo, che vi spiegherà il Brigadiere . . .

SCENA VII.

Brigadiere, Luigia, che lo accompagna, e detti.

Rid. Voi quì signore? Se venivate un momento prima . . . .

Bri. (*a Luigia*) Dite al Tenente, che non mi ricusi la grazia di vederlo, e che, se ha qualche stima per me, non differisca un' istante.

Lui. Gli farò l' ambasciata. (*entra nelle camere*)

Bri. Ebbene; amici miei.

Rid. Tutto è accomodato.

Ric. Tocca a voi a compir l' opera.

Rid. Ella ha prestato il suo consenso pel matrimonio di vostra figlia.

Ric. E brama di vederla quì subito, giacchè la sua salute non gli permette di uscire di casa.

Bri. E posso credere? . . . . Qual raggio felice viene a dissipare un poco la mia confusione! Ella acconsente?

Ric. L' oro ha medicato la sua avversione. Ringraziate il Medico, che fa prodigj.

Bri. Questo preludio acquietà in parte il mio turbamento. Secondiamo il desiderio di questa donna. (*a Rid.*) Andate tosto voi stesso. Servitevi della mia carrozza, ch' è alla porta. Unitevi a Lisetta, e accompagnate quì Eugenia. Io sono certo che la sua beltà, la sua modestia porteranno l' ultimo colpo decisivo e vittorioso.

Rid. Vado subito . . . . Prendete ancora queste carte.

Bri. Che roba è questa?

Rid. Sono cambiali, che vi manda il Tenente. A rivederci, signore. (*parte*)

Ric. Vi riverisco. (*parte*)

Bri. Cambiali a me? . . . . Cambiali del Tenente? . . . . Vediamo. (*apre il sigillo*) Un ritratto . . . Giusto cielo! E che ritratto! Vaneggio? o è questa un' illusione de' rimorsi, che cerca di spaventarmi? È desso. Lo posi io medesimo al collo di una sciagurata . . . . E queste carte? . . . Oh Dio! quanti testimonj della mia perfidia! E come si succedono l' uno all' altro per atterrirmi, e mi perseguitano! Qual furia gli scaglia contro di me? Chi gli ha posti nelle mani del Tenente? Quà le prove della mia seduzione... Quà le note di un contratto . . . della mia fede violata . . . Vi sono più fulmini per colpirmi? Io soccombo . . . Io son vittima del mio delitto . . . . (*si getta sopra una sedia*)

SCENA VIII.

Il Tenente, e il Brigadiere.

Ten. Voi quì signore? Qual premura vi guida? E chi vi ha additato questo ritiro?

Bri. La giustizia del cielo e i miei rimorsi.

Ten. Qual insolito furore annunziano queste parole! . . . . Voi condotto dai rimorsi?

Bri. Io. E potessero pure una volta sterminare la mia vita!

Ten. Calmatevi.

Bri. Tocca a te a rendermi la calma, o darmi la morte.

Ten. Questo linguaggio, o signore . . .

Bri. Ascoltami. Tu sei partito da me come amico. Sii sempre l'amico mio. Non punirmi del mio amore, dei benefizj che io volea farti.

Ten. Io vi accorderò tutto, fuorchè la tema di trovarmi ingrato.

Bri. Rispondimi . . . di chi è questo ritratto?

Ten. Mio.

Bri. Da chi l'avesti?

Ten. Da mia madre.

Bri. Non dici, che tu non l'hai; che ella è mancata nella tua puerizia?

Ten. Pur troppo.

Bri. Dunque?

Ten. È questo la sua eredità, che mi fu raccomandata non ha molto, come preziosa alla memoria di un figlio.

Bri. Da chi?

Ten. Dalla mia benefattrice.

Bri. E queste carte le conosci?

Ten. Per mia dura fatalità.

Bri. E queste pure . . .

Ten. Sono l'avanzo delle sue disgrazie.

Bri. Le hai tu lette?

Ten. No: ma ne so in parte l'arcano; e la mia benefattrice mi distolse mai sempre dal penetrare a fondo l'abisso delle mie sciagure.

Bri. (Oh cielo! reggi la mia lingua, ajuta il

mio cuore, e sostieni la mia fermezza . . .) Che sai tu della madre tua? Confida a me i disastri di questa buona madre; e già mi sento coraggio d'essere il tuo consolatore,

Ten. Posso io parlarvene senza lagrime, e senza rossore? Ella giace nel suo sepolcro vittima del più tenero amore, e la mano, che doveva farla felice, quella ve l'ha scagliata.

Bri. Perfida mano!

Ten. Già era scritto il contratto d'un sospirato imeneo. Già la buona fede . , . gli amici . . . i testimonj, tutto era consumato . . . Mancava la pubblicità d'un atto solenne; quando l'indegno . . . (posso io proferirlo?) in uno sfortunato momento trionfò della di lei virtù . . . e l'ha abbandonata.

Bri. Ciel giusto, protettore dell'innocenza, perchè non hai colpito questo profugo sul punto che eseguiva il suo delitto?

Ten. Giudicare ciò, che avvenne d'una avvilita famiglia . . . Il di lei vecchio padre più onorato, che ricco, corse a nascondere agli occhi della società l'oggetto, che non poteva più comparirvi senza essere notato a dito, e la misera colma d'infamia si compiacque d'essere sepolta nel fondo d'un'oscura solitudine, donde per colmo di calamità udì ben presto, che l'afflizione aveva chiuso nella tomba il suo genitore.

Bri. Perchè almeno non ricorre alle leggi, cercare e costringere l'indegno?

Ten. Un traditore, che non sente i legami più forti dell'onor suo, non vi è legge nè forza armata, che lo renda migliore. Chi poteva più

fidarsene? Era meglio abbandonarne per sempre la memoria e disprezzarlo.

Bri. Io l'odio . . . inorridisco, e non mi sento capace di perdonargli.

Ten. Egli era passato a servire gli Alemanni. Dicono, che la punizione del cielo è caduta sopra di lui mentre combatteva più valoroso, che onesto sulle sponde del Reno.

Bri. O amico, non crederti, che il cielo tolga sì presto dalla terra gli scellerati. Egli suole mantenergli a lungo per nostro castigo, o gli tollera per emendarli. Credi a me, quest' uomo respira; e piaccia al destino ch' egli abbia la sorte di riparare in qualche parte alle sue colpe.

Ten. Se il cielo mosso a pietà di lui, e di noi...

Bri. Tu devi unirti con me per odiarlo. Non è vero che l' odii?

Ten. Oh Dio! Pure egli è mio padre . . . Io lo condanno . . . . Ma sento, che non potrei odiarlo . . .

Bri. (Oh moti di natura, sacri affetti dell' umanità, non tradite le mie speranze . . .) Se tu lo vedessi questo padre sciagurato . . . . Se ti comparisse dinanzi . . .

Ten. Sentirei una mano disposta alla vendetta di mia madre; e accorrerei coll' altra a disarmarla. Gli chiederei pietà, e cadrei come figlio ai suoi piedi . . .

Bri. Oh dio!

Ten. Che avete?

Bri. Dove sono?

Ten. Voi vacillate?

Bri. Mantienmi la tua parola, e dammi il tuo perdono.

Ten. Come?
Bri. Quel traditore . . . quello sciagurato . . . .
Ten. Ebbene?
Bri. Tu l'hai dinanzi a te.
Ten. Chi?
Bri. Son io.
Ten. Voi?
Bri. Il tuo sventurato padre, che muore di rossore nelle braccia del figlio suo.
Ten. Oh Dio! . . . . Che ascoltai? mio padre? Ah padre mio! . . . . Soccorso . . . ! Egli manca. (*Il Brigadiere cade su una sedia, il Tenente a' suoi piedi*)

SCENA IX.

Adelaide, Luigia, e detti.

Lui. (*ad Ade.*) Lo vedete? Che aspettate? Il cielo si spiega. Il cielo gli ha parlato.
Ten. Accorrete, richiamatelo in vita. Miratelo. Ho ritrovato mio padre. (*torna a cadergli ai piedi*)
Ade. Oime! io tremo . . . io lo riveggo pure una volta!
Bri. Figlio mio! . . . ch'io spiri nelle tue braccia, e spiro tranquillo.
Ten. Ah vivete . . . . Siamo tutti in vostro soccorso . . . Aprite gli occhi. Mirate la lagrime di colei, che vi ha conservato un figlio.
Ade. Io veggo l'uomo, che si pente. Anch'io ti abbraccio, e ti ho perdonato.
Bri. Qual voce!

Ten. Vedetela. È la mia benefattrice.

Bri. Dessa! (*apre gli occhi*, *e la fissa*) Oh cielo! vuoi tu la mia morte per eccesso di consolazione? . . . Non è questa? . . .

Ade. Adelaide, che piange, in vece di rimproverarti.

Bri. Adelaide!

Ten. Dessa, che io chiamava Sofia.

Bri. È la vittima della mia ingiustizia. È madre tua.

Ten. Cielo, sostieni la mia ragione. Io mi perdo, son fuor di me.

Bri. Adelaide.

Ten. Lo sospettai mille volte, che voi lo foste . . . Oh padre, oh madre mia!

Bri. Che colmo di piaceri non meritati! Potete voi perdonarmi?

Ade. Sì, ti dissi . . .

Ten. Sì, mio padre.

Ade. Tu sei ancor il mio caro Senval.

Bri. Come mai? . . . Il tumulto degli affetti interrompe il corso ai miei detti . . . Questo solo . . . Dimmi, perchè vietare a mio figlio per sì lungo tempo la consolazione di conoscerti per madre? . . .

Ade. Come poteva impunemente ostentare nel mondo i dritti di esserlo giustamente? Con qual decenza comparire agli occhi di un figlio, che mi avrebbe tacitamente accusata del mio disonore e dell' oscurità della sua nascita?

Bri. In quanti mali, in quanta confusione vi ho immersi! Era io destinato a riavermi dal peso del mio delitto? Ne sono io degno?

Ade. Sì, chi si pente è l' eletto dal cielo, e me

rita doppiamente i favori della natura. Tu puoi riparare a tutto.

Bri. Riparerò . . . con tutte le mie forze. Vi risarcirò de' mali, che vi ho cagionati. Ventitrè anni di rimorsi hanno preparato il mio cuore all'amore: alla tenerezza, alla virtù. Scordatevi l'uomo crudele, e abbracciatemi ambidue, come parte la più cara della mia vita.

SCENA ULTIMA.

Ridolfo, Eugenia, Lisetta, e detti.

Lis. Eccoci quì. Che novità è questa? Che volete da vostra figlia e da me?

Bri. Eugenia, che dì felice, inaspettato, solenne!

Eug. Veggo l' allegrezza, che vi brilla sulla fronte.

Bri. Tu vieni a farla maggiore, o figlia mia. Abbraccia questa cara donna, che d'ora in poi vuol amarti col prezioso titolo di madre.

Eug. Voi signora?

Bri. Mira il Tenente. Egli ti chiama co' suoi sguardi e ti stende la mano.

Ten. Oh sorella!

Eug. Sorella!

Bri. Gioite tutti. Il cielo mi dà un figlio, e mi rende una sposa. Eccoli.

Rid. Questi?

Bri. (*a Rid.*) Conosci alfine gli oggetti, che cagionano i miei rimorsi.

Lis. Questa non me l'aspettava.

Rid. Ora comprendo l'articolo delle cambiali.

Bri. Eugenia, compi la felicità di questo giorno. Questi è il tuo sposo.

Lis. Oh buono! Ha da sposare un fratello?

Bri. Tacete.

Lis. Ma questa è pure vostra figlia....

Bri. Per pura adozione, e non più. Ho voluto procacciarmi un bene, facendolo credere un frutto della mia unione con Adelaide. Amiamola sempre, poichè lo merita.

Eug. Ah Carlo!

Ten. Mia cara Eugenia! La mia felicità è senza limiti.

Bri. Fate, ch' ella cresca, e la virtù la mantenga. Sposa, figli miei, se io vi ho dato il funesto esempio d'una colpa sì grande, mirate l'altro, che vi offeriscono i miei rimorsi, il mio dolore. Tirate un velo sull' incostanza, sulla perfidia della mia gioventù, e imitatemi nel mio ravvedimento. Ecco l'uomo purgato dal suo delitto. Ecco l'amico, il padre vostro, il protettore.

FINE DELLA COMMEDIA.

Venezia 28. Gennajo 1802.

L' IMPERIAL REGIO

GOVERNO GENERALE

Vedute le Fedi di Revisione, e di Censura concede licenza allo Stampatore *Antonio Zatta* di stampare, e pubblicare il Libro intitolato: *Opere edite e inedite di Camillo Federici*, osservando gli Ordini veglianti in materia di stampe, e consegnando le prescritte tre Copie per l'Imperial Regia Corte, e per le pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

GRIMANI.

De Ceresa R. Segr.

ADI PRIMO FEBBRAJO 1802.

Registrato nel Libro Privilegj dell' Università de' Libraj, e Stampatori al n. 6. a benefizio dell' Autore.

Niccolò Bettinelli Prior.